Lo **stato** dell'**Università** tra **formazione**, **ricerca** e **proposte di riforma**

Orientamento 360°

Guidare i giovani verso un **futuro sicuro**

CONSIGLIO NAZIONALE GIOVANI

LO STATO DELL'UNIVERSITÀ TRA FORMAZIONE, RICERCA E PROPOSTE DI RIFORMA

Analisi di Contesto: Il ruolo dell'università e 3 motivi per investire nella ricerca

Introduzione: il ruolo dell'università e i costi del sottofinanziamento

L'università e la ricerca scientifica rivestono un ruolo fondamentale nello sviluppo di un paese moderno, contribuendo alla crescita economica, al progresso tecnologico, alla produzione e circolazione di una corretta informazione, e quindi alla coesione sociale. Un sistema accademico adeguatamente finanziato produce conoscenza e innovazione, forma capitale umano altamente qualificato e alimenta il dibattito pubblico con evidenze scientifiche. Al contrario, il persistente sottofinanziamento dell'università pubblica italiana negli ultimi decenni ha comportato perdite economiche, sociali e tecnologiche significative. A livello economico, investire poco in università e ricerca significa ridurre la capacità di innovazione del sistema produttivo e la competitività internazionale del Paese; a livello sociale, si traducono in "fughe di cervelli" e dispersione di talenti; a livello tecnologico, comporta ritardi nell'adozione di nuove scoperte e minore contributo italiano al progresso scientifico globale.

Contrariamente a una percezione diffusa, l'Italia non presenta un sottofinanziamento generalizzato del sistema scolastico rispetto agli altri Paesi europei. La spesa pubblica per l'istruzione dell'infanzia, primaria e secondaria (di primo e secondo grado), rapportata al PIL, risulta infatti allineata alla media dell'Unione Europea e comparabile con quella di Paesi come Germania e Spagna. Il dossier della Fondazione Agnelli (rielaborazione dati ISTAT) riporta come nel 2008 l'Italia spendesse l'1,4% del PIL per la scuola dell'infanzia e l'istruzione primaria, mentre il 2,0% del PIL era destinato all'istruzione secondaria, valori perfettamente allineati alla media europea - a fronte tuttavia di una minore spesa complessiva per l'istruzione, 4,3% contro il 4,6% della media UE. Benché tale forbice si fosse ampliata nel 2020 (rispettivamente 4,3% contro 4,9% UE) i numeri della spesa pubblica italiana per l'istruzione primaria e secondaria erano ancora identici alla media europea: 1,6% e 1,9% rispettivamente.

Il quadro cambia radicalmente se si osserva il comparto universitario: la quota di spesa pubblica destinata all'istruzione terziaria si attestava nel 2008 a un significativamente basso livello dello 0,4% del PIL, valore sceso ulteriormente allo 0,3% nel 2020, cioé quasi un terzo più basso degli standard europei. Tale sotto-dotazione strutturale del comparto universitario ha implicazioni dirette sulla qualità della didattica, sulla capacità di attrazione di talenti e sulle condizioni materiali dei ricercatori e del personale accademico, rendendo ancora più urgente una revisione delle priorità di spesa pubblica.

Il Rapporto dell'OCSE "*Uno Sguardo sull'Istruzione 2024 - Scheda Italia*" mostra come la situazione sia ulteriormente peggiorata: "L'Italia attribuisce il 4,0% del suo prodotto interno lordo (PIL) alla spesa destinata agli istituti di istruzione, dal livello primario a quello terziario (incluso il settore R&S). Il dato è inferiore alla media dell'OCSE, pari al 4,9% del PIL." (reperibile al link https://www.aranagenzia.it/wp-content/uploads/2024/12/Education-at-a-Glance-2024-Italy.pdf).
In media, nell'intera area dell'OCSE, la quota del PIL attribuita agli istituti di istruzione (partendo dal livello primario fino a quello terziario) è rimasta sostanzialmente stabile, attestandosi al 4,9% nel 2015 e nel 2021. Tuttavia, le tendenze variano considerevolmente da un Paese all'altro. L'Italia figura tra i Paesi in cui la spesa in percentuale del PIL è rimasta pressoché costante, attestandosi a circa 4 %.

Nel 2021, la spesa media annua per discente in Italia, considerando tutti i livelli di istruzione (dal ciclo primario fino all'università, incluse le attività di ricerca e sviluppo), si è attestata a **10.718 euro** a parità di potere d'acquisto (PPP). Un dato significativamente inferiore rispetto alla media OCSE, pari a **11.940 euro**. Come nella maggior parte dei Paesi membri, anche in Italia la spesa varia in base al livello educativo: **11.591 euro** per ciascun discente nella scuola primaria, **9.857 euro** nella secondaria e **11.526 euro** nell'istruzione terziaria. (cfr. https://www.tecnicadellascuola.it/legge-di-bilancio-fuori-la-scuola-dalla-spending-review-save-the-children-siamo-un-punto-sotto-la-media-ocse-mancano-mense-e-tempo-pieno che riprende a

sua volta un'analisi di *Save the children*).

Comparando il quadro italiano alla media OCSE e UE25 si evidenzia un investimento relativamente contenuto, specialmente nella fascia secondaria, che rappresenta una fase cruciale per l'orientamento, il contrasto alla dispersione scolastica e la transizione verso l'università o il lavoro. Tuttavia, il divario si fa particolarmente significativo nell'educazione terziaria, considerando una media OCSE di 20.500 dollari USA e una media UE25 di 20.000 dollari USA. Tali dinamiche incidono pesantemente sulla qualità complessiva del sistema formativo nonché sulle prospettive occupazionali dei giovani, con serie implicazioni anche per l'attrattività della carriera accademica e la capacità del Paese di formare e trattenere talenti nella ricerca.

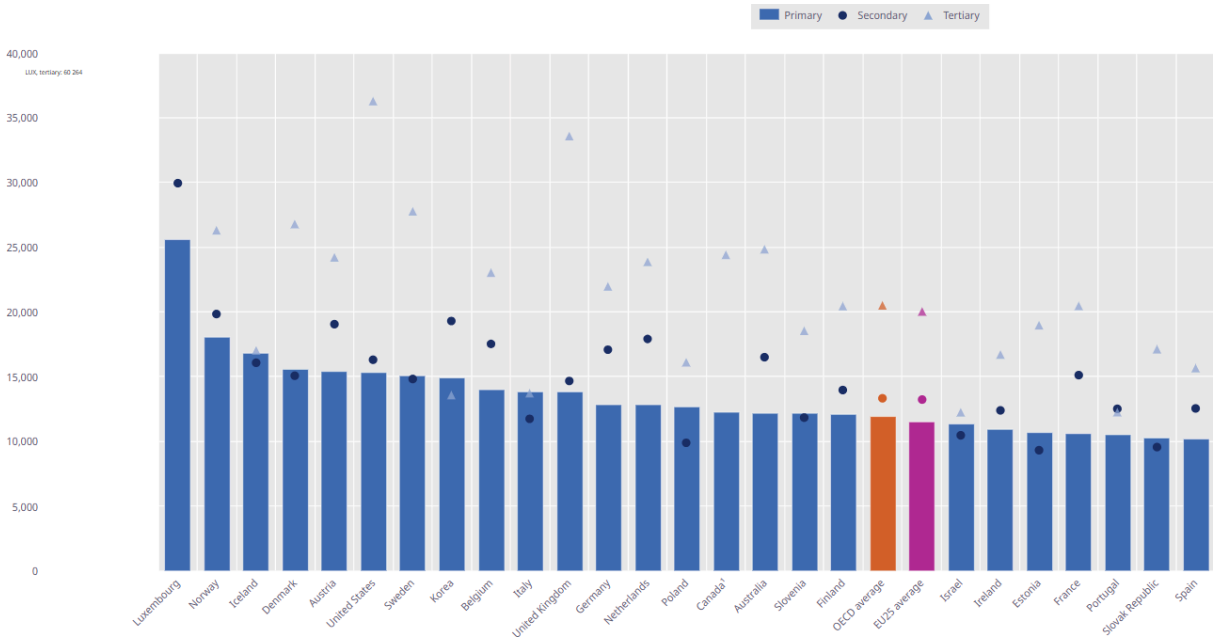


Grafico OCSE: Spesa totale per studente equivalente a tempo pieno nell'istruzione primaria, secondaria e terziaria (2021), in dollari statunitensi equivalenti, convertiti utilizzando i tassi di parità di potere d'acquisto (PPA).
La spesa per l'istruzione terziaria include anche le attività di ricerca e sviluppo (R&S). L'istruzione primaria comprende i programmi della scuola dell'infanzia e della scuola secondaria di primo grado. I Paesi sono ordinati in base alla spesa totale per studente equivalente a tempo pieno nell'istruzione primaria, in ordine decrescente.
Grafico completo OCSE (2024): https://oecdch.art/36603ad1d2.

Questo sottoinvestimento cronico ha avuto conseguenze tangibili. Nonostante nel 2021, si accentui il cosiddetto "premio occupazionale" legato all'istruzione, (i.e. il vantaggio crescente, in termini di probabilità di occupazione, associato a livelli di istruzione più elevati), l'Italia continua a registrare una quota significativamente inferiore di giovani adulti in possesso di un titolo di studio terziario. Secondo i dati ISTAT (2022), nella fascia d'età 25-64 (la forza lavoro di un Paese), solo il 20,0% ha conseguito un titolo universitario, un dato ben al di sotto della media europea (33,4%) e pari a circa la metà rispetto a Francia e Spagna, dove il valore raggiunge il 40,7%. Tale carenza di capitale umano qualificato indebolisce il potenziale innovativo del Paese e contribuisce al cosiddetto *"skill gap"* nel mercato del lavoro.

Come segnalato sulla rivista Nature (2023), questo divario è aggravato da dinamiche territoriali diseguali, che penalizzano in modo particolare il Mezzogiorno. Il calo delle immatricolazioni al Sud è legato a un forte declino demografico, a una minore propensione a proseguire gli studi dopo la scuola secondaria e a una crescente mobilità verso gli atenei del Centro-Nord, percepiti come più attrattivi. Secondo le proiezioni di SVIMEZ, in assenza di interventi strutturali, entro il 2041 il numero di iscritti nelle università meridionali potrebbe ridursi del 27%, con impatti particolarmente critici per gli atenei medio-piccoli delle aree periferiche, con il rischio concreto che alcune sedi non riescano più a sostenersi.

Un interessante dato che complementa quanto detto sopra, è ritrovabile nella scheda paese del Rapporto OCSE "*Uno Sguardo sull'Istruzione*" (2024). A livello OCSE, il sistema pubblico rimane predominante nell'istruzione terziaria, con il 63% dei laureati triennali provenienti da istituzioni statali. Tuttavia, si osserva una graduale espansione del settore privato, con un aumento complessivo della quota di laureati presso atenei privati pari al 3% tra il 2013 e il 2022. In Italia, tale dinamica risulta ancora più marcata: nello stesso periodo, la percentuale di laureati triennali provenienti da istituzioni private è quasi raddoppiata, passando dal 13% al 24%. Questo dato evidenzia una crescente attrattività degli atenei privati, che pone nuove questioni in termini di equità nell'accesso, qualità della formazione e la capacità di intercettare il bisogno dei giovani

nel loro percorso formativo.

Il sottofinanziamento ha inoltre alimentato il fenomeno della fuga dei cervelli: molti giovani italiani con alta formazione scelgono di emigrare per trovare migliori opportunità di ricerca e lavoro all'estero. Il Rapporto 2024 della Fondazione Nord Est "I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero" ci riferisce come "nel periodo 2011-23 550.000 giovani italiani tra i 18 e 34 anni sono emigrati all'estero, oltre 50mila nel 2023 e tra questi il 43% - circa 21mila giovani - era laureato, almeno con una laurea triennale. Nel solo 2022 sono emigrati oltre 4.200 laureati dalla Lombardia, 2.000 dal Veneto, 1.600 dal Piemonte, circa 1.500 da Emilia Romagna, Lazio e Campania, 1.100 dalla Sicilia, circa 1.000 da Toscana e Puglia. Molti dei laureati emigrati sono docenti e ricercatori. Nel corso di un decennio, si valuta che siano andati a lavorare all'estero circa 14mila ricercatori e ricercatrici italiane" (reperibile al link https://www.universitastrends.info/index.php?option=com_content&view=article&id=10163:emigrazione-dallitalia-di-giovani-laureati-documentata-dalle-ricerche-della-fondazione-nord-est&catid=1316:varie). Questo esodo di capitale umano altamente specializzato costituisce una perdita economica e sociale enorme: si disperde l'investimento formativo fatto sul singolo e si privano il sistema produttivo e accademico nazionale del contributo di giovani qualificati proprio nell'età di maggiore produttività scientifica.

L'Italia si colloca stabilmente tra i Paesi europei con la più bassa incidenza della spesa pubblica per la ricerca sul PIL. Per lungo tempo tale quota si è attestata intorno allo 0,50%, un valore significativamente inferiore rispetto agli standard europei. Solo con l'arrivo dei finanziamenti straordinari del PNRR si è registrato un temporaneo incremento fino allo 0,70% del PIL (Scienza in rete; 2025). Tuttavia, in assenza di un consolidamento strutturale delle risorse, il venir meno dei fondi europei rischia di riportare la spesa ai livelli pre-pandemici, compromettendo la continuità degli investimenti e la sostenibilità a lungo termine del sistema della ricerca pubblica nazionale.

Inoltre le riduzioni del finanziamento ordinario alle università (FFO) contribuiscono all'innesco

di un circolo vizioso ai danni dei ricercatori e del sistema universitario stesso. Infatti, in aggiunta alla riduzione sul piano nominale del FFO approvata dal governo nel 2024 (-173 milioni di euro) si va a sommare anche l'effetto dell'inflazione: nonostante un incremento nominale del FFO pari al 62,32% rispetto al valore del 2000, in termini reali il valore resta fermo ai livelli di 25 anni fa (FLC CGIL; 2024). Tagliando i fondi per la didattica e la ricerca di base, si limita la capacità delle università di svolgere la propria missione, con l'effetto di spingere i giovani ricercatori a cercare opportunità all'estero e penalizzando ulteriormente il sistema accademico e la competitività scientifica del Paese. In altri termini, meno risorse alle università significano minori investimenti in laboratori, infrastrutture e progetti di ricerca, nonché carriere accademiche più precarie: tutto ciò riduce l'attrattività del sistema Italia sia per i talenti nazionali sia per quelli stranieri, indebolendo l'intero ecosistema dell'innovazione. Le conseguenze non sono solo immediate ma anche di lungo periodo: un paese che negli anni investe poco in conoscenza subisce un rallentamento nella crescita della produttività e rischia di restare indietro nello studio, sperimentazione, produzione e applicazione delle tecnologie abilitanti emergenti (su tutti le declinazioni dell'Intelligenza Artificiale), con un impatto negativo sullo sviluppo economico e sul benessere collettivo.

Nei paragrafi seguenti verranno analizzati tre ambiti strategici in cui risulta cruciale investire in conoscenza e alta formazione – a) sviluppo economico, b) mercato del lavoro e c) stabilità socio-culturale – evidenziando come il sottofinanziamento universitario abbia inciso su ciascuno di essi e perché un rilancio degli investimenti in ricerca sia determinante per il futuro del Paese.

A. Sviluppo economico e innovazione: il ruolo strategico della ricerca

Un adeguato finanziamento della ricerca accademica è un motore per lo sviluppo economico: l'innovazione scientifica e tecnologica generata dalle università può tradursi in nuovi prodotti, processi produttivi più efficienti, creazione di startup e settori industriali ad alto valore aggiunto. Uno studio basato su 10 Paesi OCSE mostra una correlazione positiva tra l'intensità complessiva della R&S (investimenti totali/GDP) e i tassi di crescita di produttività e PIL, confermando che investimenti più consistenti in R&S favoriscono performance economiche superiori (Zachariadis;

2004) - per approfondire con ricerche più recenti si veda il *New Paradigm Productivism* (Rodrik; 2022) e il *Modern Supply Side Economics* (Yellen; 2022).

Nel contesto italiano, tuttavia, il cronico ritardo negli investimenti di R&S ha rappresentato un freno alla competitività. Nel 2022, la spesa complessiva per R&S interna effettuata in Italia da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non profit e università è stata complessivamente pari a circa 27,3 miliardi di euro (ISTAT; 2022). Sebbene il trend mostri un volume di investimenti in aumento, sia in termini assoluti che in variazioni percentuali sui totali precedenti, rapportando la spesa complessiva al PIL si scopre come questo sia in discesa dal 2020 (ISTAT; 2024). Inoltre, se nel 2022, l'UE registra una spesa in R&S pari al 2,27% del PIL - con Paesi di punta come Svezia (3,47%), Belgio (3,35%) e Germania (3,13%) - l'Italia si collocava invece al 1,37% nel 2022, ben al di sotto della media UE. Ciò diviene particolarmente critico considerando l'evoluzione del rapporto fra spese in ricerca e sviluppo e spese per l' acquisizione di tecnologia dall'estero. "La somma di questi due flussi mostra che, in effetti, il volume complessivo delle risorse destinate dalle imprese italiane per alimentare l'attività innovativa è più rilevante di quanto non si pensi" (Antonelli *et al*.; 2007, p. 7).

La bassa intensità di R&S contribuisce ad alimentare il circolo vizioso verso minori fondi per progetti di ricerca di base e applicata nelle università, tagli ai finanziamenti per giovani ricercatori e infrastrutture obsolete nei laboratori: fattori che complessivamente indeboliscono la capacità innovativa del sistema-Paese. Questo comporta a cascata un numero inferiore di brevetti, start-up tecnologiche e scoperte scientifiche d'avanguardia rispetto ad altri Paesi leader, in proporzione alla sua economia. Negli ultimi 10 anni, circa 14.000 post-doc sono partiti, in risposta soprattutto al taglio dei fondi e al precariato (Dalcastagné; 2025). Come è emerso dall'analisi del sondaggio sul precariato nella ricerca, questo dato sottostima il forte desiderio dei giovani di emigrare per motivi lavorativi e/o economici.

Il tema dell'esodo dei giovani e il fenomeno del brain drain sono dettati da una difficile transizione tra l'istruzione secondaria/terziaria al mondo del lavoro. Questo si va poi ad inserire

all'interno di un quadro demografico in calo - per motivi ben conosciuti endogeni alla transizione demografica stessa - che, esacerbata dalla migrazione economica giovanile, genera il cosiddetto inverno demografico. Come riporta il Financial Times (Kazmin & Ricozzi; 2025), tra il 2014 e il 2023 oltre 1 milione di italiani (367.000 tra i 25–35 anni, di cui 146.000 laureati) hanno lasciato il Paese.

Molti laureati e dottori di ricerca italiani, non trovando posizioni stabili o finanziamenti competitivi nelle nostre università, hanno proseguito le proprie carriere in centri di eccellenza oltreoceano o nel resto d'Europa. Questo ha creato una diaspora scientifica che rappresenta una doppia perdita economica: l'investimento formativo italiano va a beneficio di economie estere e, al contempo, l'Italia si priva dei possibili innovatori e promotori della conoscenza, perdendo sia in produzione domestica (start-up innovative, brevetti o nuovi progetti di ricerca sul territorio nazionale) che in competitività nel commercio internazionale (per via dei vantaggi competitivi dettati dal livello della tecnologia). Per assicurarsi invece che i giovani siano nella condizione di supportare la crescita economica dell'Italia, è necessario creare sbocchi occupazionali attrattivi. Il driver principale sono infatti i salari reali, attualmente sotto ai livelli del 2000, dato particolarmente significativo tra ricercatori e dottorandi (Kazmin & Ricozzi; 2025).

Consapevole di questo problema, negli ultimi anni il Ministero dell'Università e Ricerca (MUR) ha avviato alcuni programmi mirati a invertire la tendenza e attrarre talenti dall'estero. Ad esempio, sono stati emanati bandi speciali per il 'rientro dei cervelli' come il Programma *Rita Levi Montalcini*, destinato a giovani studiosi italiani e stranieri impegnati all'estero, offrendo loro posizioni di ricercatore a tempo determinato nelle università italiane. Più di recente, nel 2025, il MUR ha stanziato 50 milioni di euro in un avviso pubblico rivolto a giovani ricercatori attualmente all'estero interessati a rientrare in Italia (MUR; 2025). Iniziative di questo tipo mirano a invertire il flusso in uscita, creando opportunità competitive nei nostri atenei e beneficiando dell'expertise acquisita dai ricercatori all'estero. Pur trattandosi di passi importanti, essi restano misure episodiche se non inseriti in una strategia di investimento sistematico: il successo di questi bandi dipenderà dalla capacità dell'Italia di offrire prospettive di carriera e finanziamenti stabili nel medio periodo a chi decide di rientrare.

Investire in ricerca accademica ha anche un effetto moltiplicatore perché genera conoscenza applicabile dall'industria. Le collaborazioni università-imprese sono essenziali per trasferire i risultati scientifici nel tessuto produttivo. Rientra tra i possibili modi di mettere a terra la *"terza missione"* degli atenei definita dall'ANVUR, cioè l'insieme di attività con cui le università contribuiscono allo sviluppo sociale, culturale ed economico del territorio, attraverso la valorizzazione della conoscenza. In Italia, tuttavia, tale trasferimento è ostacolato dalla struttura del nostro sistema produttivo, composto in larga parte da Piccole e Medie Imprese (PMI) spesso meno propense o capaci di assorbire innovazioni avanzate. In regioni economicamente più deboli, come alcune aree del Mezzogiorno, le imprese locali raramente collaborano con i centri di ricerca universitari, poiché sono troppo piccole o poco interessate alla ricerca accademica avanzata - come nota ad esempio la prorettrice alla didattica dell'Università della Basilicata (Nature; 2023). Questo evidenzia un circolo vizioso: scarsi investimenti pubblici in R&S portano a infrastrutture e competenze accademiche meno all'avanguardia, che a loro volta rendono meno probabili partnership con le imprese e la creazione di poli di innovazione territoriale.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ha rappresentato il tentativo più massiccio di iniezione di liquidità nella ricerca: Missione 4, circa 30,6 miliardi di euro, pari al 16% dei fondi totali del PNRR. Tali investimenti straordinari hanno temporaneamente innalzato la spesa italiana in R&S pubblica, permettendo di attivare nuovi progetti di ricerca, creare reti di centri di eccellenza e bandire migliaia di posizioni di dottorato e assegni di ricerca finanziati con fondi straordinari. Tuttavia, questi interventi non hanno intaccato i limiti strutturali *(FLC CGIL; 2024)*.

In sintesi, nel periodo 2000–2025 l'Italia ha visto accentuarsi il divario in termini di investimenti in conoscenza rispetto ad altre economie avanzate. Il sottofinanziamento dell'università pubblica ha limitato l'innovazione e la crescita economica: meno ricerca significa meno brevetti, minore produttività e opportunità perdute in nuovi settori tecnologici. Allo stesso tempo, l'Italia si è trovata a dover fronteggiare una diaspora scientifica, segno che il capitale umano formato nelle nostre università non trova condizioni adeguate per esprimere il proprio potenziale sul territorio.

Investire in conoscenza, al contrario, sarebbe strategico per innescare un circolo virtuoso: formazione di qualità, attrazione di talenti, innovazione endogena e maggiore competitività internazionale. La prossima sezione esaminerà come il sottofinanziamento incide anche sul mercato del lavoro, generando un disallineamento tra domanda e offerta di competenze, in particolare nell'era dell'automazione e dell'intelligenza artificiale.

B. Mismatch domanda-offerta: mercato del lavoro, upskilling e sfida dell'IA

Il mercato del lavoro italiano soffre da tempo di un duplice squilibrio: da un lato uno *scarso numero di laureati* rispetto al fabbisogno di un'economia avanzata; dall'altro una *carenza di competenze adeguate* per le posizioni più innovative, soprattutto nel campo digitale. Questo fenomeno, noto come *skill mismatch*, implica che molte imprese non trovano candidati con le qualifiche richieste, mentre al contempo migliaia di laureati faticano a trovare impieghi all'altezza del proprio titolo. Il sottofinanziamento e la limitata capacità di espansione del sistema universitario hanno contribuito a tale situazione, non consentendo di formare un numero sufficiente di specialisti nei settori emergenti né di aggiornare i percorsi formativi alla rapida evoluzione tecnologica.

Un indicatore eloquente è fornito dal settore delle competenze digitali avanzate. Secondo una ricerca di Confartigianato del 2024(a), in Italia mancano oltre 360 mila specialisti ICT e figure con competenze digitali 4.0 (come esperti di intelligenza artificiale, cloud computing, Internet of Things, data analytics, realtà virtuale, ecc.). Sul totale di quasi 700 mila posizioni lavorative con competenze digitali avanzate ricercate dalle aziende italiane, oltre la metà (51,8%) rimane vacante per mancanza di profili idonei. Questo evidenzia un significativo ritardo nell'adeguare l'offerta formativa alle esigenze dell'economia digitale.

Le cause di questo mismatch sono diverse e riconducibili anche al sistema educativo. Un articolo di Repubblica illustra il rapporto di Unimpresa "I giovani e l'istruzione: la spesa pubblica in Italia e i divari da colmare" - redatto sulla base di dati di Banca d'Italia, Corte dei conti, Eurostat e ministero dell'Economia, mostra come sia innanzitutto la bassa percentuale di laureati ad incidere

sul mismatch: l'Italia è penultima in UE per quota di popolazione con un titolo terziario, il che significa una base ristretta di candidati per i ruoli high-skill (Repubblica; 2022). Ma non si tratta solo di quantità: incide anche la *qualità e l'allineamento dei percorsi formativi*. Uno studio sulle competenze STEM in Italia elenca tra i fattori del gap: (1) *un'offerta di laureati insufficiente sia sul piano numerico sia su quello della preparazione specifica*; (2) *grande eterogeneità nella qualità dei programmi di studio*, specie in ambito ingegneristico, con la conseguenza che solo chi si laurea negli atenei con i programmi migliori trova facilmente occupazione qualificata; (3) *retribuzioni d'ingresso poco competitive* rispetto alla lunghezza e difficoltà dei percorsi formativi, che riducono l'attrattività di alcune carriere tecnico-scientifiche (Francini; 2024). In altre parole, se da un lato il nostro sistema universitario forma ancora troppo pochi laureati in discipline STEM, dall'altro esistono divari tra atenei: alcuni forniscono competenze molto spendibili, altri meno, generando disallineamenti nell'occupabilità dei neo-laureati.

Un esempio concreto è dato dal settore dell'Intelligenza Artificiale (IA). L'IA è destinata a trasformare profondamente l'industria e i servizi, generando domanda di figure altamente specializzate (data scientist, AI engineer, esperti di machine learning) ma anche richiedendo l'aggiornamento di competenze trasversali in molti campi. In Italia la formazione in AI nelle università è partita in ritardo e su scala ridotta rispetto ad altri paesi: solo di recente sono nati corsi di laurea e dottorati specifici in Intelligenza Artificiale, spesso grazie a finanziamenti straordinari (ad es. dottorati innovativi PNRR). Le imprese però lamentano già la difficoltà a reperire specialisti: figure come gli esperti di algoritmi, big data e automazione intelligente sono tra quelle dove oltre il 47% della domanda di competenze digitali rimane insoddisfatta secondo Unioncamere-ANPAL (Confartigianato; 2024b). Questo deficit di competenze avanzate rischia di frenare la capacità delle imprese italiane di adottare l'IA su larga scala, rallentando la trasformazione digitale e la crescita di produttività che ne potrebbe derivare. Uno studio ha stimato che il mismatch di competenze digitali potrebbe frenare la creazione di nuovi posti di lavoro legati all'IA in Italia, accumulando ritardi pericolosi rispetto ai competitor internazionali (Confartigianato; 2024c).

Per affrontare il mismatch, è necessaria una duplice strategia: da un lato aumentare il numero di giovani formati in settori tecnico-scientifici (*upskilling* della forza lavoro), dall'altro aggiornare i curricula e investire nella qualità della didattica universitaria per allinearsi alle competenze richieste. Su entrambi i fronti, il finanziamento pubblico è cruciale. In Italia sono state avviate iniziative per ridurre il disallineamento tra formazione e mercato del lavoro, come gli Istituti Tecnici Superiori (ITS), percorsi post-diploma professionalizzanti che mostrano alti tassi di occupazione. Tuttavia, il numero di diplomati ITS è ancora limitato e non può sostituire il fabbisogno di laureati altamente qualificati (Francini; 2024). Anche le università stanno cercando di adeguarsi: proliferano master e corsi professionalizzanti in big data, cybersecurity, ecc., spesso in collaborazione con aziende. Questi sforzi, però, rischiano di restare confinati ad alcune realtà virtuose finché il finanziamento complessivo resta insufficiente per ampliare organici, laboratori e borse di studio nelle discipline più richieste.

Un elemento critico rimane la *carenza di docenti e ricercatori* in settori emergenti. A causa del blocco del turnover e dei tagli passati, il corpo docente universitario italiano si è ridotto
- da 62 mila professori e ricercatori di ruolo nel 2006 a 48 mila nel 2024 - con un'età media elevata e un numero limitato di specialisti nelle nuove tecnologie (Carchella; 2025). Questo limita l'offerta formativa innovativa: se non si assumono rapidamente giovani studiosi esperti di AI, robotica, transizione ecologica, i corsi su queste materie saranno pochi e con posti limitati. Il risultato è che gli studenti italiani potrebbero non trovare percorsi formativi aggiornati o sono costretti ad andare all'estero per specializzarsi nelle frontiere scientifiche, alimentando di nuovo il ciclo della fuga di competenze.

Il mismatch domanda-offerta di lavoro, acuito dalla trasformazione digitale, ha anche implicazioni regionali. Curiosamente, *le aree oggi più colpite dalla difficoltà di reperimento di esperti digitali sono quelle del Nord-Est Italia*, cioè territori economicamente avanzati ma con un tessuto produttivo di PMI che fatica a trovare figure tech: qui oltre il 57% delle ricerche di specialisti 4.0 resta senza successo (Confcommercio; 2024c). Ciò indica che il problema non riguarda solo il Sud (tradizionalmente caratterizzato da bassa domanda di lavoro qualificato), ma

anche le locomotive industriali del Paese. Questo dato rinforza la necessità di un piano nazionale coordinato per la formazione continua e l'aggiornamento delle competenze, in cui università, ricercatori e imprese collaborino.

In conclusione, il sottofinanziamento universitario ha contribuito a uno scenario in cui l'Italia rischia di rimanere intrappolata nel low skill equilibrium: pochi laureati e per di più non pienamente aderenti ai bisogni dell'industria 4.0. Colmare questo gap richiede investimenti in capitale umano lungo tutto l'arco della formazione terziaria. Ogni euro speso in più per migliorare i corsi di laurea, per laboratori didattici all'avanguardia, per borse di dottorato mirate alle nuove tecnologie, è un euro investito nella competitività futura del Paese. Inoltre, in un mondo in cui l'automazione e l'IA minacciano di rendere obsolete molte mansioni a bassa qualifica, solo puntando con decisione sull'alta formazione e sull'upskilling diffuso si potrà evitare che larga parte della forza lavoro resti esclusa dai benefici del progresso tecnologico. L'ultima sezione di questa prima parte esaminerà un altro ambito cruciale spesso trascurato: il ruolo socioculturale dell'università nel garantire una società informata, coesa e resiliente di fronte alle derive anti-scientifiche e all'"instabilità epistemica" dell'era post-verità.

C. Ruolo sociologico: conoscenza, fiducia scientifica e contrasto alle derive anti-scientifiche

Oltre alle ricadute economiche, l'università svolge una funzione sociale e culturale insostituibile: non solo forma cittadini dotati di pensiero critico, ma avvia le carriere di coloro che sono in grado di produrre sapere affidabile e di contribuire al dibattito pubblico su basi fattuali. In un'epoca caratterizzata da una *"instabilità epistemica"* strutturale e reiterata – ovvero l'indebolimento del consenso su ciò che è vero o scientificamente valido, dovuto alla diffusione di fake news, teorie del complotto e correnti anti-scientifiche – il ruolo delle istituzioni accademiche come baluardi di conoscenza rigorosa è più importante che mai. Purtroppo, in Italia segnali preoccupanti indicano un clima culturale poco favorevole alla scienza, che l'indebolimento dell'università pubblica potrebbe aggravare ulteriormente.

Studi recenti sulla fiducia dei cittadini nella scienza collocano infatti l'Italia nelle posizioni di

coda a livello globale. Una ricerca internazionale pubblicata su *Nature Human Behaviour* (coinvolgendo 72 mila persone in 68 paesi) ha mostrato che l'Italia figura solo al 57º posto su 68 per livello di fiducia nella scienza e negli scienziati, risultando uno dei paesi occidentali più scettici (Cologna *et al*.; 2025). Su una scala 1-5, gli italiani hanno espresso in media un grado di fiducia di 3,38 verso la scienza, nettamente sotto la media e simile a paesi come Ucraina o Russia, mentre in cima alla classifica vi sono nazioni come India ed Egitto (oltre 4) e, tra gli europei, la Spagna intorno a 3,9. In altri termini, una fetta rilevante della popolazione italiana nutre scetticismo verso gli esperti e il metodo scientifico. Questo atteggiamento si è manifestato in modo emblematico in vari frangenti: ad esempio, durante la pandemia COVID-19 non sono mancate sacche di resistenza alle evidenze scientifiche (si pensi all'opposizione ai vaccini nonostante il consenso medico sulla loro sicurezza). L'infodemia dell'era digitale – bufale, pseudoscienze propagandate sui social, deepfakes, e gli attacchi di foreign information manipulation and interference (FIMI) – viene aggravata da un livello medio di alfabetizzazione (scientifica), e più in generale di digital media literacy, non elevato nella popolazione italiana.

L'università come istituzione ha in tale contesto una missione sociale importante, prima di tutto formativa: laureare un maggior numero di giovani significa immettere nella società persone con strumenti critici migliori, capaci di distinguere un'affermazione comprovata da una fake news. Non a caso, le indagini mostrano che la fiducia nella scienza cresce all'aumentare del livello d'istruzione: in Italia i cittadini con istruzione universitaria tendono ad avere più fiducia negli scienziati rispetto a chi ha solo livelli inferiori (Cortelazzo; 2025). Ciò suggerisce che l'università, diffondendo istruzione sul territorio e interagendo con diverse comunità, può ridurre questi divari: ad esempio, la presenza di atenei attivi anche in aree periferiche o interne funge da presidio culturale contro la formazione di *"*deserti educativi*"*, luoghi dove la mancanza di istruzione superiore è associata a declino sociale e maggiore presa di credenze pseudoscientifiche (Nature; 2023).

Un secondo contributo chiave è dato dalla terza missione delle università: divulgazione scientifica, public engagement, consulenza per le politiche pubbliche. In Italia vi è una crescente

consapevolezza dell'importanza di comunicare la scienza al grande pubblico. L'83% degli italiani ritiene che *i ricercatori dovrebbero impegnarsi di più nella comunicazione della scienza al pubblico*, e il 52% pensa che dovrebbero essere maggiormente coinvolti nei processi decisionali e politici (Talignani; 2025). Questo indica che da parte della cittadinanza c'è aspettativa verso un ruolo più visibile degli scienziati nella società. Tuttavia, perché ciò accada efficacemente, servono risorse: attività come l'organizzazione di eventi divulgativi, la formazione degli accademici alle competenze comunicative, o la partecipazione a tavoli istituzionali richiedono tempo e finanziamenti dedicati. Un sistema universitario sotto organico e sotto stress finanziario rischia di non avere né il personale né gli incentivi per svolgere adeguatamente questo ruolo pubblico. Ad esempio, il numero ridotto di docenti e ricercatori stabili, come illustrato precedentemente, fa sì che molti di essi siano già sovraccarichi di compiti di didattica e burocrazia, con poco spazio per l'impegno nella terza missione, spesso non valutato ai fini di carriera. Inoltre, la precarietà lavorativa di tanti giovani ricercatori (assegnisti, borsisti) li costringe a concentrarsi su pubblicazioni e progetti a breve termine per ottenere rinnovi, riducendo la possibilità di dedicarsi alla divulgazione o al dialogo sociale.

Il sottofinanziamento può avere effetti deleteri anche sulla credibilità stessa delle istituzioni accademiche. In casi estremi, la penuria di fondi ha portato le università italiane ad accettare finanziamenti o patrocinare iniziative discutibili pur di ottenere risorse, scatenando polemiche. Un episodio emblematico risale al 2019, quando fece scalpore la notizia che un'università pubblica aveva avallato un progetto sull'agricoltura biodinamica finanziato da un ente locale, conferendo di fatto dignità accademica a pratiche prive di base scientifica (Capranico; 2019). Scienziati di spicco denunciarono questa *"deriva antiscientifica"* all'interno dell'accademia stessa, dovuta anche alla sottovalutazione del rigore scientifico in nome di interessi economici contingenti. Si tratta di episodi isolati, ma indicano un rischio: se le università sono spinte dall'asfissia economica a rincorrere finanziamenti di qualsiasi provenienza, potrebbe esserci un compromesso sui principi scientifici ed etici, con grave danno alla loro autorevolezza. Una robusta dotazione di fondi pubblici, al contrario, garantisce l'indipendenza della ricerca da pressioni improprie e mette le università nelle condizioni di rifiutare accordi poco trasparenti o

pseudoscientifici.

Infine, l'università contribuisce alla *tenuta democratica* di un paese. Una società con un alto livello medio di istruzione e un forte sistema di ricerca interna è più resiliente di fronte alla disinformazione e alle semplificazioni demagogiche. Al contrario, una nazione che disinveste nell'istruzione superiore rischia di alimentare fenomeni di sfiducia nella competenza e ribellione verso le élite intellettuali. Nel contesto internazionale, si è osservato come movimenti populisti e anti-scienza abbiano avuto particolare seguito in contesti di malessere sociale e basso accesso all'istruzione avanzata. Salvaguardare l'università pubblica significa dunque anche preservare uno spazio di dibattito razionale e formazione civica, antidoto alle polarizzazioni estreme. Gli stessi studenti universitari, futuri insegnanti, funzionari pubblici, giornalisti, portano poi nel tessuto sociale quel metodo critico appreso negli studi, aiutando a diffondere un'attitudine al confronto basato su evidenze.

In Italia, diversi enti e gruppi di scienziati hanno lanciato appelli contro l'ondata anti-scientifica. Ad esempio, il *Patto Trasversale per la Scienza* ha evidenziato che l'Italia sconta non solo un sottofinanziamento strutturale del sistema ricerca, ma anche livelli particolarmente bassi di alfabetizzazione scientifica e di fiducia nella scienza da parte della popolazione, rispetto alla media europea. Questi fattori concorrono a rendere più fragile il rapporto tra scienza, politica e cittadinanza, alimentando vulnerabilità verso disinformazione, pseudoscienze e derive antiscientifiche. (Grignolio & Silvestri; 2019). Contrastare questa fragilità richiede sforzi congiunti di istituzioni, scuola e università. Innalzare il finanziamento universitario non è dunque solo una questione economica, ma ha un alto valore civico e sociale.

In sintesi, la tenuta del tessuto scientifico e accademico è strettamente legata alla qualità della democrazia e della vita culturale. Il sottofinanziamento prolungato ha indebolito la voce della scienza in Italia, sia perché ha ridotto il numero di ricercatori attivi e le attività di divulgazione, sia perché ha contribuito indirettamente a un clima di scetticismo. Un deciso cambio di rotta nella politica di finanziamento – con investimenti stabili e una valorizzazione della terza

missione – potrebbe aiutare a invertire la tendenza, formando cittadini più informati e fiduciosi nella scienza.

Bibliografia

OCSE, (2024), *Uno sguardo sull'istruzione - Nota Paese (Italia)*, dal Rapporto OCSE "Uno sguardo sull'istruzione", ed. 2024.
https://www.oecd.org/content/dam/oecd/it/publications/reports/2024/09/education-at-a-glance-2024-country-notes_532eb29d/italy_1f8f65a5/87573191-it.pdf.

Fondazione Agnelli, (2022), *Le Risorse Per la Scuola: Luoghi Comuni e Dati Reali*, dossier a cura di Romano B., Gioannini M. & Zonda C.
https://www.fondazioneagnelli.it/2022/09/21/le-risorse-per-la-scuola-luoghi-comuni-e-dati-reali/?doing_wp_cron=1749486249.9496099948883056640625.

ISTAT, (2022), *Nel Mezzogiorno occupazione più bassa anche tra i laureati, soprattutto se hanno meno di 35 anni*, Report - LIVELLI DI ISTRUZIONE E RITORNI OCCUPAZIONALI | ANNO 2021.
https://www.istat.it/it/files/2022/10/Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali-anno-2021.pdf.

Nature, (2023), *Perché le università del Mezzogiorno stanno perdendo migliaia di studenti*, articolo online del 15 November 2023 a cura di Feresin E.
https://www.nature.com/articles/d43978-023-00170-0#:~:text=tra%20il%20Paese%20nel%20suo,migliori%20opportunit%C3%A0%20per%20il%20mio.

Fondazione Nord Est (2024), *I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero*, Rapporto 2024.
https://www.fnordest.it/gate/contents/pubblicazioni/pubblicazioni?openform&id=898E7EF38477CD05C1258B7E005C1AD6.

FLC CGIL, (2024), F*FO 2024: una gelata estiva che annuncia un nuovo lungo inverno per l'università pubblica del nostro Paese*, articolo online della Federazione Lavoratori della Conoscenza CGIL del 15/07/2024.
https://www.flcgil.it/universita/ffo-2024-una-gelata-estiva-che-annuncia-un-nuovo-lungo-inverno-per-l-universita-pubblica-del-nostro-paese.flc?no_mobile=1#:~:text=Il%20suo%20importo%20%C3%A8%20infatti,era%204%2C321%20mld%20di%20euro.

Scienza in rete, (2025), *L'Università è sotto attacco: bisogna battersi per garantirle un futuro*, articolo online di Scienza in rete a cura di Milazzo N. del 13/03/2025.
https://www.scienzainrete.it/articolo/luniversit%C3%A0-sotto-attacco-bisogna-battersi-garantirle-futuro/natalia-milazzo/2025-03-13.

Zachariadis M., (2004), *R&D‐induced Growth in the OECD?*, Review of Development Economics, Wiley Blackwell, vol. 8(3), pagine 423-439, Agosto.
https://ideas.repec.org/a/bla/rdevec/v8y2004i3p423-439.html.

Rodrik D., (2022), *The New Productivism Paradigm?*, Project Syndicate.
https://www.projectsyndicate.org/commentary/new-productivism-economic-policy-paradigm-by-dani-rodrik-2022-07.

Yellen, J. (2022), Remarks by Secretary of the Treasury Janet L. Yellen at the 2022 '*Virtual Davos Agenda*', hosted by the World Economic Forum.
https://home.treasury.gov/news/pressreleases/jy0565.

ISTAT, (2022), *Annuario statistico italiano 2022*, capitolo 21: Ricerca, Innovazione e Tecnologia dell'Informazione, ed. 22 dicembre 2022, ISBN 978-88-458-2090-86. https://www.istat.it/produzione-editoriale/annuario-statistico-italiano-2022/.

ISTAT, (2024), *Annuario statistico italiano 2024*, capitolo 21: Ricerca, Innovazione e Tecnologia dell'Informazione, ISBN 978-88-458-2154-7.
https://www.istat.it/produzione-editoriale/annuario-statistico-italiano-2024/.

Antonelli C., Amidei F. B. Giannetti R., Gomellini M., Pastorelli S. & Pianta M., (2007), *Innovazione tecnologica e sviluppo industriale nel secondo dopoguerra*, collana storica della banca d'italia, Editori Laterza.
https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/collana-storica/contributi/contributi-10/CSBI-contributi-10.pdf.

Dalcastagné E., (2025), *Salari bassi e carriera precaria: la fuga dei cervelli è inarrestabile*, articolo online dell'editoriale Domani del 30/03/2025.
https://www.editorialedomani.it/economia/fuga-cervelli-laureati-ricercatori-estero-salari-precariato-pe5mfedt.

MUR, (2025), *Ricerca, 50 milioni di euro per richiamare giovani ricercatori dall'estero*, articolo online del Ministero dell'Università e della Ricerca del 08/04/2025.
https://www.mur.gov.it/it/news/martedi-08042025/ricerca-50-milioni-di-euro-richiamare-giovani-ricercatori-dallestero.

Confartigianato, (2024a), *Competenze per l'IA: 362 mila lavoratori difficili da reperire, al top Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Marche ed Emilia-Romagna*, Studio di Confartigianato del 20/08/2024.
https://www.confartigianato.it/2024/08/studi-competenze-per-lia-362-mila-lavoratori-difficili-da-reperire-al-top-trentino-alto-adige-friuli-venezia-giulia-umbria-marche-ed-emilia-romagna/.

Confartigianato, (2024c), *Intelligenza artificiale : Il mismatch di competenze digitali frena la creazione di nuovi posti di lavoro*, articolo online di Lavorosì del 11/09/2024. https://www.lavorosi.it/report-statistici/vari/intelligenza-artificiale-il-mismatch-di-competenze-digitali-frena-la-creazione-di-nuovi-posti-di-l/.

Francini F., (2024), *Skill divide e mismatch lavorativo: le priorità in Italia*, articolo online di Cornerstone del 13/12/2024.
https://www.cornerstoneondemand.com/it/resources/article/skill-divide-e-mismatch-lavorativo-le-priorit%C3%A0-in-italia-it/.

La Repubblica, (2022), *Scuola e università, gli investimenti arretrano: Italia penultima in Europa per laureati*, articolo online di La Repubblica del 02/02/2022.
https://www.repubblica.it/scuola/2022/02/02/news/scuola_e_universita_gli_investimenti_arretrano_italia_penultima_per_laureati-336148342/.

Confartigianato, (2024b), *IA e algoritmi in settore energia: il 47,5% della domanda di competenze digitali 4.0 è difficile da coprire*, QE-Quotidiano Energia, articolo online di Confartigianato del 25/06/2024.
https://ufficiostudi.confartigianato.it/pubblicazioni/ia-e-algoritmi-in-settore-energia-il-475-della-domanda-di-competenze-digitali-4-0-e-difficile-da-coprire-qe-quotidiano-energia/.

Carchella G., *Il piano inclinato dell'università*, articolo online di Sbilanciamoci! del 17/03/2025.

https://sbilanciamoci.info/il-piano-inclinato-delluniversita/.

Cologna, V., Mede, N.G., Berger, S. *et al.*, (2025), *Trust in scientists and their role in society across 68 countries*. Nat Hum Behav 9, 713–730.

https://doi.org/10.1038/s41562-024-02090-5

Cortelazzo A., (2025), *La scienza è in crisi di fiducia? Non quanto pensavamo*, articolo online di BoLive dell'Università di Padova del 06/02/2025.

https://ilbolive.unipd.it/it/news/scienza-ricerca/scienza-crisi-fiducia-non-quanto-pensav amo.

Talignani G., (2025), *In Italia la fiducia in scienza e scienziati è più bassa della media globale*, articolo online de La Sentinella del 29/01/2025.

https://lasentinella.gelocal.it/green-and-blue/2025/01/29/news/fiducia_scienza_scienzia ti-423968880/.

Capranico G., (2019), *No alla deriva antiscientifica delle università italiane*, articolo online de Il Foglio del 12/11/2019.

https://www.ilfoglio.it/scienza/2019/11/12/news/no-alla-deriva-antiscientifica-delle-uni versita-italiane-286272/.

Grignolio A. & Silvestri G., (2019), *La scienza in politica. Il Patto Trasversale per la Scienza in un contesto globale*, The Future of Science and Ethics, 4, pp. 18-25.

https://www.pattoperlascienza.it/2020/02/21/la-scienza-in-politica/.

Analisi dei Fondi per l'Università e la Ricerca (2000-2025)

Bilancio finanziario 2025-2027

Con il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM) del 23/12/2024 è stato approvato il bilancio di previsione della Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'anno 2025 e per il triennio 2025-2027[1]. Come indicato sul sito del Ministero dell'Economia e delle Finanze: "Il bilancio di previsione è il documento contabile che espone in maniera sistematica il reperimento e l'impiego delle risorse pubbliche, come definiti dalle norme vigenti, rappresentando perciò il principale riferimento per l'allocazione, la gestione e il monitoraggio di entrate e spese dello Stato"

(https://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/attivita_istituzionali/formazione_e_gestione_del_bilancio/bilancio_di_previsione/).

A seguito della legge n. 196/2009, il bilancio triennale rappresenta lo strumento autorizzativo e di pianificazione strategica che orienta le politiche settoriali nel medio periodo, agendo in subordine ai vincoli di sostenibilità finanziaria imposti sia a livello nazionale sia nel contesto del coordinamento macroeconomico europeo.

Come riportato dal sito Fattura24 (https://www.fattura24.com/dizionario/bilancio-previsionale/) il bilancio "viene redatto annualmente con orizzonte temporale triennale e approvato dal Parlamento con legge ordinaria.
Ogni anno, la legge di bilancio deve recepire le variazioni delle entrate e delle spese imputabili a diversi fattori:

- introduzione di nuove norme e abrogazione di altre;

[1] https://presidenza.governo.it/AmministrazioneTrasparente/Bilanci/BilancioPreventivoConsultivo/BilancioPrevisione/bilancio_previsione_2025.html

- rifinanziamento di norme preesistenti;
- rimodulazione delle risorse tra diversi capitoli di spesa;
- variazione di parametri rilevanti per le voci di spesa."

Gli stati di previsione della spesa dello Stato sono strutturati per **missioni**, che definiscono gli obiettivi generali, e **programmi**, che rappresentano aree omogenee di attività e costituiscono le unità di voto parlamentare. Dal bilancio 2017-2019, i programmi sono ulteriormente articolati in **azioni**, che dettagliano la distribuzione delle risorse, e successivamente in **capitoli** e **piani gestionali**, per fini operativi. Le classificazioni seguono criteri della contabilità nazionale.

Ogni stato di previsione è corredato da una **nota integrativa**, che spiega contenuti, obiettivi e criteri di previsione, distinguendo tra entrate ricorrenti e non. Le amministrazioni indicano inoltre gli **obiettivi dei programmi** e i relativi **indicatori** per misurare i risultati attesi.

Nel contesto normativo italiano, il **finanziamento delle università pubbliche** è regolato da un insieme complesso di norme. Oltre alla Costituzione (art. 33 e 34), la **Legge 240/2010** ha introdotto criteri di valutazione e premialità per l'allocazione del **Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO)**. Le risorse, stanziate in bilancio, sono distribuite annualmente dal MUR in **quota base**, **quota premiale**, **quota perequativa** e **fondi straordinari**.

Nel bilancio di previsione triennale, il finanziamento universitario è principalmente allocato attraverso il capitolo 7245 dello stato di previsione del MUR, relativo alla "Ricerca e innovazione", cui si affiancano altri strumenti come il Fondo Integrativo Statale per il diritto allo studio (FIS), il Fondo Italiano per la Scienza (FIS), il Programma PRIN (Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale) e, più di recente, i fondi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Ciascuna di queste voci risponde a una base giuridica distinta, che ne orienta la finalità: dal sostegno alla didattica e al reclutamento, alla promozione della competitività nella ricerca scientifica, fino alla riduzione dei divari territoriali.

In questo contesto, la pianificazione finanziaria per il triennio 2025–2027 è soggetta a significativi vincoli, esterni e interni. Tra questi, vi è il contenimento del disavanzo pubblico e le

clausole di salvaguardia previste a livello nazionale limitano i margini di incremento della spesa corrente, inclusa quella destinata all'università. Inoltre, il Decreto Ministeriale n. 773/2024 sulla programmazione universitaria 2024–2026 anticipa alcuni indirizzi strategici che potrebbero vincolare parte delle risorse nei prossimi anni. Tra questi rientrano l'obbligo per gli atenei di destinare quote del FFO al reclutamento di ricercatori (RTDA), lo sviluppo di corsi di laurea e formazione legati all'intelligenza artificiale e alle competenze digitali, la promozione della mobilità e dell'internazionalizzazione, nonché misure di sostegno agli atenei localizzati in aree interne o meno attrattive, attraverso il potenziamento della componente perequativa del FFO.

Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO)

Il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) è lo strumento attraverso cui lo Stato finanzia le università statali italiane, coprendone le spese correnti di funzionamento per quanto concerne didattica, ricerca e terza missione. Il FFO, istituito nello stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (adesso MUR) dall'art. 5, co. 1, lett. a), della L. 537/1993, è relativo alla quota a carico del bilancio statale delle spese per il funzionamento e le attività istituzionali delle università, comprese le spese per il personale docente, ricercatore e non docente, per l'ordinaria manutenzione delle strutture universitarie e per la ricerca scientifica.

L'FFO rappresenta quindi l'architrave del finanziamento pubblico universitario e la sua evoluzione negli anni riflette in modo diretto le scelte di politica di bilancio nel settore. Nel periodo 2000–2025, l'andamento dell'FFO ha conosciuto fasi alterne, con una marcata contrazione reale nell'ultimo decennio, soprattutto a seguito della crisi finanziaria del 2008 e delle politiche di austerità dei primi anni 2010.

Il riparto annuale del FFO è definito tramite appositi Decreti Ministeriali (es. DM 1170/2024), adottati dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) di concerto con il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), previo parere della CRUI, del CUN e del CNSU. Tali decreti indicano i criteri per la distribuzione delle risorse, definendo anche specifici interventi straordinari. Nonostante le integrazioni con i fondi europei, persistono alcune criticità segnalate da organismi ufficiali come il CNSU: per esempio, l'eccessivo peso delle allocazioni storiche in

alcuni casi continua a produrre disparità tra gli Atenei, mentre la completa implementazione del costo standard richiede un monitoraggio costante per evitare effetti regressivi. Al tempo stesso, la quota premiale ha introdotto elementi di valutazione e merito, ma necessita di un'ulteriore riflessione sulla trasparenza e sull'equità del sistema di misurazione della qualità. Infatti, mentre fino ai primi anni 2000 l'FFO veniva distribuito per lo più in base a criteri storici e quantitativi (numero di studenti, personale, spese storiche), a partire dalle riforme varate sul finire del decennio 2000 (DLgs 150/2009 e Legge 240/2010 "Gelmini"), una porzione crescente del fondo è stata assegnata in base a indicatori di merito.

Attualmente, le principali componenti dell'FFO sono le seguenti:

- **Quota base**: rappresenta la parte principale e stabile, assegnata in base ai costi standard per studente (che tengono conto del numero di iscritti e della tipologia di corsi) e integrata da una componente storica legata ai finanziamenti pregressi. È la quota libera da vincoli specifici, usata dagli atenei per le spese ordinarie.
- **Quota premiale**: istituita con il D.L. 180/2008 e rafforzata con la Legge 240/2010 ("Legge Gelmini") e il D.L. 69/2013, è la porzione del fondo distribuita sulla base dei risultati di performance degli atenei. Gli indicatori utilizzati per la valutazione includono:
    a) la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) realizzata dall'ANVUR, che attribuisce punteggi sulla base della produttività scientifica degli atenei;
    b) gli indicatori legati alla qualità dell'offerta formativa, come la quota di studenti che completano gli studi nei tempi previsti e il livello di occupazione post-laurea;
    c) i risultati ottenuti nell'ambito della cosiddetta "terza missione", ovvero le attività di trasferimento tecnologico e il contributo sociale e culturale prodotto dalle università.
- **Quota perequativa**: prevista dall'art. 60 della Legge 240/2010, serve invece a riequilibrare le risorse tra gli Atenei e a sostenere quelli che, per ragioni storiche o territoriali, risultano sotto-finanziati. Il funzionamento della quota mira a compensare gli squilibri territoriali dati dai diversi contesti socio-economici che caratterizzano il territorio italiano.

Come evidenzia uno studio della FLC CGIL (2024), la proporzione tra queste componenti è cambiata radicalmente dal 2008 a oggi. Storicamente la quota base costituiva la quasi totalità dell'FFO: nel 2008 era circa il 91% del totale. Con l'introduzione della quota premiale e delle quote vincolate, la situazione si è capovolta. I dati del sindacato mostrano che nel 2021 la quota base è scesa per la prima volta sotto il 50% dell'FFO (49,9%), nel 2022 era al 46,9%, e nel 2023 la quota base rappresenta appena il 43,6% del FFO totale. Dunque la parte di FFO "non libera" (premiale + vincolata) supera abbondantemente la metà. A causa di questo spostamento gran parte delle risorse è allocata secondo criteri decisi centralmente e/o destinata a usi specifici, riducendo la flessibilità finanziaria degli atenei.

Le criticità della quota premiale

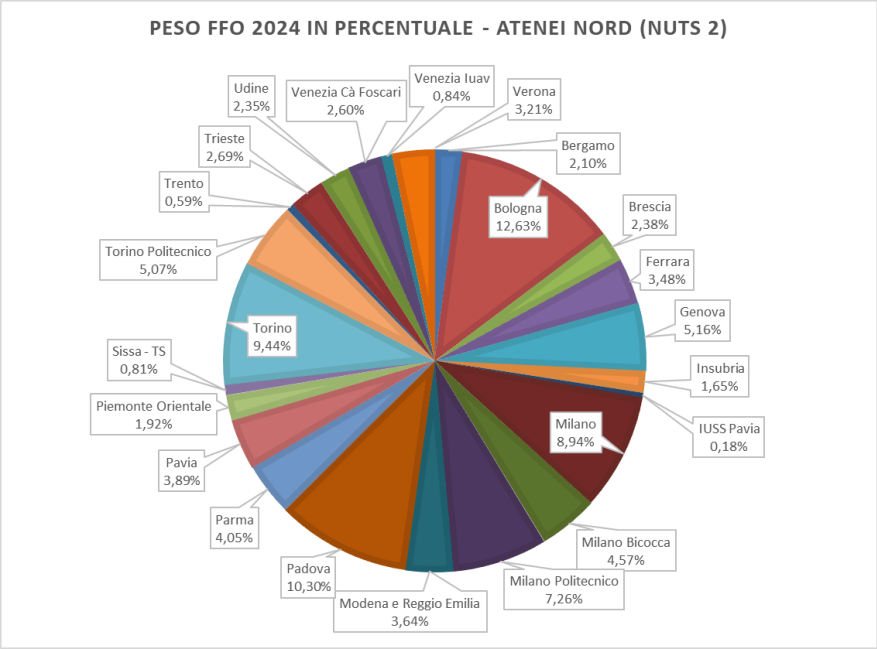
In primo luogo, la logica del finanziamento premiale, a prescindere dalle intenzioni, porta con sé il rischio di instaurare circoli viziosi: gli atenei tipicamente più grandi e situati in aree più economicamente sviluppate ottengono punteggi migliori e tendono a crescere sottraendo fondi agli atenei più vulnerabili. Questi ultimi infatti ottengono statisticamente punteggi peggiori nella VQR e negli altri indicatori, e pertanto ricevono meno investimenti. Non solo quindi rimangono intrappolati in una zona grigia in cui il loro potenziale non può svilupparsi, ma diventano progressivamente e complessivamente meno competitivi in termini relativi. I dati confermano che la distribuzione della quota premiale ha favorito soprattutto le università del Nord e alcuni grandi poli del Centro, dove si concentrano molte eccellenze scientifiche. Sebbene la quota perequativa serva proprio a mitigare questi effetti, negli ultimi anni la portata di questa compensazione è stata ridotta: la quota perequativa è passata da 175 milioni nel 2021 a 136 milioni nel 2024 (-22%) e il tetto di perdita massima per anno da parte degli atenei è stato ridotto dal 2% al 4%. Il risultato finale è dunque quello di una maggiore dispersione tra atenei ricchi e poveri.

Inoltre, la quota premiale ha attirato critiche sul piano della distorsione degli incentivi: per inseguire i parametri di valutazione ANVUR, gli atenei sono incentivati a trascurare tutte quelle

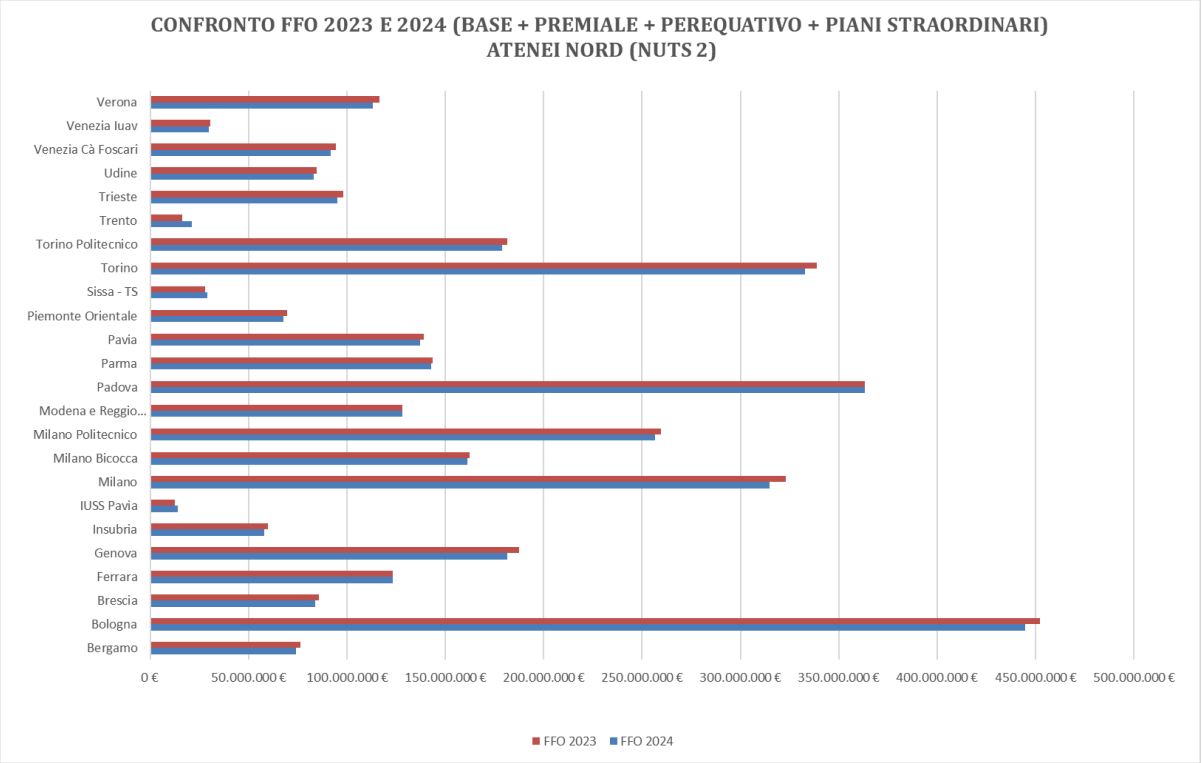
attività che, seppur non valutate, sono estremamente importanti (es. qualità della didattica non rilevata dagli indicatori, impegno nel territorio, o anche l'assunzione di strategie opportunistiche nella ricerca pubblicando molti lavori di minor impatto pur di aumentare gli indicatori quantitativi). In letteratura internazionale, si è spesso discusso del rischio di *"teaching to the test"*: analogamente, nelle università la forte incidenza del finanziamento legato a specifici indicatori potrebbe portare a *"research/teaching to the indicators"*. Finora, comunque, il sistema italiano è stato modulato con più indicatori (ricerca, didattica, terza missione) proprio per equilibrare gli obiettivi, e l'ANVUR ha aggiornato periodicamente i metodi per limitare comportamenti opportunistici.

Infine, la crescente quota premiale e l'introduzione del "costo standard per studente" nella quota base hanno reso molti atenei dipendenti da fattori poco controllabili: ad esempio il calo demografico e la mobilità studentesca. Il costo standard per studente è un meccanismo che calcola quante risorse assegnare per ogni iscritto pesando anche il tipo di corso (corsi scientifici "costano" di più di quelli umanistici, ecc.). Questa componente è progressivamente aumentata fino a rappresentare circa la metà della quota base stessa. Tuttavia, premia gli atenei che attraggono molti studenti da fuori regione, cosa che tipicamente avvantaggia il Centro-Nord e penalizza il Sud. In pratica, se un giovane dal Sud si iscrive all'università del Nord, il relativo finanziamento pubblico per il suo "costo standard" seguirà lo studente al Nord, aggravando la perdita per l'università del Sud che l'ha "perso". Questo meccanismo, unito al declino demografico più accentuato nel Mezzogiorno, ha creato forti squilibri nella distribuzione degli studenti e quindi dei fondi.

A: FFO 2024-2023 (Base + Premiale + Perequativo + Piani Straordinari)



In questa sezione vengono illustrate le variazioni del FFO 2024 rispetto al FFO 2023 e il peso FFO 2024 in percentuale. Date le differenze regionali sottolineate sopra, i fondi verranno presentati nel loro quadro territoriale così diviso: Nord , Centro e Sud e Isole (l'Italia rientra complessivamente nella regione europea definita con la nomenclatura NUTS2). Questa analisi tiene conto del FFO così composto: Quota Base + Quota Premiale + Perequativo + Piani Straordinari come da Quadro Generale allegato al Decreto Ministeriale di interesse.



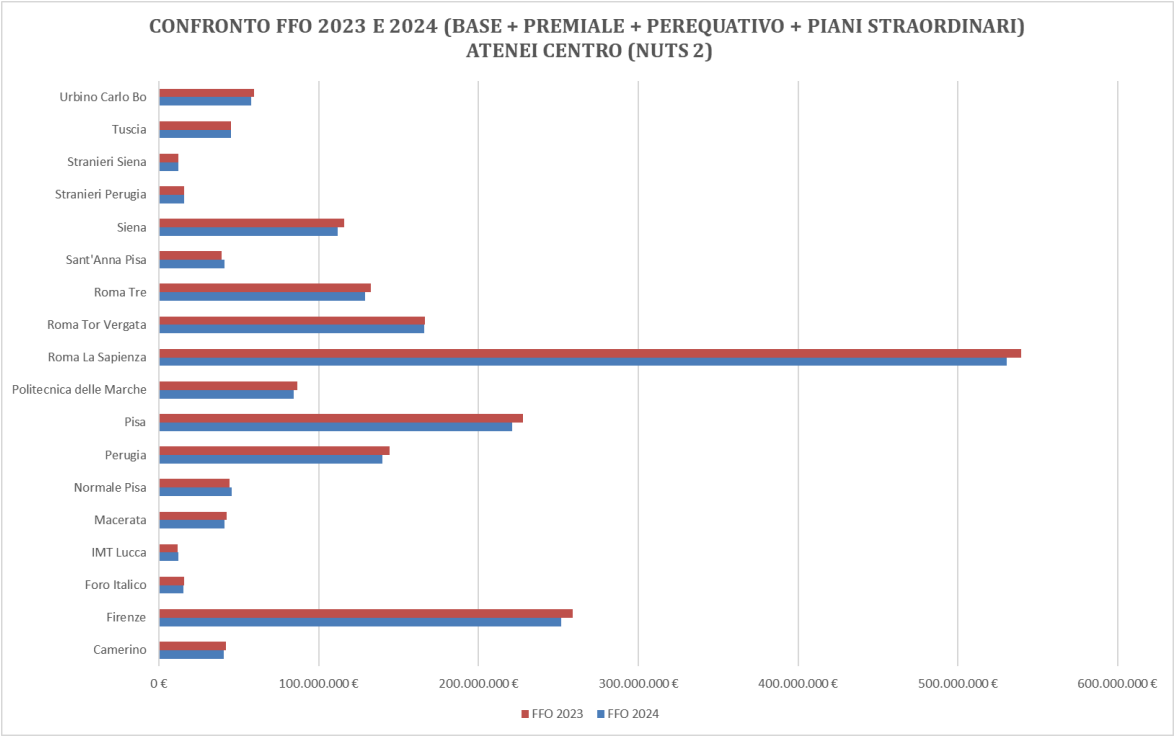
L'analisi dei dati sull'allocazione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) 2024 per gli atenei delle regioni del Nord Italia (NUTS2) evidenzia una distribuzione che riflette dinamiche di continuità ma anche alcune significative variazioni rispetto all'anno precedente.

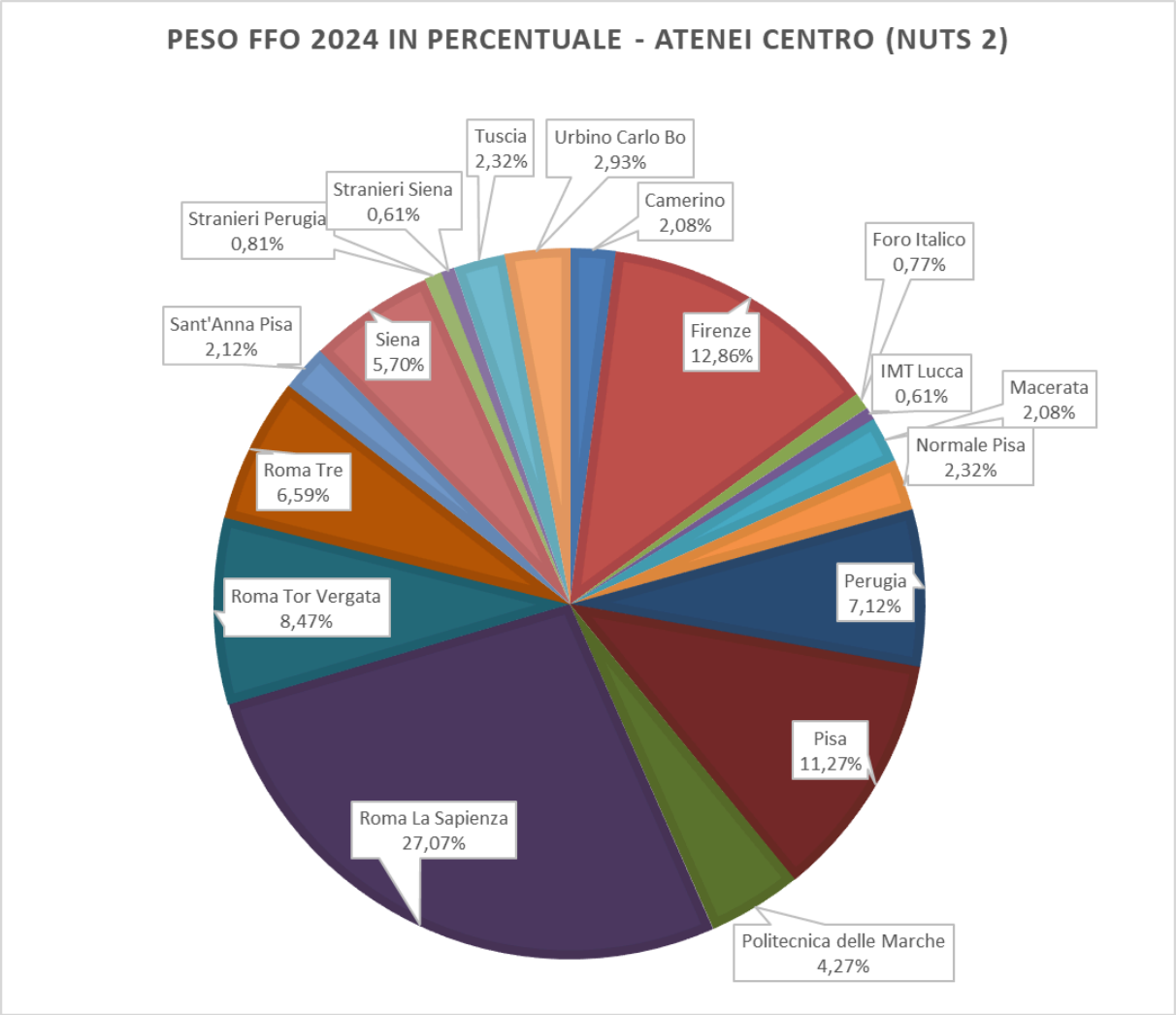
In termini assoluti, l'Università di Bologna si conferma l'ateneo con la dotazione più elevata, superando i 444 milioni di euro, pari al 5,58% del totale nazionale. Seguono le Università di Padova (363 milioni), Torino (332 milioni) e l'Università degli Studi di Milano (314 milioni), che rappresentano insieme circa il 14% dell'intero FFO 2024.

Tuttavia, rispetto al 2023, la maggior parte degli atenei del Nord ha registrato una lieve contrazione dell'assegnazione. Le riduzioni più marcate in termini assoluti si osservano per Milano Statale (-8,3 milioni di euro), Bologna (-7,5 milioni) e Genova (-5,8 milioni), mentre in termini percentuali spiccano le flessioni di Bergamo (-3,17%), Trieste (-3,07%) e Venezia Iuav (-3,2%). Solo poche eccezioni si discostano da questa tendenza: l'Istituto Universitario di Studi

Superiori (IUSS) di Pavia vede un incremento del 13,18%, mentre l'Università di Trento registra un aumento del 28,67%, passando da circa 16 a 21 milioni di euro. Ferrara, Modena e Reggio Emilia e Padova non registrano una variazione nel passaggio da FFO 2023 a FFO 2024.

In termini di peso percentuale sul totale FFO 2024, dopo Bologna si collocano Padova (4,55%), Torino (4,17%) e Milano (3,95%). Gli atenei più piccoli, come Sissa (0,36%), IUSS (0,18%) e Trento (0,26%), pur in crescita o stabilità, continuano a rappresentare quote marginali del totale.
L'allocazione del FFO 2024 per il Nord riflette un impianto sostanzialmente stabile, ma evidenzia una concentrazione delle risorse nei grandi poli universitari, in linea con i criteri premiali legati alla dimensione, alla performance e alla produttività accademica. Il lieve calo generalizzato in molti atenei potrebbe derivare da una ricalibrazione dei parametri di assegnazione o da dinamiche nazionali di redistribuzione tra aree geografiche. Rimane pertanto centrale il monitoraggio dell'equilibrio tra qualità, equità territoriale e missione pubblica del sistema universitario.





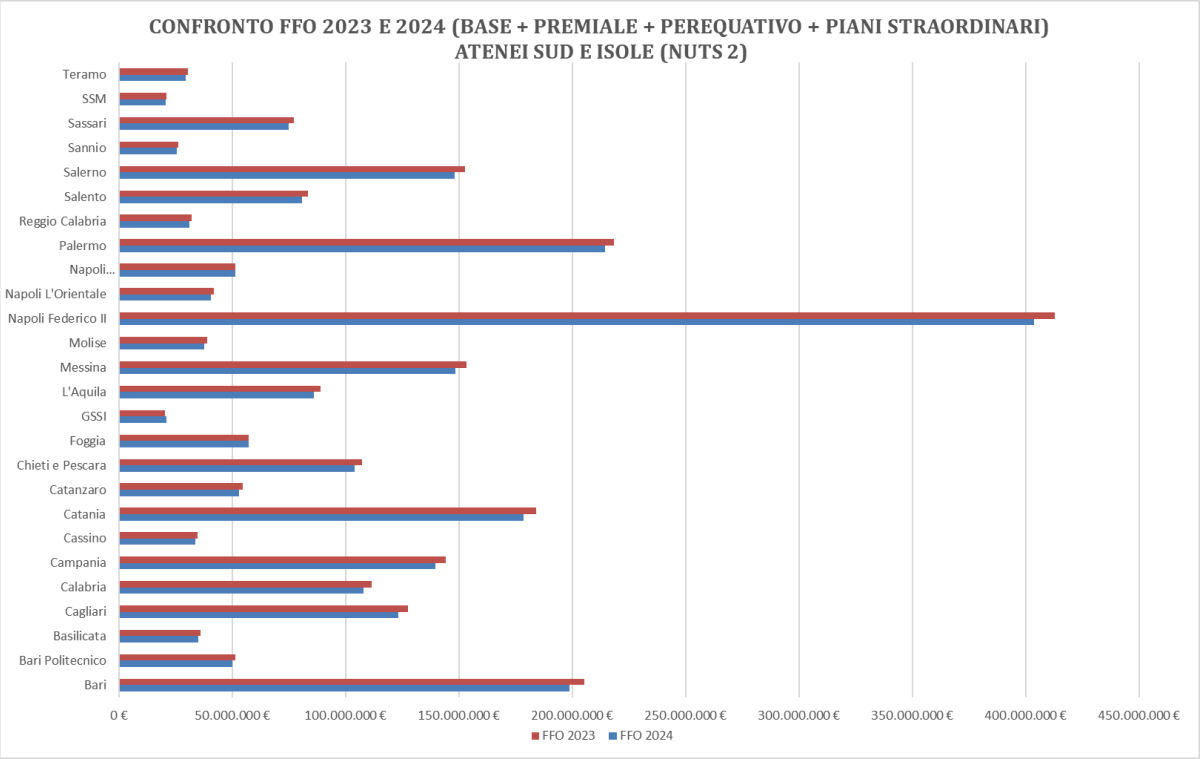
Nel 2024, il totale delle risorse del FFO assegnate agli atenei del Centro Italia mostra nel complesso una lieve contrazione rispetto al 2023, con riduzioni generalizzate in molti atenei, ma anche alcuni segnali positivi. Il dato più rilevante riguarda l'Università di Roma La Sapienza, che pur confermandosi l'ateneo con il finanziamento più elevato dell'intera area (oltre 530 milioni di euro, pari al 6,65% del totale nazionale), registra un calo pari a -9.019.958 euro rispetto all'anno precedente (-1,67%). Anche l'Università di Firenze e l'Università di Pisa, due grandi poli universitari, hanno subito tagli importanti: rispettivamente -2,7% e -2,93%.

Fra le università che registrano aumenti di risorse, si segnalano due eccellenze dell'alta

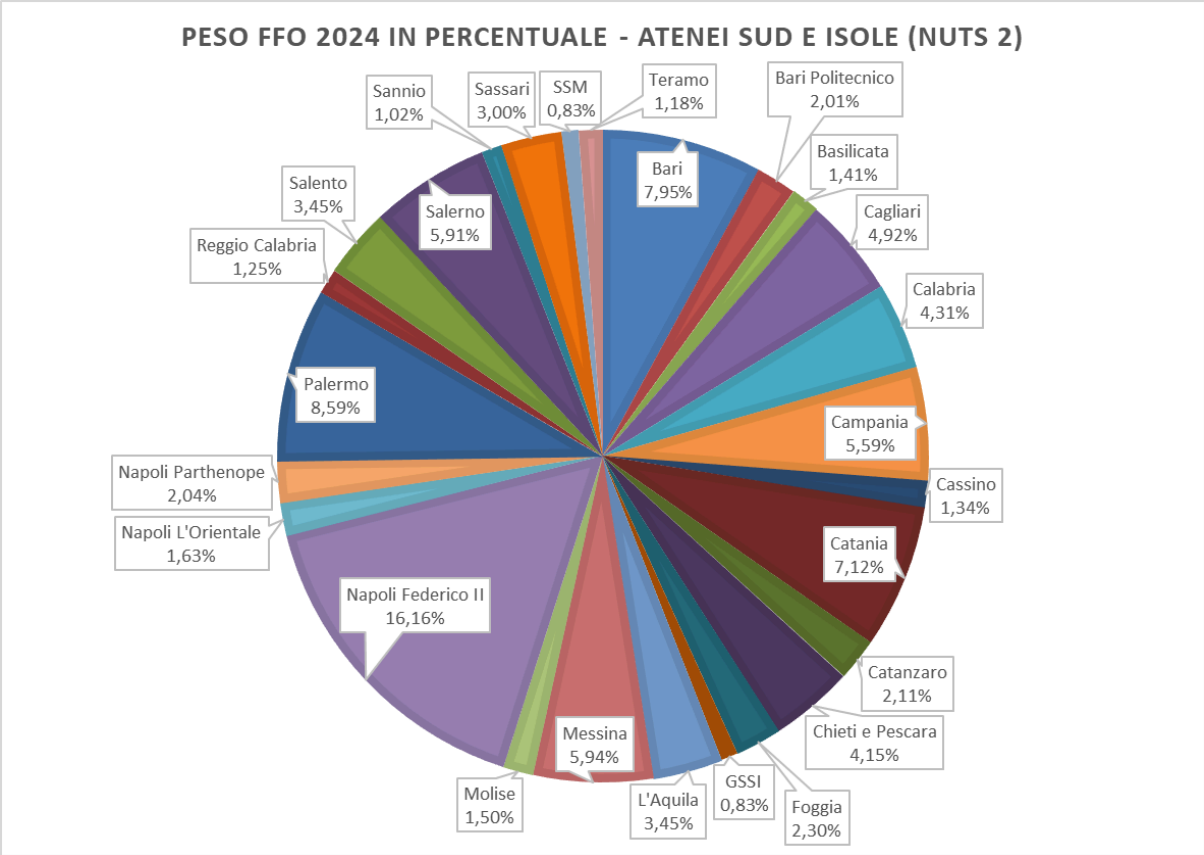
formazione con personalità giuridica autonoma: la Scuola Normale Superiore di Pisa, che ottiene un incremento di +1,8 milioni di euro (+4,09%), e la Scuola Superiore Sant'Anna, che guadagna +1,92 milioni di euro, segnando un significativo +4,9% rispetto al 2023. Da notare anche l'aumento del finanziamento a favore della Scuola IMT Alti Studi Lucca, con una crescita del +7,22%, pur partendo da valori assoluti più contenuti. Viceversa, quasi tutti gli altri atenei dell'area subiscono una riduzione, anche se con entità variabile. Tra questi, l'Università di Perugia perde oltre 4,5 milioni di euro (-3,14%), la Politecnica delle Marche oltre 2,6 milioni (-3,06%), mentre l'Università di Siena registra un calo di -3,15%, corrispondente a 3,6 milioni in meno. Anche l'Università degli Studi di Camerino e quella di Macerata, due realtà medio-piccole ma fondamentali per la coesione territoriale nelle aree interne delle Marche, perdono rispettivamente il -3,11% e -3,21%.

Da evidenziare infine il dato dell'Università della Tuscia, che mantiene stabile la propria assegnazione (nessuna variazione), e delle due università per stranieri (Perugia e Siena), le cui variazioni negative sono contenute (-1,39% e -0,41% rispettivamente).

Il Centro Italia mostra una distribuzione ancora fortemente sbilanciata sul peso di alcuni grandi



poli universitari (Roma Sapienza, Firenze, Pisa), i quali da soli assorbono circa il 12,6% del FFO nazionale, ma soffrono in questa tornata di riparto una riduzione significativa. Le poche crescite si concentrano in atenei di alta formazione specializzata, a conferma del fatto che i meccanismi premiali sembrano valorizzare sempre più le eccellenze piccole ma altamente competitive in ambito ricerca e terza missione. Questa tendenza solleva interrogativi sul ruolo delle università generaliste di medie dimensioni, che rischiano di trovarsi in una posizione penalizzata rispetto sia ai grandi poli storici sia agli istituti d'élite



L'assegnazione del FFO 2024 per le università del Mezzogiorno e delle Isole evidenzia una generalizzata contrazione delle risorse rispetto al 2023, con rare eccezioni e alcune tendenze critiche da segnalare. Su 28 atenei considerati nella ripartizione territoriale NUTS2 per il Sud e le Isole, soltanto una ha visto aumentare le risorse assegnate, il GSSI (Gran Sasso Science Institute) con un +4,48%, e 2 hanno mantenuto stabili i loro fondi FFO, Foggia e Napoli Parthenope. 25 registrano una riduzione delle risorse del FFO nel 2024 rispetto al 2023, con variazioni che

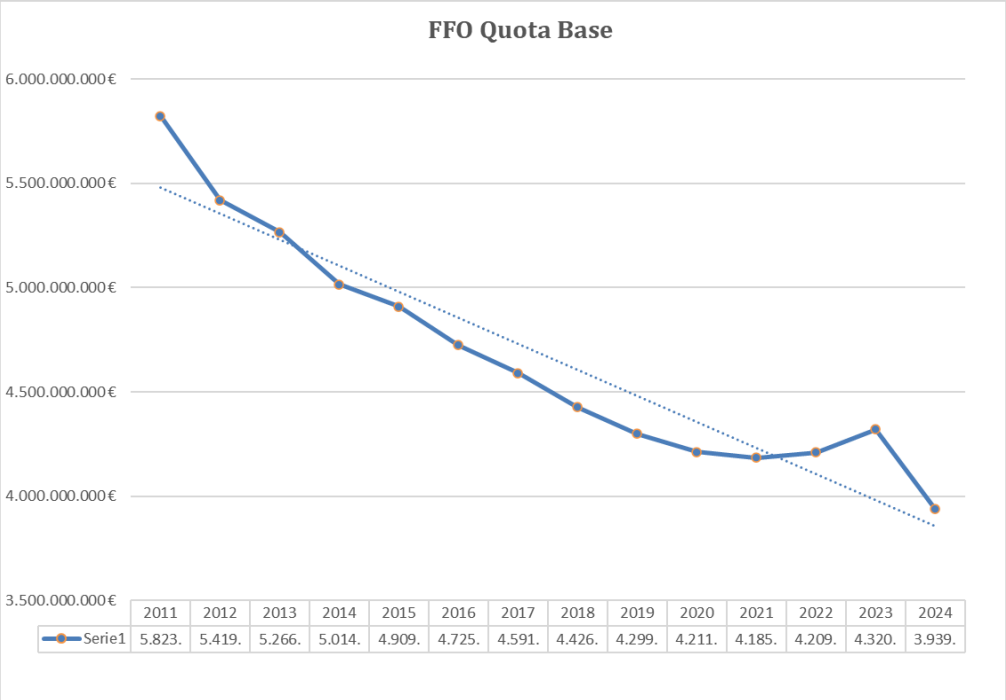
oscillano tra il -1,74% (Università di Palermo) e il -3,19% (Napoli L'Orientale).

La media dei tagli è poco sopra il 2%, e sono interessate significativamente anche Università rinomate. L'Università di Napoli Federico II, che si conferma il principale beneficiario dell'area con oltre 403 milioni di euro, pari al 5,06% del FFO nazionale, ma che subisce una contrazione di quasi 9 milioni di euro (-2,17%). Lo stesso andamento riguarda altre grandi università come Bari (-6,3 milioni, pari a -3,09%) e Catania (-5,7 milioni, -3,11%).

Anche gli atenei delle regioni più piccole soffrono: Basilicata (-3,17%), Molise (-3,1%), Sassari (-3,1%), Reggio Calabria (-3%), Sannio (-3,16%). Le riduzioni colpiscono anche università considerate fondamentali per la coesione territoriale come L'Aquila e Chieti-Pescara, che registrano entrambi una riduzione del -3,12% e -3,12%.

L'area Sud e Isole appare penalizzata in questa tornata di finanziamento, con tagli percentuali omogenei che colpiscono indistintamente sia grandi atenei sia realtà di dimensioni minori. Tale andamento solleva interrogativi sulla capacità del FFO di contribuire a un riequilibrio territoriale.

B: FFO Quota Base 2011-2024



ANNO	FFO QUOTA BASE TOTALE	SCOMPOSIZIONE IN ARTICOLI DA DECRETO MINISTERIALE
2011	5.823.132.631,00 €	Qaudro Generale Decreto Ministeriale
2012	5.419.413.579,00 €	Art.1(a) 5.303.413.579 + Art.1(b) 116.000.000
2013	5.266.957.739,00 €	Art.1 (a1) 5.155.457.739 + Art.1 (b) 111.500.000
2014	5.014.907.231,00 €	Art.2(a) 4.911.407.231 + Art.2(b) 103.500.000
2015	4.909.292.172,00 €	Art.2(a) 4.806.792.172 + Art.2 (b) 102.500.000
2016	4.725.022.094,00 €	Art.2(a) 4.579.222.094 + Art.2(c) 99.800.000 + Art.2(d) 46.000.000
2017	4.591.477.888,00 €	Art.2(a) 4.493.977.888 + Art.2(d) 97.500.000
2018	4.426.514.072,00 €	Art.2(a) 4.329.114.072 + Art.2(d) 97.400.000
2019	4.299.798.236,00 €	Art.2(a) 4.203.398.236 + Art.2(d) 96.400.000
2020	4.211.656.855,00 €	Art.2(a) 4.114.656.855 + Art.2(d) 97.000.000
2021	4.185.180.621,00 €	Art.2(a) 4.085.122.694 + Art.2(d) 100.057.927
2022	4.209.171.398,00 €	Art.2 (a) 4.105.871.398 + Art.2(d) 100.500.000 + Art.3(e) 2.800.000
2023	4.320.505.820,00 €	Art.2 (a) 4.198.005.820 + Art.3 122.500.000
2024	3.939.037.410,00 €	Art.2 (a) 3.819.312.410 + Art.3 (a) 24.600.000 + Art.3(b) 78.500.000

Nel periodo compreso tra il 2011 e il 2024, la quota base del FFO ha subito una contrazione significativa, passando da circa 5,8 miliardi di euro nel 2011 a 3,9 miliardi nel 2024. Si tratta di una riduzione complessiva superiore a 1,88 miliardi di euro, che riflette un progressivo disinvestimento strutturale nel finanziamento ordinario delle università italiane.

L'analisi anno per anno evidenzia una tendenza decrescente pressoché costante, con una riduzione media annua e picchi particolarmente critici nel 2012 (-6,93%) e nel 2024 (-8,83%). Solo in due occasioni – nel 2022 (+0,57%) e nel 2023 (+2,63%) – si è registrata un'inversione di tendenza, sebbene temporanea e insufficiente a compensare le perdite accumulate nel decennio precedente.

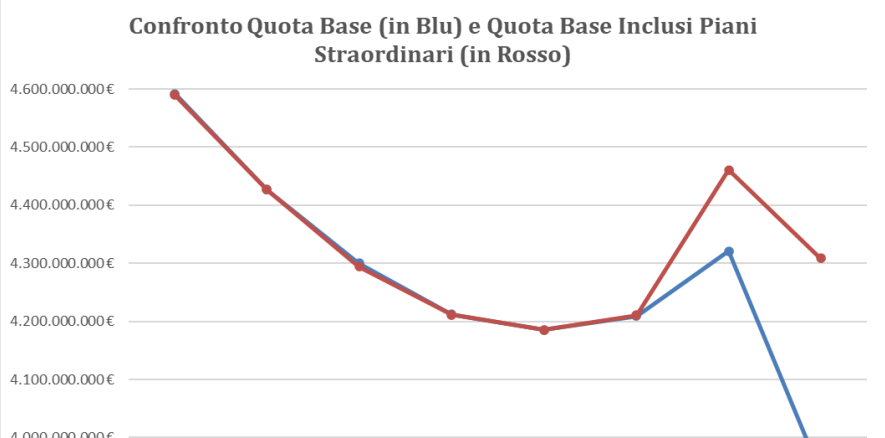
Accanto alla riduzione delle risorse, emerge una trasformazione nella struttura normativa del finanziamento. Dal 2014 si assiste infatti al superamento della formulazione originaria dell'Articolo 1 del decreto ministeriale, che evolve in una struttura più articolata, con l'introduzione progressiva degli Articoli 2 e 3. Questa evoluzione normativa segnala un cambiamento nell'impostazione politica del FFO, sempre più orientata alla frammentazione e alla condizionalità delle risorse, e meno alla garanzia di una dotazione stabile e proporzionale per tutti gli atenei.

Il dato relativo al 2024, in particolare, rappresenta un minimo storico nell'arco temporale considerato e pone interrogativi rilevanti sulla sostenibilità finanziaria del sistema universitario pubblico, specialmente per quegli atenei che, per ragioni territoriali o strutturali, dipendono in misura maggiore dalla componente base del fondo.

Secondo la lettura proposta dalla FLC CGIL (2024), il decreto ministeriale ha introdotto, negli ultimi anni, una modifica significativa nella composizione della quota base del FFO, che rischia di alterare la trasparenza complessiva del finanziamento. In particolare, si denuncia che, per tentare di occultare la dinamica di progressiva contrazione della quota base, lo schema ministeriale ha incluso al suo interno due voci che, per loro natura, sono risorse vincolate per legge:

- una compensazione per gli atenei relativa al ritorno degli scatti dei docenti universitari da triennali a biennali, misura introdotta con la Legge di Bilancio 2018, per un ammontare di circa 146 milioni di euro;
- le risorse destinate alla valorizzazione del Personale Tecnico, Amministrativo e Bibliotecario (TAB) delle università, previste dalla Legge di Bilancio 2022 e regolate dal CCNL Istruzione e Ricerca 2019/21, per un totale stimato di circa 48 milioni di euro.

Nei precedenti decreti FFO, osserva la FLC CGIL, tutti gli importi vincolati per legge venivano invece indicati in coda, come una componente separata rispetto alla quota base e a quella premiale. L'inserimento di tali risorse all'interno della quota base rappresenterebbe, secondo il sindacato, un artificio contabile volto a "confondere le acque" e a mascherare la reale entità delle risorse effettivamente disponibili per il finanziamento strutturale delle università. Di conseguenza, nella loro analisi, la FLC CGIL propone di ritornare allo schema classico del FFO, ricollocando queste voci tra le risorse finalizzate per legge, così da restituire una fotografia più veritiera della situazione finanziaria degli atenei.



Infatti a partire dal 2017, la valutazione dell'effettiva entità della quota base del FFO richiede un ulteriore elemento di attenzione: l'inclusione nei decreti ministeriali di una serie di risorse straordinarie, progressivamente aggregati contabilmente alla quota base. Si tratta di stanziamenti aggiuntivi che, pur avendo natura vincolata o finalizzata (es. piani straordinari di reclutamento, valorizzazione del personale, compensazioni retributive), vengono formalmente inclusi nel computo complessivo.

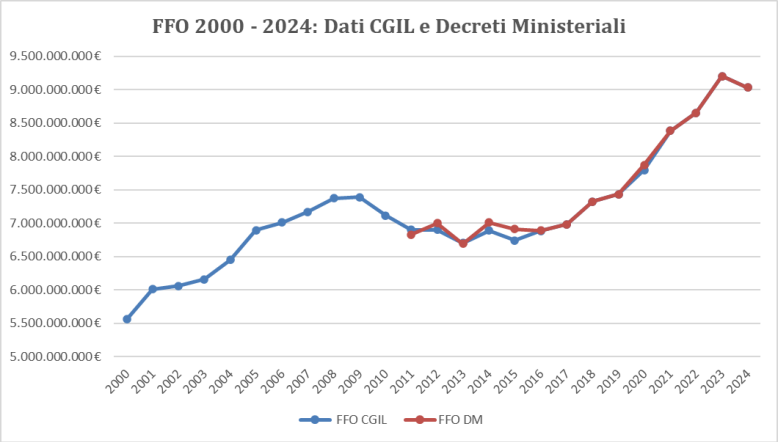
Questa modifica di prassi produce un effetto ottico: se ci si limita a osservare il valore della sola quota base "tradizionale", la riduzione tra il 2011 e il 2024 appare netta e drammatica, passando da 5,8 miliardi a 3,94 miliardi di euro. Tuttavia, se si considera la quota base comprensiva dei piani straordinari, il dato del 2024 risulta pari a circa 4,3 miliardi di euro, riducendo di oltre 370 milioni l'apparente scarto.

Il confronto tra le due colonne rivela che questa integrazione è prassi sistematica almeno dal 2017 in poi. Ad esempio:

- nel 2023, la quota base ufficiale è di 4,32 miliardi, ma raggiunge 4,46 miliardi con i piani straordinari (+140 milioni);
- nel 2024, il valore ufficiale scende a 3,94 miliardi, ma risale a 4,31 miliardi con i fondi aggiuntivi (+370 milioni circa).

In linea con le osservazioni della FLC CGIL, sarebbe dunque opportuno, ai fini di una corretta ricostruzione delle dinamiche di finanziamento, mantenere distinte le risorse base effettive da quelle straordinarie o finalizzate, al fine di offrire un quadro più fedele alla realtà economica-gestionale degli atenei.

C: FFO Trend Complessivo 2000-2024



L’analisi storica dell’evoluzione del FFO totale nel periodo 2000-2024 mostra una crescita nominale complessiva, ma con fluttuazioni significative e una divergenza sempre più marcata tra valori nominali e reali. Il fondo passa da 5,564 miliardi di euro nel 2000 a oltre 9 miliardi nel 2024, con un incremento apparente del +62,4%. Tuttavia, tale crescita non segue un andamento lineare, e presenta fasi di contrazione marcate, in particolare nel periodo 2009–2013, quando il FFO è sceso da 7,4 miliardi a circa 6,7 miliardi di euro, segnando un calo del -9,23% in termini nominali e quasi -18% se si considera l’inflazione cumulata (secondo i dati attualizzati ISTAT ai valori del gennaio 2000).

A partire dal 2016 si è registrato un progressivo recupero, che ha portato il fondo a toccare nel 2023 un massimo storico di 9,2 miliardi di euro. Tuttavia, il dato del 2024 segna una reversione inattesa del trend, con una contrazione dell’importo nominale a 9,031 miliardi di euro, inferiore di circa 178 milioni rispetto all’anno precedente. Il FFO segna nuovamente una contrazione in termini nominali, evento che non si ripeteva dal 2014.

L’aspetto più critico riguarda però l’evoluzione del valore reale del fondo. Se si tiene conto dell’erosione del potere d’acquisto dovuta all’inflazione, le risorse reali del FFO hanno superato i livelli del 2009 solo nel 2021, per poi iniziare nuovamente a scendere: nel 2022 il calo reale è stato del -1,35%, mentre nel 2023 si è accentuato a -3,18%. Per il 2024, a fronte di una contrazione nominale del -2%, il calo reale è ancora più marcato, suggerendo che l’apparente continuità dei finanziamenti nasconde una perdita netta in termini di capacità di spesa e investimento del sistema universitario.

In termini metodologici, per il periodo 2010–2000, si è fatto riferimento ai dati FLC CGIL per via dell’irreperibilità delle fonti ufficiali MUR e dell’impossibilità di supplire tramite ricerca su Gazzetta Ufficiale, come avvenuto per altri parametri. Per gli anni successivi, i valori sono stati ricavati direttamente dai decreti ministeriali di ripartizione del FFO, che rappresentano la fonte primaria e giuridicamente vincolante. Il confronto tra le due serie (CGIL e DM) dal 2011 al 2024 mostra differenze minime, con uno scarto percentuale medio dello 0,96% e una deviazione standard che segnala alcune oscillazioni (tra minimi dello 0,01% e picchi oltre il 2%),

verosimilmente dovute a modifiche o ricalcoli in itinere.

Alla luce di queste evidenze, si conferma che il trend nominale del FFO non restituisce appieno la complessità del fenomeno. L'erosione del valore reale, unita all'inclusione crescente di voci straordinarie all'interno del fondo ordinario, impone una lettura critica della capacità effettiva del FFO di sostenere il sistema universitario italiano, che si trova oggi, più che mai, a fronteggiare sfide strutturali con risorse che, in termini reali, sono già in contrazione da almeno tre anni.

FIS - Fondo Integrativo Statale per il Diritto allo Studio

Analisi del Quadro Normativo

Il Fondo Integrativo Statale (FIS), istituito per garantire borse di studio e alloggi agli studenti universitari, trova il suo principale riferimento normativo nel d.lgs. n. 68/2012, in particolare all'art. 18, modificato successivamente dal D.L. 104/2013 (convertito nella L. 128/2013). Tale normativa stabilisce che, in attesa della piena definizione dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP) e dell'attuazione del federalismo fiscale (d.lgs. 68/2011), il fabbisogno finanziario per garantire il diritto allo studio venga coperto da tre fonti: il Fondo integrativo statale stesso, la tassa regionale sul diritto allo studio (modulata in tre fasce ISEE), e risorse proprie delle Regioni, che devono concorrere per almeno il 40% dell'ammontare del FIS assegnato.

Negli anni, il quadro normativo è stato integrato da numerosi interventi emergenziali e strutturali, finalizzati ad ampliare la platea dei beneficiari e ad affrontare criticità come la persistente presenza degli "idonei non beneficiari". In particolare, sono intervenute leggi di bilancio e decreti legge (es. D.L. 34/2020, L. 178/2020, D.L. 115/2022, D.L. 145/2023) che hanno sistematicamente incrementato le risorse del FIS. Tali misure sono in parte giustificate dalla necessità di allineare l'Italia agli standard europei in materia di accesso equo all'istruzione superiore.

La normativa ha anche previsto meccanismi di flessibilità in contesti eccezionali, come durante l'emergenza sanitaria da Covid-19 (es. D.L. 104/2020), introducendo deroghe ai requisiti di fuori sede per le borse di studio.

Un ulteriore impulso alla revisione del quadro normativo è venuto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), in particolare attraverso la Riforma 1.7 della Missione 4 – Componente 1, che ha attribuito al FIS e alle politiche abitative studentesche un ruolo centrale nel rafforzamento dell'inclusione formativa. La legge n. 197/2022 (bilancio 2023) ha previsto incrementi significativi del FIS per il 2024 e 2025 (250 milioni di euro annui), contestualmente all'avvio di semplificazioni procedurali (D.L. 13/2023, L. 41/2023; D.L. 19/2024, L. 56/2024). Queste mirano ad accelerare l'attuazione degli interventi infrastrutturali previsti.

In questo contesto, è importante segnalare il progressivo arricchimento del corpus normativo anche in termini di specificità sociale: le leggi di bilancio più recenti (es. L. 234/2021; L. 197/2022) e relativi decreti attuativi hanno esteso benefici a studenti con disabilità, introdotto misure per il supporto abitativo (es. contributi affitto per studenti fuori sede con ISEE sotto i 20.000 euro) e creato nuove forme di sostegno (es. assegni di cura per studenti con disabilità gravissima – D.L. 71/2024).

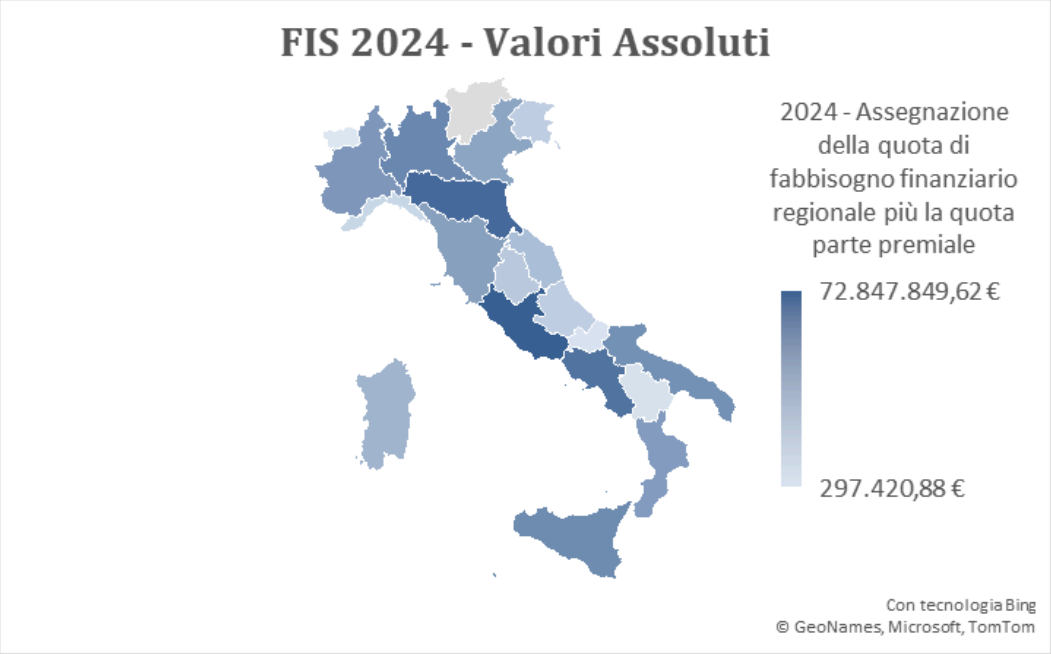
Infine, le modifiche normative più recenti (D.L. 160/2024) mostrano una volontà di rafforzare il ruolo del FIS anche attraverso l'impiego di beni immobili confiscati alla criminalità organizzata, destinandoli a residenze universitarie, e semplificando i processi urbanistico-edilizi per realizzare nuovi alloggi studenteschi. Tali innovazioni si iscrivono nella strategia più ampia di attuazione degli obiettivi del PNRR, in particolare il target di
60.000 nuovi posti letto per studenti universitari fuori sede entro il 2026.

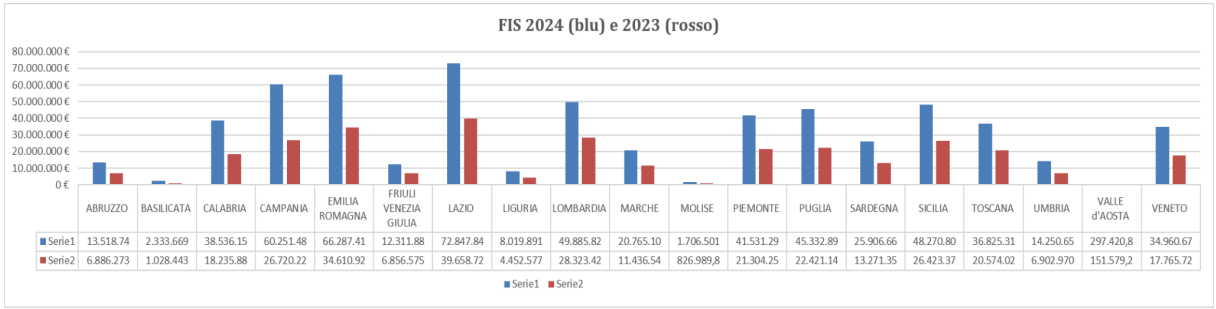
Criticità

L'Unione degli Universitari (UDU), analizzando dati regionali recenti, denuncia una forte disparità nella copertura delle borse: in alcune aree del Mezzogiorno gli idonei non beneficiari restano numerosi, malgrado valori ISEE e merito siano rispettati. Questo è tuttavia un problema di portata nazionale che non esclude il Nord. Ad esempio, nel Veneto mancano fondi per quasi 5.300 idonei non beneficiari, equivalenti a un buco di circa 22 milioni di euro. Il Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU) ha espresso in più occasioni (come nel parere di ottobre 2023) la necessità urgente di definire i LEP in materie quali diritto allo studio, borse,

servizi mensa ed edilizia residenziale, pena il rischio di perpetuare disomogeneità e scarsa universalità del sistema. Anche il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) ha evidenziato nelle sue osservazioni sulla spesa pubblica sociale l'inadeguatezza degli investimenti strutturali nell'housing universitario, rispetto alla domanda reale. Si rileva una governance normativa frammentaria e un deficit di coordinamento tra Stato, Regioni, Atenei e strutture commissariali. Tutto ciò mette in evidenza una fragilità del finanziamento, che non sempre è in grado di tradursi in una copertura efficace.

A: Analisi del FIS 2024/2025





	ABRUZZO	BASILICATA	CALABRIA	CAMPANIA	EMILIA ROMAGNA	FRIULI VENEZIA GIULIA	LAZIO	LIGURIA	LOMBARDIA	MARCHE	MOLISE	PIEMONTE	PUGLIA	SARDEGNA	SICILIA	TOSCANA	UMBRIA	VALLE d'AOSTA	VENETO
Serie1	13.518.74	2.333.669	38.536.15	60.251.48	66.287.41	12.311.88	72.847.84	8.019.891	49.885.82	20.765.10	1.706.501	41.531.29	45.332.89	25.906.66	48.270.80	36.825.31	14.250.65	297.420,8	34.960.67
Serie2	6.886.273	1.028.443	18.235.88	26.720.22	34.610.92	6.856.575	39.658.72	4.452.577	28.323.42	11.436.54	826.989,8	21.304.25	22.421.14	13.271.35	26.423.37	20.574.02	6.902.970	151.579,2	17.765.72

Nel biennio 2023–2024 il Fondo Integrativo Statale (FIS) ha registrato un potenziamento significativo, con uno stanziamento complessivo che passa da 307.851.006 euro a 593.840.251 euro. A tale somma, per l'anno 2024, si aggiungono ulteriori 25.703 euro derivanti dall'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati, destinati alle regioni colpite da eventi sismici, per una dotazione complessiva e definitiva pari a 593.866.000 euro. Questo incremento, pari a circa +93% rispetto all'anno precedente, rappresenta il più importante rafforzamento del FIS nella sua storia recente e si inserisce nella cornice strategica tracciata dal PNRR, in particolare dalla Riforma 1.7 della Missione 4, finalizzata all'universalizzazione del diritto allo studio e al potenziamento dell'inclusione formativa.

Per quanto concerne la distribuzione delle risorse al livello regionale, questa continua a riflettere sia la composizione e la dimensione del sistema universitario sul territorio, sia la capacità amministrativa e progettuale. Il Lazio si conferma come la regione con la maggiore assegnazione (72,8 milioni di euro), seguita da Emilia-Romagna (66,2 milioni), Campania (60,2 milioni), Sicilia (48,2 milioni), Lombardia (49,8 milioni) e Puglia (45,3 milioni). Queste sei regioni concentrano da sole oltre il 56% delle risorse complessive. Le Regioni con le dotazioni più contenute, come Valle d'Aosta (297 mila euro), Molise (1,7 milioni) e Basilicata (2,3 milioni), corrispondono invece a una quota complessiva pari allo 0,8% del totale nazionale.
Il confronto tra le assegnazioni FIS del 2023 e quelle del 2024 mostra un aumento generalizzato in tutte le regioni, a testimonianza di un impegno straordinario nel rafforzamento delle politiche per il diritto allo studio. Le differenze sono però significative sia in valore assoluto che percentuale, segnalando dinamiche territoriali differenziate. Tra le regioni che hanno beneficiato dei maggiori incrementi in termini assoluti spiccano la Campania e il Lazio, che nel 2024 ricevono rispettivamente circa 33,5 e 33,2 milioni di euro in più rispetto all'anno precedente. Seguono l'Emilia-Romagna con un aumento di oltre 31 milioni, la Sicilia e la Lombardia con circa 21,8 e 21,6 milioni, e la Puglia con oltre 22,9 milioni di euro aggiuntivi. Questi territori, caratterizzati da una forte presenza universitaria, si dimostrano capaci di intercettare risorse aggiuntive, anche grazie alla loro capacità di cofinanziamento e programmazione.

Non meno rilevanti sono i dati percentuali, che evidenziano incrementi estremamente marcati

soprattutto in regioni di dimensioni medio-piccole. La Basilicata, ad esempio, più che raddoppia la propria dotazione (+127%), così come il Molise (+106%), l'Umbria (+106%) e la Campania stessa (+125%). L'Abruzzo sfiora il +100%, confermando una dinamica di convergenza positiva verso la media nazionale.

Ministero dell'Università e della Ricerca

SEGRETARIATO GENERALE

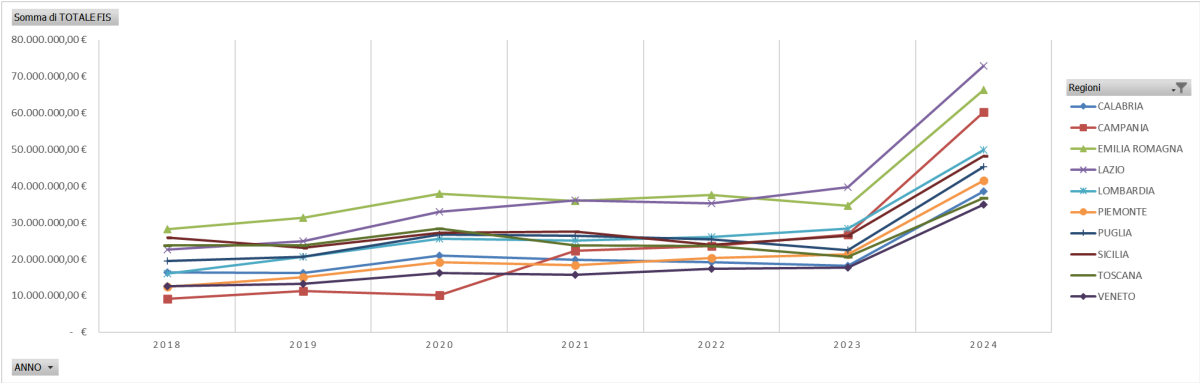
Direzione generale degli ordinamenti della formazione superiore e del diritto allo studio

Riparto delle risorse derivanti dalla Missione 4, Componente 1, Investimento 1.7 del PNRR per l'anno 2024

progressivo	Regioni	Importo assegnato	
n.1	ABRUZZO	€	6.657.408,82
n.2	BASILICATA	€	1.122.239,22
n.3	CALABRIA	€	18.827.009,25
n.4	CAMPANIA	€	27.756.043,19
n.5	EMILIA ROMAGNA	€	31.508.548,39
n.6	FRIULI VENEZIA GIULIA	€	5.978.146,39
n.7	LAZIO	€	34.275.497,27
n.8	LIGURIA	€	3.725.611,55
n.9	LOMBARDIA	€	23.878.573,88
n.10	MARCHE	€	9.889.405,91
n.11	MOLISE	€	896.895,64
n.12	PIEMONTE	€	19.272.851,26
n.13	Provincia autonoma di TRENTO	€	2.910.216,68
n.14	PUGLIA	€	22.534.918,26
n.15	SARDEGNA	€	13.023.046,27
n.16	SICILIA	€	24.382.439,35
n.17	TOSCANA	€	17.754.209,95
n.18	UMBRIA	€	6.562.112,97
n.19	VALLE d'AOSTA	€	134.038,28
n.20	VENETO	€	16.910.787,47
	TOTALE	**€**	**288.000.000,00**

Infine, nel novembre 2024, la Conferenza Stato-Regioni ha approvato il riparto di 880 milioni di euro complessivi per le borse di studio destinate agli studenti universitari per l'anno accademico 2024/2025. Si tratta del più alto stanziamento mai realizzato in Italia per il diritto allo studio universitario, con un incremento netto di oltre 319 milioni rispetto all'anno precedente, frutto della convergenza tra risorse nazionali e fondi europei. Di questi 880 milioni di euro, 593 milioni provengono dal FIS mentre 288 milioni sono stati ricavati dai fondi del PNRR.

B: Focus per regioni del FIS nel periodo 2018-2024



ANNO	CALABRIA	CAMPANIA	EMILIA ROMAGNA	LAZIO	LOMBARDIA
2018	16.316.838,88 €	9.194.147,37 €	28.209.044,50 €	22.653.357,69 €	16.107.232,16 €
2019	16.161.988,23 €	11.224.034,92 €	31.314.421,39 €	24.955.596,54 €	20.666.991,15 €
2020	21.032.903,57 €	10.220.043,67 €	37.906.384,89 €	32.977.572,79 €	25.566.494,14 €
2021	19.879.030,97 €	22.296.818,05 €	35.936.761,26 €	36.063.340,98 €	25.097.525,42 €
2022	19.131.126,05 €	23.580.611,63 €	37.513.741,62 €	35.243.195,60 €	26.061.073,98 €
2023	18.235.888,66 €	26.720.226,09 €	34.610.924,21 €	39.658.725,23 €	28.323.424,29 €
2024	38.536.156,51 €	60.251.484,67 €	66.287.414,73 €	72.847.849,62 €	49.885.821,90 €
Totale complessivo	**149.293.932,87 €**	**163.487.366,40 €**	**271.778.692,60 €**	**264.399.638,45 €**	**191.708.563,04 €**

ANNO	PIEMONTE	PUGLIA	SICILIA	TOSCANA	VENETO
2018	12.406.509,11 €	19.453.391,73 €	25.934.307,39 €	23.709.536,94 €	12.668.698,03 €
2019	15.010.467,63 €	20.679.644,28 €	23.196.974,83 €	23.778.402,08 €	13.328.157,17 €
2020	19.191.004,71 €	26.667.525,97 €	27.266.065,69 €	28.292.726,06 €	16.162.243,82 €
2021	18.359.835,43 €	26.411.612,71 €	27.609.131,39 €	23.829.906,58 €	15.719.638,99 €
2022	20.319.111,48 €	25.377.583,73 €	23.959.292,55 €	23.630.768,49 €	17.340.885,57 €
2023	21.304.252,07 €	22.421.141,85 €	26.423.374,74 €	20.574.024,05 €	17.765.722,14 €
2024	41.531.299,16 €	45.332.899,00 €	48.270.809,35 €	36.825.315,81 €	34.960.670,66 €
Totale complessivo	**148.122.479,59 €**	**186.343.799,27 €**	**202.659.955,94 €**	**180.640.680,01 €**	**127.946.016,38 €**

Top 10 Regioni	Tot Complessivo 2018 - 2024
Emilia Romagna	271.778.692,60 €
Lazio	264.399.638,45 €
Sicilia	202.659.955,94 €
Lombardia	191.708.563,04 €
Puglia	186.343.799,27 €
Toscana	180.640.680,01 €
Campania	163.487.366,40 €
Calabria	149.293.932,87 €
Piemonte	148.122.479,59 €
Veneto	127.946.016,38 €
Totale Complessivo	**1.886.381.124,55 €**

L'analisi della distribuzione del Fondo Integrativo Statale per il diritto allo studio nel periodo 2018–2024 evidenzia con chiarezza quali siano le Regioni che, nel lungo periodo, hanno

intercettato il maggior volume di risorse. Considerando le 10 Regioni con la maggiore assegnazione complessiva nell'arco temporale di riferimento, si osserva che la somma totale distribuita tra questi territori ammonta a circa 1,89 miliardi di euro, ovvero la quasi totalità dei fondi nazionali FIS erogati in quel periodo.

Le tre Regioni che guidano la classifica per importi complessivi ricevuti sono:

- Emilia-Romagna, con 271,8 milioni di euro;
- Lazio, con 264,4 milioni di euro;
- Sicilia, con 202,7 milioni di euro.

Seguono, in ordine, Lombardia (191,7 milioni), Puglia (186,3 milioni), Toscana (180,6 milioni), Campania (163,5 milioni), Calabria (149,3 milioni), Piemonte (148,1 milioni) e Veneto (127,9 milioni).

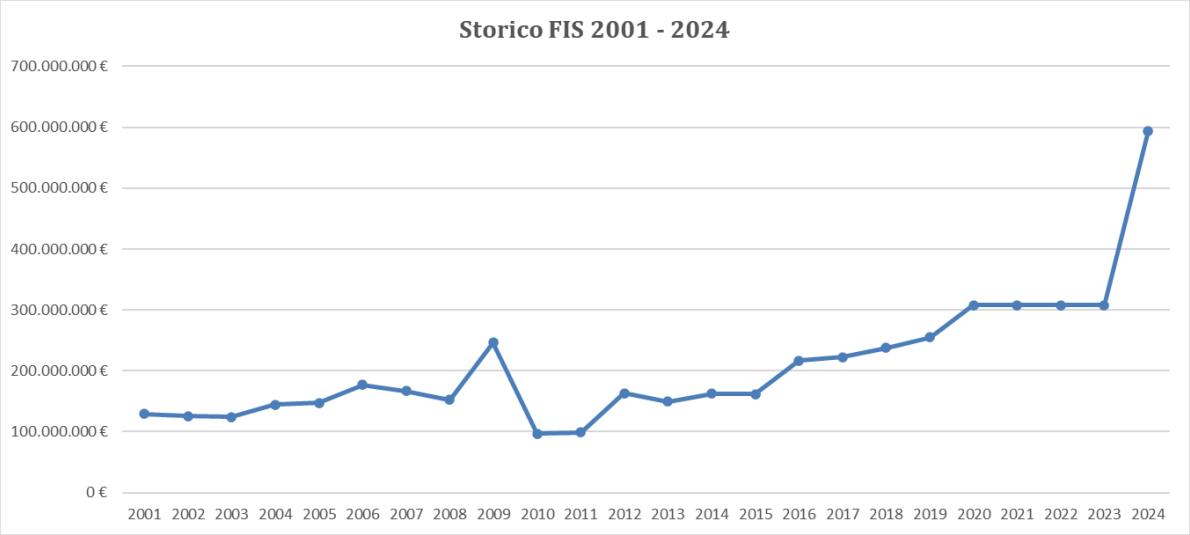
Questi dati riflettono non solo la dimensione del bacino studentesco presente in ciascun territorio, ma anche la diversa capacità delle Regioni e dei relativi enti per il diritto allo studio di intercettare fondi e programmare servizi coerenti con i criteri di assegnazione.

Il 2024 rappresenta un anno di svolta, con un investimento record pari a 494,7 milioni di euro su scala nazionale, di cui oltre 72 milioni destinati al solo Lazio e 66 milioni all'Emilia-Romagna. La Campania triplica le risorse rispetto al 2020, passando da poco più di 10 milioni a oltre 60 milioni nel 2024.

La Calabria mostra una crescita particolarmente marcata nel 2024, con un incremento di oltre 20 milioni rispetto all'anno precedente, più che raddoppiando la dotazione (+20,3 mln), e superando per la prima volta il Piemonte in valore assoluto.
Tra il 2018 e il 2023, le assegnazioni risultavano relativamente più stabili (tra i 186 e i 256 milioni di euro annui), mentre il 2024 segna un balzo del +93% rispetto all'anno precedente, in

linea con l'aumento delle risorse FIS e del co-finanziamento PNRR.

C: FIS Trend Complessivo 2001-2024



2001	2002	2003	2004	2005
129.114.225,00 €	125.808.900,00 €	124.453.000,00 €	144.208.000,00 €	147.092.000,00 €
2006	2007	2008	2009	2010
177.000.000,00 €	166.871.000,00 €	151.986.000,00 €	246.459.482,00 €	96.699.843,00 €
2011	2012	2013	2014	2015
98.579.402,00 €	162.861.740,00 €	149.243.878,00 €	162.666.308,00 €	162.037.005,00 €
2016	2017	2018	2019	2020
216.814.548,00 €	222.814.548,00 €	237.357.372,00 €	254.827.384,00 €	307.835.399,00 €
2021	2022	2023	2024	
307.826.221,00 €	307.827.681,00 €	307.851.006,00 €	593.840.251,00 €	

L'analisi storica dell'allocazione del FIS mostra un andamento complesso e disomogeneo, segnato da fasi alterne di espansione, stagnazione e tagli, spesso legati a vincoli di bilancio, crisi economiche o cambiamenti normativi. Al fine di restituire un quadro informativo dei diversi fenomeni che hanno caratterizzato le oscillazioni del FIS nel corso dei 24 anni analizzati, è utile dividere il trend nelle sue 4 macro fasi caratterizzanti.

Fase 1 (2001–2009): crescita moderata e prima espansione strutturale.

Nei primi anni 2000, il FIS si attesta stabilmente intorno ai 125–145 milioni di euro. Un primo

salto si registra nel 2006–2007, quando il fondo supera per la prima volta la soglia dei 165 milioni. Il picco di questa fase si raggiunge nel 2009 con 246,5 milioni di euro, anche grazie a una maggiore attenzione politica verso il diritto allo studio, salvo poi subire un drastico ridimensionamento l'anno successivo, nel 2010, quando il fondo crolla a 96,7 milioni di euro, il valore più basso dell'intero ventennio - complice la crisi finanziaria.

Fase 2 (2011–2015): instabilità e ripresa parziale.

Tra il 2011 e il 2013 il FIS oscilla tra 98 e 162 milioni, mostrando una certa instabilità. Il biennio 2012–2013 coincide con l'adozione del d.lgs. 68/2012, che formalizza la struttura tripartita del diritto allo studio (fondo statale + tassa regionale + quota regionale minima). Sebbene nel 2014 e 2015 si torni a oltre 160 milioni, manca ancora una stabilità programmatoria.

Fase 3 (2016–2020): consolidamento e avvicinamento ai 300 milioni

A partire dal 2016, si apre una fase di consolidamento e rafforzamento del FIS. Le leggi di bilancio aumentano sistematicamente la dotazione del fondo, che passa da 216 milioni nel 2016 a oltre 307 milioni nel 2020, in coincidenza con i primi interventi strutturali legati al diritto allo studio nel contesto della riforma universitaria.

Fase 4 (2021–2024): stabilizzazione e boom da PNRR

Dal 2021 al 2023 il FIS resta stabile sopra i 307 milioni, garantendo piena copertura per una quota sempre maggiore di studenti idonei, grazie anche agli interventi della legge di bilancio 2021 (L. 178/2020) e alla sinergia con il PNRR. Il 2024 segna un punto di svolta, con un'assegnazione record di 593,84 milioni di euro, quasi il doppio rispetto agli anni precedenti. Questo salto è stato reso possibile anche dalla riallocazione dei fondi del PNRR e da una rinnovata volontà politica di garantire equità nell'accesso all'istruzione universitaria.

Come evidenziato dall'Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca in Italia (ADI), il problema del diritto allo studio non è tuttavia meramente quantitativo. Esso è anche qualitativo e strutturale. L'ADI sottolinea infatti da anni la necessità di rendere strutturali gli incrementi, superando la logica emergenziale o legata a fondi straordinari come il PNRR. Inoltre, viene denunciata l'urgenza di garantire la piena copertura degli idonei, eliminando il fenomeno degli idonei non beneficiari, ancora presente da Nord a Sud.

Infine, la questione delle tempistiche resta un tema aperto, in quanto i tempi di riparto ed erogazione risultano talvolta incompatibili con i bisogni reali degli studenti. Anche a tal

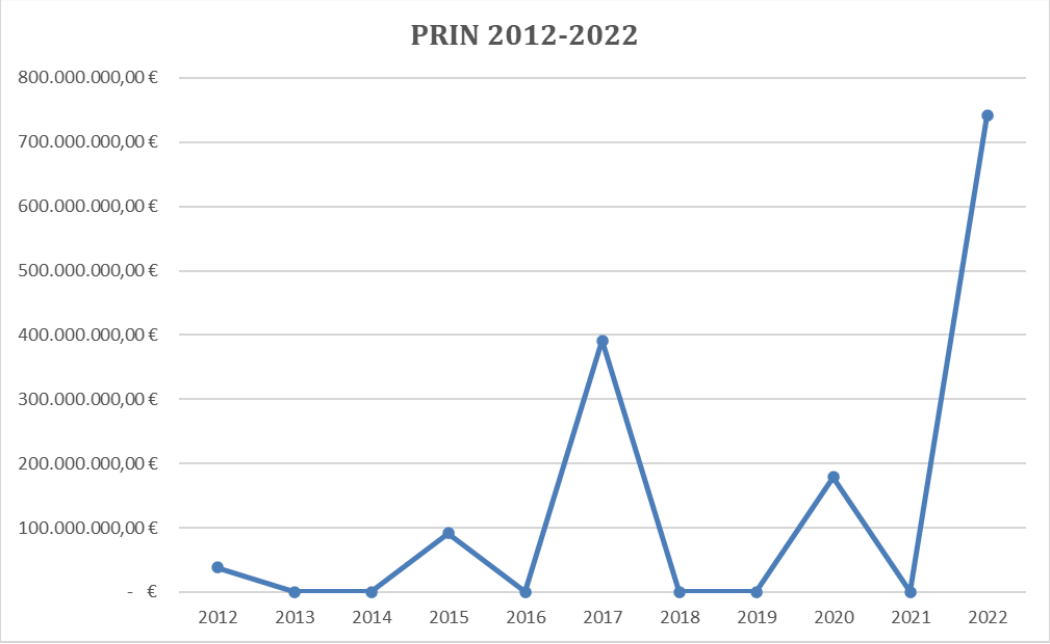
proposito il rafforzamento della capacità amministrativa degli enti regionali diventa strategico per una messa a terra efficace dei fondi, oltre che per favorire l'evitamento di sprechi, ritardi o distribuzioni inique.

Altri Fondi: PRIN e FIS

A: Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN): PRIN, PRIN PNRR, PRIN AFAM

Il Programma di Ricerca di Interesse Nazionale (PRIN) rappresenta uno degli strumenti principali attraverso cui il Ministero dell'Università e della Ricerca promuove e finanzia la ricerca scientifica di base nelle università e negli enti pubblici italiani. Istituiti dall'articolo 51, comma 9 della legge del 27 dicembre 1997 n. 449, sono finanziati dal Ministero dell'Università e della Ricerca in Italia, di concerto con gli atenei di appartenenza del coordinatore scientifico nazionale e dei responsabili delle unità di ricerca.

E' concepito per sostenere progetti coordinati a livello nazionale, favorendo il consolidamento di reti tra gruppi di ricerca e la valorizzazione dell'eccellenza scientifica italiana, in un'ottica competitiva e meritocratica. Le sue finalità includono la promozione della qualità della produzione scientifica, il rafforzamento della dimensione internazionale della ricerca e l'integrazione con le priorità strategiche nazionali ed europee.



Come riportato dalla pagina del dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Catania: "A tale scopo, il programma PRIN si prefigge di finanziare progetti che per complessità e natura possono richiedere la collaborazione di più docenti o ricercatori e di molteplici organismi di ricerca - nazionali o internazionali - che necessitano di linee di finanziamento straordinarie oltre le normali disponibilità delle singole istituzioni".

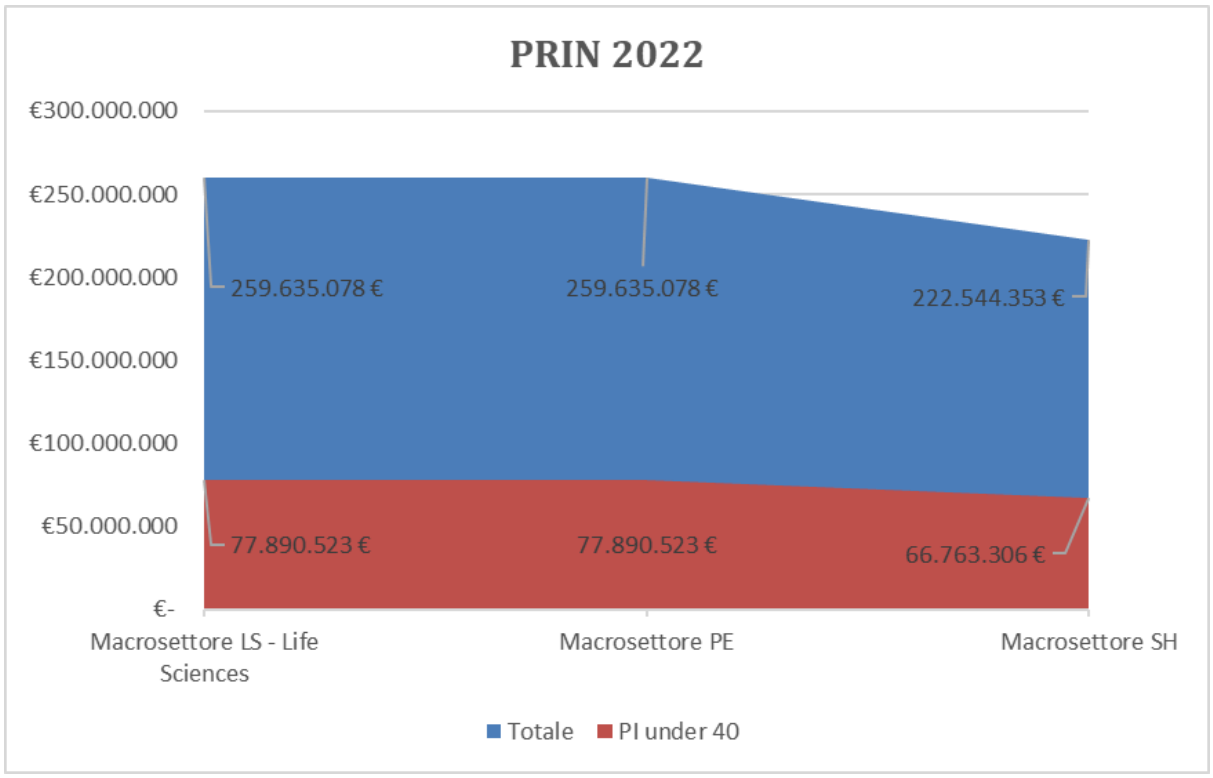
L'analisi dell'andamento dei finanziamenti PRIN dal 2012 al 2022 evidenzia una dinamica strutturalmente intermittente ma progressivamente espansiva, coerente con la logica progettuale pluriennale che caratterizza il programma. La discontinuità tra un bando e l'altro non è necessariamente indice di trascuratezza istituzionale, ma risponde alla necessità di completare i cicli di valutazione, attuazione e rendicontazione dei progetti avviati negli anni precedenti, pur rendendo difficile, in assenza di una continuità ciclica degli investimenti, di una programmazione e una previsione progettuale a lungo termine da parte degli atenei.

A partire da un livello iniziale di circa 38 milioni di euro nel 2012, lo stanziamento è cresciuto fino a superare i 91 milioni nel 2015, per poi raggiungere un primo picco significativo nel 2017 con 391 milioni di euro, articolati in più linee di intervento (inclusa la Linea Giovani e la Linea Sud, di cui si dirà in seguito). Dopo un nuovo ciclo di pausa operativa, il 2020 segna una nuova apertura con quasi 179 milioni, fino al record assoluto nel 2022 con oltre 741 milioni di euro stanziati, di cui circa il 30% riservato a progetti presentati da ricercatori under 40.

Nel 2024 il programma si è esteso a settori prima marginalizzati, come dimostra l'esperienza del **PRIN AFAM 2024,** dedicato al sistema dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM). In accordo con la visione sistemica già promossa dagli investimenti PNRR, che hanno legittimato l'espansione del concetto di "ricerca di interesse nazionale" a domini artistici, culturali e sociali, le frontiere epistemologiche della ricerca finanziata sono state recentemente ampliate. Da strumento di finanziamento della ricerca accademica, il PRIN ha progressivamente sempre più incluso iniziative mirate e con un impatto sociale diretto. Attraverso l'estensione del modello PRIN a settori non tradizionalmente inclusi nel perimetro della ricerca scientifica accademica, viene quindi riconosciuto il valore trasformativo dell'arte e della cultura nei

processi educativi e sociali.

PRIN 2022



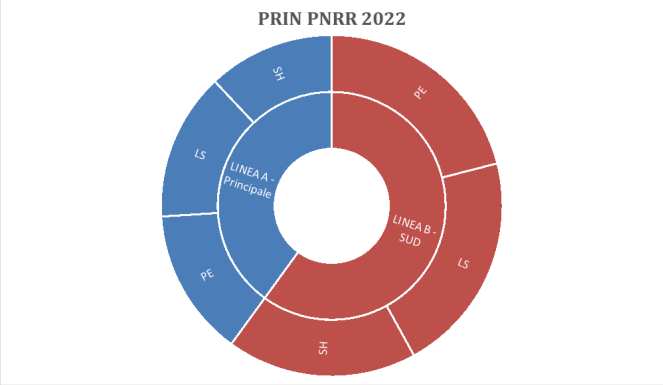
Il **Decreto Direttoriale n. 104 del 2 febbraio 2022** stabilisce una dotazione complessiva di **741,8 milioni di euro** per il bando **PRIN 2022**, di cui **222,5 milioni (30%)** riservati a progetti presentati da **Principal Investigator under 40**.

Il programma PRIN (Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale) finanzia **progetti biennali di ricerca pubblica**, con l'obiettivo di **rafforzare il sistema nazionale della ricerca**, incentivare la **collaborazione tra università ed enti**, sostenere il **PNRR** e promuovere la partecipazione italiana al **Programma Quadro europeo per la ricerca e l'innovazione**.

Ogni progetto, finanziabile fino a **250.000 euro**, deve coinvolgere **almeno due unità di ricerca** appartenenti a **istituzioni diverse**. I criteri di valutazione premiano l'**alta qualità scientifica** del PI e dei responsabili, l'**originalità, l'impatto, la solidità metodologica e la fattibilità** del

progetto.

PRIN 2022 PNRR



PRIN PNNR	2022	Totale
LINEA A - Principale	Macrosettore LS	58.800.000,00 €
	Macrosettore PE	58.800.000,00 €
	Macrosettore SH	50.400.000,00 €
LINEA B - SUD	Macrosettore LS	88.200.000,00
	Macrosettore PE	88.200.000,00
	Macrosettore SH	75.600.000,00
		420.000.000,00 €

La logica del PNRR ha contribuito a rendere il PRIN più aderente alle grandi sfide sociali, economiche e ambientali, favorendo una programmazione orientata per missioni e un maggiore allineamento con le priorità europee, in particolare con Horizon Europe. A partire dal 2021, i bandi PRIN sono stati rimodulati non solo per ampliare la platea dei beneficiari e incrementare le risorse disponibili, ma anche per integrare criteri di valutazione che premiano l'interdisciplinarità, l'impatto sistemico e la capacità di trasferimento dei risultati.

In particolare, l'investimento previsto dalla Missione 4 – Componente 2, dedicata a "Dalla ricerca all'impresa", ha assegnato risorse senza precedenti al potenziamento della ricerca di base, con l'obiettivo di accrescere la competitività del Paese in ambito scientifico e tecnologico. All'interno di questa cornice, il PRIN è stato riconosciuto come uno degli strumenti prioritari per la distribuzione delle risorse PNRR in ambito universitario.

Il **Decreto Direttoriale n. 1409 del 14 settembre 2022** disciplina il **bando PRIN PNRR 2022**, che finanzia **progetti biennali di ricerca pubblica** ad elevata complessità, condotti da **almeno due unità di ricerca appartenenti a istituzioni diverse**. I criteri scientifici e strutturali ricalcano quelli del PRIN ordinario.

I progetti devono essere **curiosity driven** e incentrati su **temi strategici emergenti**, in linea con uno dei **sei cluster** del **Programma Quadro europeo di ricerca e innovazione 2021–2027**. L'**Allegato 1** del decreto fornisce lo schema di correlazione tra temi e cluster. Ogni proposta deve rientrare in uno dei tre macrosettori ERC:

- **LS – Scienze della vita**
- **PE – Scienze fisiche, chimiche e ingegneristiche**
- **SH – Scienze sociali e umanistiche**

Il finanziamento massimo per ciascun progetto è di **300.000 euro**.

Il bando prevede due **linee di intervento**:

- **Linea A (nazionale)**: 168 milioni di euro, di cui **50,4 milioni riservati a PI under 40**.
- **Linea B (Sud)**: 252 milioni di euro (60% del totale), con **75,6 milioni per PI under 40**. Questa linea è riservata a progetti con **tutte le unità operative nel Mezzogiorno**.

L'obiettivo complessivo è **rafforzare le sinergie tra enti di ricerca e università**, contribuendo alla **realizzazione degli obiettivi del PNRR** e all'integrazione nel quadro europeo della ricerca.

TEMA STRATEGICO	CLUSTER DI RIFERIMENTO
Sostenibilità e protezione delle risorse naturali	cluster 5; cluster 6.
Economia circolare	cluster 1; cluster 4; cluster 5.
Biodiversità e servizi ecosistemici	cluster 1; cluster 6.
Qualità dell'ambiente	cluster 2; cluster 3; cluster 5.
Benessere umano	cluster 1; cluster 2; cluster 3; cluster 6.

https://www.mur.gov.it/sites/default/files/2022-09/Decreto%20Direttoriale%20n.%201409%20del%2014-09-2022.pdf

PRIN AFAM

Il Bando PRIN AFAM 2024, adottato con Decreto Direttoriale n. 635 del 21 maggio 2025, si inserisce nel quadro delle iniziative promosse dal Ministero dell'Università e della Ricerca per rafforzare il ruolo delle istituzioni dell'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM) nella produzione di ricerca applicata, sociale e interdisciplinare. Il bando si pone l'obiettivo di sostenere progetti di rilevante interesse nazionale finalizzati a contrastare il disagio giovanile e a

promuovere l'innovazione sociale su tematiche particolarmente rilevanti per il settore AFAM.

Il bando articola i suoi obiettivi in due distinte aree tematiche: "Benessere psicologico" e "Innovazione sociale". La prima area promuove iniziative progettuali mirate al contrasto del disagio psicologico ed emotivo degli studenti attraverso l'impiego di strumenti espressivi e artistici capaci di stimolare immaginazione, attivazione sensoriale, emozione e coinvolgimento cognitivo. La seconda si concentra su progettualità orientate al cambiamento sociale e culturale, incentivando modelli di innovazione capaci di affrontare sfide collettive attraverso processi creativi e partecipativi. Entrambe le aree rientrano nelle strategie di promozione del benessere e di valorizzazione del potenziale trasformativo dell'arte nei contesti educativi e sociali.

La dotazione complessiva del bando ammonta a 4 milioni di euro. Tuttavia, solo 2,9 milioni sono stati destinati al finanziamento diretto delle proposte progettuali. La quota rimanente è stata invece ripartita tra tutte le Istituzioni AFAM partecipanti, in parte come contributo fisso di 5.000 euro a ciascun soggetto coinvolto e in parte secondo un criterio proporzionale alla composizione dei partenariati. La logica adottata, già presente in altri strumenti ministeriali, intende valorizzare la partecipazione sistemica degli enti, incentivando anche il rafforzamento delle capacità progettuali delle istituzioni non vincitrici.

L'allocazione dei 2,9 milioni per il finanziamento dei progetti è avvenuta sulla base delle richieste economiche presentate nelle due aree tematiche. Complessivamente sono pervenute 19 proposte progettuali: 7 per l'area "Benessere psicologico" con un fabbisogno complessivo di circa 1,3 milioni di euro e 12 per l'area "Innovazione sociale", per un totale di oltre 2,3 milioni di euro richiesti. Le risorse sono state quindi ripartite proporzionalmente: poco più di un milione di euro per la prima area e oltre 1,8 milioni per la seconda.

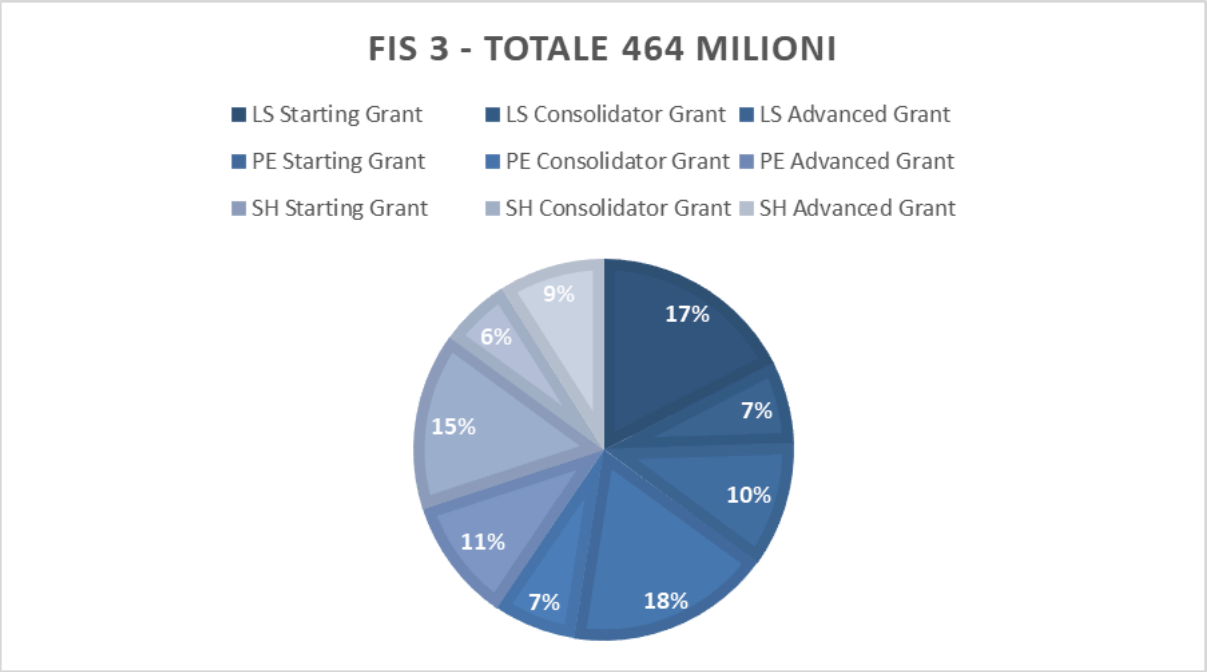
B: Fondo Italiano per la Scienza (FIS)

Il Fondo Italiano per la Scienza (FIS) è uno strumento di finanziamento della ricerca fondamentale introdotto dal Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) con l'obiettivo di

promuovere progetti ad alta qualità scientifica e forte impatto innovativo. Ispirato al modello dell'European Research Council (ERC), il FIS intende rafforzare il sistema nazionale della ricerca attraverso un meccanismo competitivo, basato su criteri di eccellenza e merito scientifico, aperto a tutti gli ambiti disciplinari.

Il fondo sostiene la realizzazione di progetti di ricerca indipendenti, guidati da un Principal Investigator (PI) operante presso un ente di ricerca o università italiana, senza vincoli tematici. I progetti possono avere durata massima di cinque anni e sono selezionati mediante un processo valutativo rigoroso, in lingua inglese, strutturato su criteri internazionali. Il PI, figura centrale del progetto, può candidarsi a tre differenti tipologie di finanziamento, definite in base all'esperienza maturata: lo Starting Grant, per ricercatori con un dottorato conseguito da 2 a 7 anni (PI Junior); il Consolidator Grant, destinato a ricercatori con un'esperienza compresa tra 7 e 12 anni; e l'Advanced Grant, riservato a studiosi affermati con oltre 12 anni di attività post-dottorale. Questa articolazione consente di intercettare e sostenere le diverse fasi della carriera accademica, favorendo al contempo il ricambio generazionale e l'autonomia dei giovani ricercatori.

Il FIS rappresenta un tassello strategico del rafforzamento dell'ecosistema della ricerca italiana, contribuendo a promuovere la qualità, la visibilità internazionale e la competitività del Paese nel panorama scientifico globale. Inoltre, si inserisce nel più ampio processo di convergenza con gli standard europei in materia di sostegno alla ricerca d'eccellenza, offrendo un'alternativa nazionale autorevole ai programmi comunitari. La gestione operativa delle procedure di candidatura e valutazione è affidata a CINECA, attraverso un'apposita piattaforma informatica, mentre tutte le informazioni ufficiali sono disponibili sul sito istituzionale del MUR.



Con il Decreto Direttoriale n. 1802 del 21/11/2024 viene definito che nel quadro del FIS 3 gli stanziamenti interessano due annualità, il 2024 e il 2025, e riguardano progetti caratterizzati da alta qualificazione scientifica, originalità e innovatività, per un importo che va da un minimo di 1 milione a un massimo di 1,9 milioni.

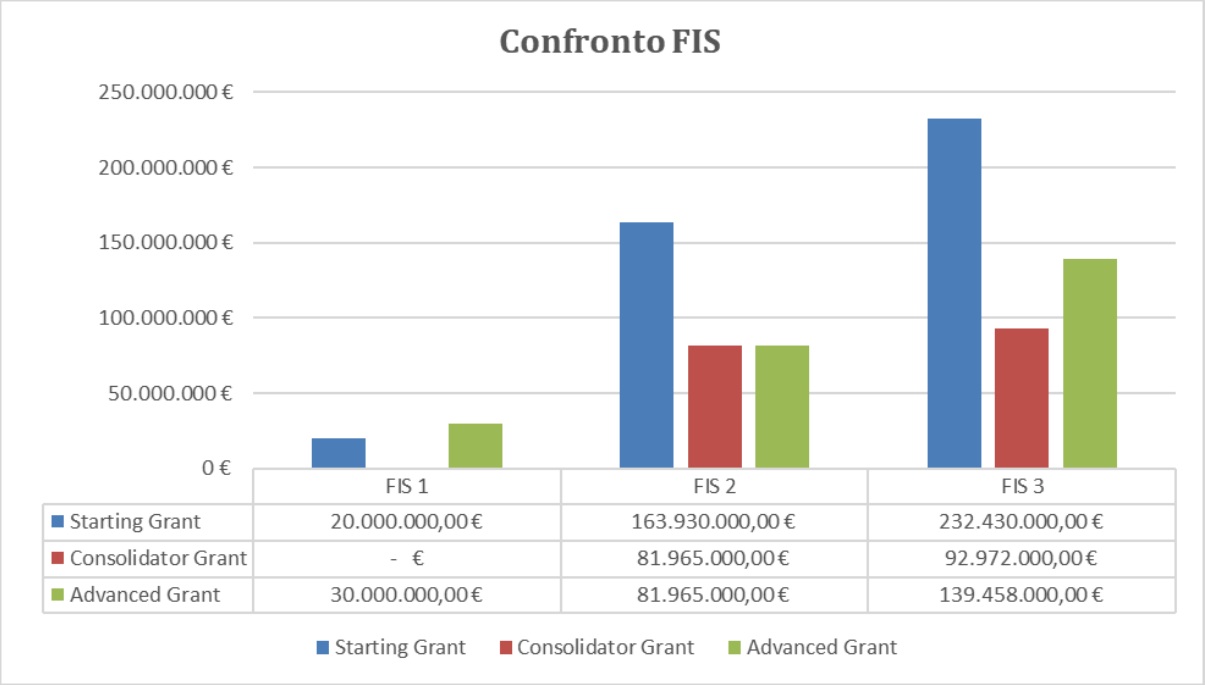
Il bando FIS 3 ha stanziato complessivamente 464,86 milioni di euro per finanziare progetti di ricerca fondamentale, articolando il sostegno in tre categorie (Starting, Consolidator, Advanced Grant) e in tre macro-settori: Life Sciences (LS), Physical Sciences and Engineering (PE), e Social Sciences and Humanities (SH).

La ripartizione dei fondi risulta equamente distribuita tra LS e PE, ciascuno con € 162,7 milioni (35% circa del totale). Le scienze umane e sociali (SH), invece, ricevono circa € 139,5 milioni, equivalenti al 30% circa del totale, segnando un disallineamento che può sollevare interrogativi sull'equità metodologica e sull'accesso alle risorse nei settori non-STEM. In tutti i settori, la quota maggiore è destinata agli Starting Grant, a conferma dell'obiettivo del fondo di potenziare

la progettualità e l'autonomia dei ricercatori nelle fasi iniziali della carriera.

Come riportato dall'articolo di Ascuolaoggi (reperibile al link https://www.ascuolaoggi.com/post/fondo-italiano-per-la-scienza-475-milioni-di-euro-per-la-terza-edizione-del-nuovo-bando-bernini) la ministra Bernini ha affermato come: "Con il terzo bando FIS rafforziamo il nostro impegno per la ricerca di base, un motore essenziale di conoscenza, capace di aprire porte a scoperte infinite e imprevedibili. Vogliamo dare valore ai progetti di alta qualità, sostenendo con determinazione una ricerca italiana che sappia essere sempre più protagonista nel mondo e che possa continuare a ispirare nuove generazioni di scienziati e innovatori". Nel complesso, FIS 3 rappresenta un passo importante nella costruzione di una politica di ricerca competitiva e strutturata, ma l'allocazione tra settori suggerisce l'esigenza di valutazioni più bilanciate per promuovere la piena valorizzazione di tutti gli ambiti disciplinari.

Confronto FIS



	FIS 1	FIS 2	FIS 3
Starting Grant	20.000.000,00 €	163.930.000,00 €	232.430.000,00 €
Consolidator Grant	- €	81.965.000,00 €	92.972.000,00 €
Advanced Grant	30.000.000,00 €	81.965.000,00 €	139.458.000,00 €

Il FIS ha registrato una crescita significativa delle risorse disponibili nel periodo 2021–2024.

Dopo una dotazione iniziale relativamente modesta di 50 milioni di euro nel primo bando FIS 1 (2021), interamente ripartita tra Starting Grant e Advanced Grant, il secondo bando FIS 2 (2023) ha segnato un cambio di passo sostanziale: oltre 327 milioni di euro netti, con l'introduzione anche della categoria Consolidator, strutturando l'offerta in modo più aderente ai modelli europei.

Il FIS 3 (2024) ha confermato e ampliato ulteriormente questa tendenza, con 464,86 milioni di euro destinati ai progetti (su una dotazione lorda di 475 milioni), consolidando il ruolo del fondo come strumento strategico per il rafforzamento della ricerca di eccellenza in Italia.

La quota per Starting Grant è la più consistente in tutti i bandi, arrivando a rappresentare: il 40% nel FIS 1, il 50% nel FIS 2, il 50% nel FIS 3.
I Consolidator Grant sono stati introdotti solo nel FIS 2 e consolidati nel FIS 3, stabilizzandosi intorno al 20% del totale.
Gli Advanced Grant aumentano in modo significativo: da 30 milioni (FIS 1) a 139 milioni (FIS 3), pari al 30% del totale.

Alla luce di questi dati, l'analisi mostra come il FIS si sta strutturando come un pilastro nazionale stabile della ricerca competitiva, con una strategia equilibrata che rafforza le carriere early-stage (Starting), ma riconosce anche il valore delle fasi intermedie (Consolidator) e senior (Advanced). L'aumento continuo della dotazione segnala un investimento crescente del governo nella ricerca di eccellenza e un progressivo allineamento verso i criteri dell'European Research Council.

Sondaggio sul Precariato della Ricerca

Contesto, Obiettivi e Metodologia

Nel quadro delle attività di monitoraggio promosse dal Consiglio Nazionale dei Giovani, la Commissione Tematica "Formazione e Orientamento" ha avviato nella primavera 2025 una consultazione pubblica mirata a raccogliere dati e testimonianze dirette sulla condizione dei giovani ricercatori in Italia. L'iniziativa si inserisce nell'impegno del CNG volto a restituire centralità ai soggetti attivi nel mondo accademico e scientifico, evidenziando le criticità del sistema e contribuendo all'elaborazione di politiche più eque, stabili e inclusive.

La survey, diffusa su scala nazionale tramite le associazioni partner e le Università, ha rappresentato uno strumento fondamentale per fotografare il vissuto reale della precarietà nella ricerca, offrendo elementi quantitativi e qualitativi utili alla definizione di proposte migliorative. Il questionario è stato indirizzato in modo mirato alla comunità dei ricercatori italiani, includendo dottorandi, assegnisti, RTD e altre figure impegnate nella ricerca pubblica e accademica, al fine di garantire risposte informate e basate su esperienze dirette. La partecipazione è stata molto positiva, con 1.118 questionari compilati in modo completo, a testimonianza della rilevanza e dell'urgenza percepita del tema all'interno del settore.

Per l'analisi incrociata dei dati raccolti tramite survey è stata impiegata la funzione tabella pivot di Excel. Questo strumento consente di sintetizzare e riorganizzare le informazioni, facilitando la lettura delle relazioni tra più variabili all'interno dello stesso dataset per evidenziare pattern e differenze tra sottogruppi di rispondenti. In particolare, le pivot sono state impiegate per osservare la distribuzione incrociata delle variabili, rendendo possibile una lettura complessiva dei dati qualitativi e quantitativi senza perdita di dettaglio.

In particolare, ogni valore riportato all'interno delle tabelle rappresenta il numero di rispondenti che ha selezionato contemporaneamente una determinata combinazione di risposte a due domande. Ad esempio, se nella tabella risultano 143 persone nella cella che incrocia *"No, ma*

potrei valutarlo" (alla domanda sulla mobilità internazionale) con *"No"* (alla domanda sul lavoro gratuito), significa che 143 rispondenti hanno dato entrambe quelle risposte. Le percentuali sono state calcolate in funzione del totale valido di ciascuna tabella.

Va inoltre segnalato che, per via della presenza di alcuni campi non compilati (missing data) e per il funzionamento della tabella pivot di cui sopra, il totale complessivo dei rispondenti può variare leggermente tra una tabella e l'altra. Questa lieve discrepanza si riflette in differenze percentuali minime, che però non alterano la validità comparativa dell'analisi.

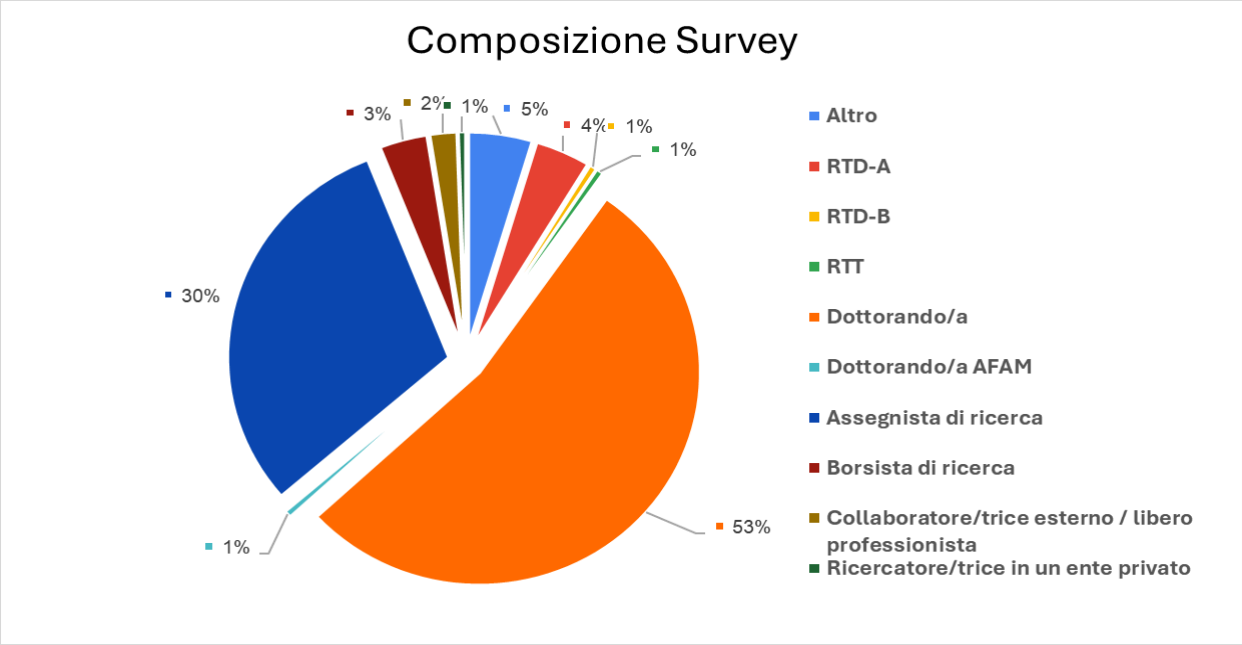
Di seguito, la lista delle domande così come riportate nella survey.

- Qual è il tuo attuale inquadramento lavorativo nel settore della ricerca?
- Quanti anni hai lavorato complessivamente nella ricerca con contratti a tempo determinato o precari?
- Hai mai avuto periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro?
- Hai mai lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici per continuare a fare ricerca?
- Hai accesso a tutele previdenziali e assistenziali (malattia, maternità, ferie, disoccupazione)?
- Hai mai considerato di trasferirti all'estero per continuare la carriera accademica o di ricerca?
- Quanto pensi sia realistica la possibilità di ottenere una posizione stabile nella ricerca pubblica italiana?
- Ritieni il tuo stipendio sufficiente per sostenere le spese ordinarie?
- In che modo il precariato ha influenzato la tua vita personale (es. famiglia, salute mentale, scelte abitative)?
- Cosa suggeriresti per migliorare le condizioni lavorative dei ricercatori precari in Italia?

La presente lista di domande non può certamente rispondere alle complesse sfaccettature della condizione della ricerca in Italia in modo esaustivo, e maggiori indagini in questa direzione rimangono auspicabili. Tuttavia, attraverso l'analisi dei dati che segue, effettuata anche

incrociando i dati raccolti tramite tabelle pivot, il trend che emerge è chiaro: il precariato viene percepito come una condizione strutturale e patologica, la dignità economica e contrattuale appare compromessa, e la necessità di riforme sistemiche è espressa in modo diffuso e consapevole. Come emerge direttamente dalle ultime due domande, le quali prevedono anche una sezione aperta dove i ricercatori hanno potuto riportare il proprio disagio in modo libero e senza filtri, si chiede il riconoscimento della ricerca come lavoro a pieno titolo, con diritti, tutele e prospettive di carriera stabili.

Qual è il tuo attuale inquadramento lavorativo nel settore della ricerca?



Il campione conferma che la survey ha raggiunto in maniera mirata le figure più coinvolte dalla precarietà strutturale del sistema ricerca. La composizione del campione raccolto attraverso la survey mostra una rappresentanza fortemente concentrata nelle fasce più precarie del sistema ricerca. La sovra-rappresentazione dei dottorandi e degli assegnisti, non va interpretata come una distorsione, ma restituisce in realtà con fedeltà la composizione reale del bacino di precarietà su cui occorre intervenire.

Nello specifico:

- **Dottorandi/e** (597 risposte) e **assegnisti di ricerca** (339) costituiscono il nucleo principale dei partecipanti, coprendo insieme oltre l'**83% del totale**. Questo dato è coerente con la struttura del precariato accademico italiano, dove queste due figure rappresentano la gran parte del personale non strutturato.
- Le risposte provenienti da **RTD-A** (45) sono numericamente inferiori ma comunque significative, mentre **RTD-B** e **RTT** registrano solo 6 risposte ciascuno. Questo conferma la scarsa diffusione e accessibilità delle posizioni di transizione o stabilizzazione.
- Le altre categorie (borsisti, collaboratori esterni, dottorandi AFAM, ricercatori in enti privati) raccolgono numeri più contenuti, ma rappresentano comunque voci importanti nella varietà delle esperienze.

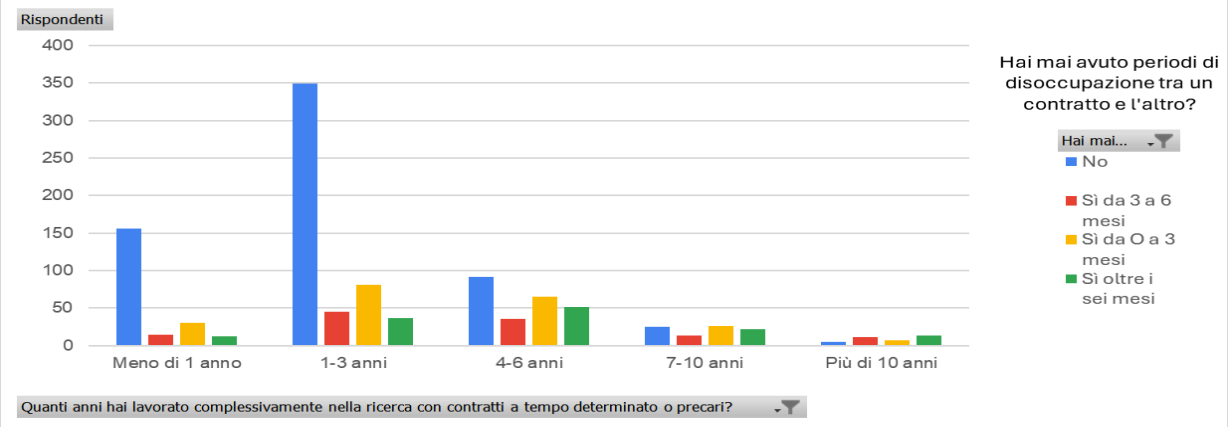
➢ "*Quanti anni hai lavorato complessivamente nella ricerca con contratti a tempo determinato o precari?" E "Hai mai avuto periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro?"*

L'analisi che segue è frutto dell'incrocio tra due specifiche domande del questionario, selezionate per esplorare in modo più articolato la continuità lavorativa nel settore della ricerca. In particolare, si mettono in relazione:

A. il numero complessivo di anni trascorsi nella ricerca con contratti a tempo determinato o precari;
B. la frequenza di periodi di disoccupazione intercorsi tra un contratto e l'altro.

Questa correlazione consente di evidenziare la natura frammentata delle carriere di ricerca e l'incidenza concreta della discontinuità lavorativa, andando oltre l'analisi statica delle singole risposte.

Domande	Hai mai avuto periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro?					
Quanti anni hai lavorato complessivamente nella ricerca con contratti a tempo determinato o precari?	No	Sì da 3 a 6 mesi	Sì da O a 3 mesi	Sì oltre i sei mesi	**Totale complessivo**	***Percent.***
Meno di 1 anno	156	15	30	12	**213**	**19,52%**
1-3 anni	349	45	81	37	**512**	**46,93%**
4-6 anni	92	36	65	51	**244**	**22,36%**
7-10 anni	25	13	26	22	**86**	**7,88%**
Più di 10 anni	5	11	7	13	**36**	**3,30%**
Totale complessivo	**627**	**120**	**209**	**135**	**1091**	**100,00%**
Percent.	**57,47%**	**11,00%**	**19,16%**	**12,37%**	**100,00%**	



L'incrocio tra gli anni di attività nella ricerca con contratti a tempo determinato o precari e la frequenza dei periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro fornisce un quadro eloquente sulla strutturalità della discontinuità lavorativa nel settore. I dati mostrano che più si prolunga l'esperienza nella ricerca, più aumenta la probabilità di aver affrontato interruzioni significative, spesso anche superiori ai sei mesi.

L'analisi rivela che l'instabilità non è un fenomeno marginale o limitato ai primi anni di attività, ma tende ad aumentare con il progredire dell'esperienza. Questo suggerisce l'esistenza di un modello di carriera precaria ciclica, in cui l'accumulo di anni non coincide con maggiori certezze, ma anzi con un'esposizione crescente al rischio di discontinuità. La frammentazione contrattuale, anche per i profili più esperti, compromette la possibilità di costruire un percorso professionale e personale sostenibile.

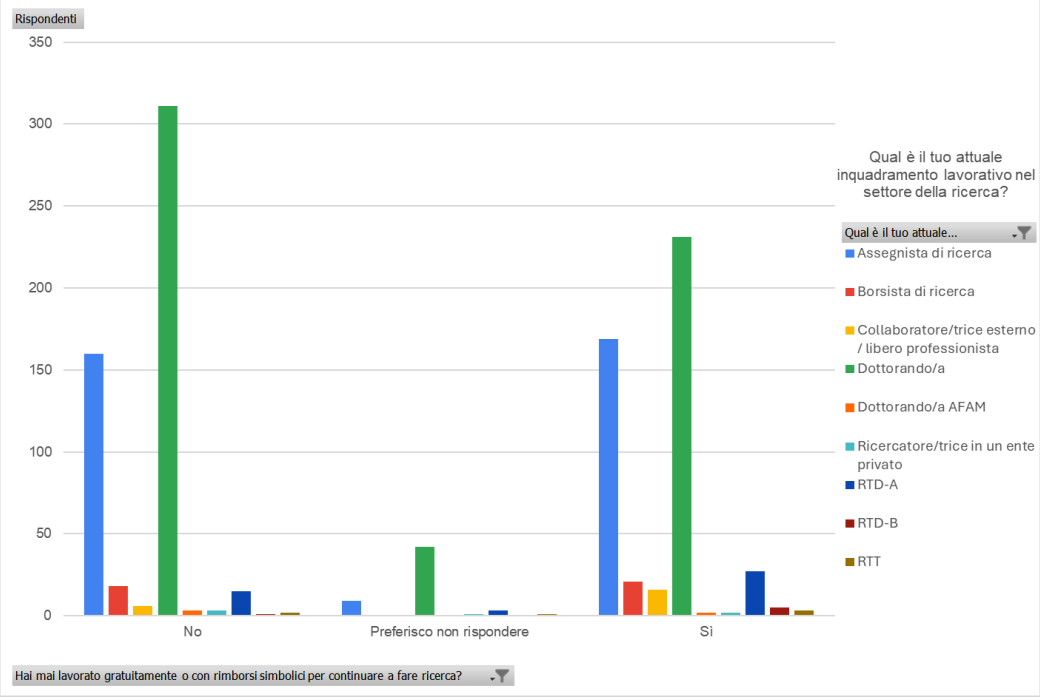
- ➔ Chi ha lavorato nella ricerca per meno di 1 anno ha riportato in gran parte di non aver avuto periodi di disoccupazione (156 su 213, pari al 73%), come prevedibile per percorsi appena iniziati.
- ➔ Tra chi ha esperienza da 1 a 3 anni, solo il 68% non ha mai interrotto (349 su 512), mentre più di 160 persone (32%) dichiarano periodi di disoccupazione, in particolare fino a 6 mesi.
- ➔ Per i ricercatori attivi da 4 a 6 anni, il dato si inverte quasi: ben 152 su 244 (oltre il 62%) hanno avuto almeno un periodo di disoccupazione, e di questi, 51 per oltre sei mesi. Questo segmento evidenzia un primo stallo nella carriera.
- ➔ Nelle fasce più avanzate (7-10 anni e oltre 10 anni), la disoccupazione diventa quasi la norma: solo il 29% non ha avuto interruzioni. Il restante 71% ha affrontato almeno un periodo di inattività, con incidenze rilevanti anche per le durate oltre i sei mesi (22 casi su 86 nella fascia 7-10 anni e 13 su 36 in quella oltre 10 anni).

- ➢ *"Qual è il tuo attuale inquadramento lavorativo nel settore della ricerca?" E "Hai mai lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici per continuare a fare ricerca?"*

L'incrocio tra la domanda "Hai mai lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici per

continuare a fare ricerca?" e l'attuale inquadramento lavorativo nel settore evidenzia in modo chiaro quanto la gratuità (o semi-gratuità) del lavoro sia una pratica diffusa e trasversale tra i ricercatori. L'incrocio con l'attuale inquadramento mostra come tale condizione non riguardi soltanto i profili più fragili nel presente, ma rappresenti una tappa ricorrente e sistemica nel passato professionale di molti ricercatori, anche oggi strutturati.

Dal momento che la mole dei dati ottenuti è maggiormente orientata verso le fasce più precarie della ricerca, il dato più forte emerge tra i dottorandi e gli assegnisti di ricerca. Tuttavia non è trascurabile quanto si rileva nelle fasce più strutturate: chi oggi gode di condizioni più stabili - e generalmente associate a retribuzioni maggiori - ha dovuto attingere a risorse proprie per sostenersi economicamente nelle fasi iniziali della carriera. A fronte di condizioni socio-economiche in peggioramento (si veda il Rapporto Annuale 2025 ISTAT, tale dinamica solleva interrogativi sulla tenuta del sistema, sull'inclusività delle carriere e sulla capacità del percorso accademico di valorizzare realmente la ricerca ad alti livelli.



L'incrocio dei dati mostra che il lavoro non retribuito nella ricerca non è un'eccezione legata a esperienze di tirocinio o formazione, ma un fenomeno strutturale che tocca centinaia di persone

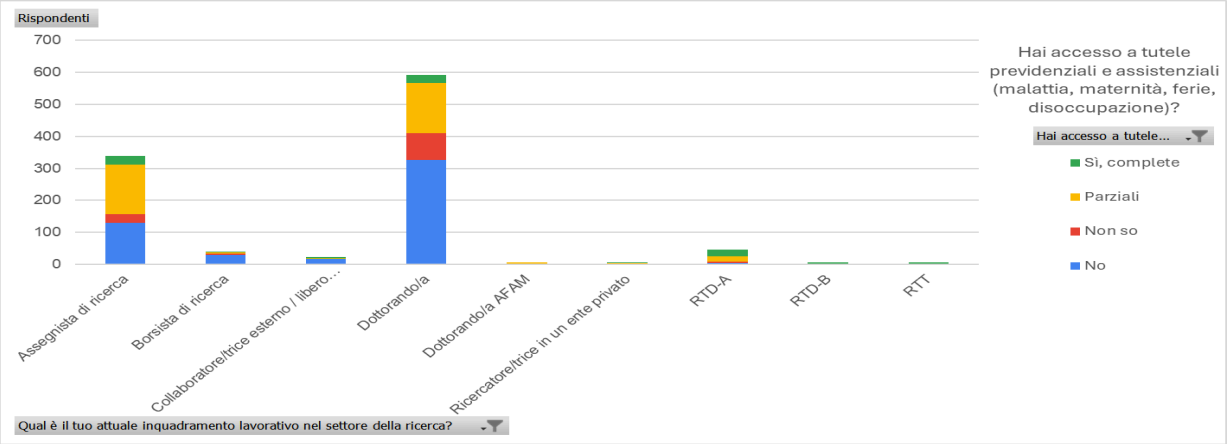
anche in fasi avanzate del percorso. La percentuale complessiva (oltre il 45%) solleva interrogativi urgenti su quanto il sistema ricerca si regga su lavoro sommerso o sottopagato, e su quanto questo impatti sull'equità, sulla motivazione e sulla tenuta a lungo termine del capitale umano scientifico.

- Il 45,29% dei ricercatori (476) dichiara di aver svolto attività di ricerca non retribuita o con rimborsi simbolici. Questo valore, vicino alla metà del campione, segnala una normalizzazione della gratuità come fase ricorrente delle carriere accademiche.
- Il dato è particolarmente alto tra i dottorandi (231) e gli assegnisti di ricerca (169), che da soli rappresentano l'84% di chi ha risposto "sì".
- Il 5,33% ha scelto di non rispondere, possibile indicatore di disagio o ambiguità nella propria esperienza contrattuale.

➢ *"Qual è il tuo attuale inquadramento lavorativo nel settore della ricerca?" E "Hai accesso a tutele previdenziali e assistenziali (malattia, maternità, ferie, disoccupazione)?"*

L'incrocio tra l'inquadramento lavorativo e l'accesso alle tutele previdenziali e assistenziali (malattia, maternità, ferie, disoccupazione) mostra un quadro critico e fortemente disomogeneo all'interno del sistema della ricerca italiana. La mancanza di tutele risulta essere **la condizione prevalente** tra le fasce più precarie e rappresenta un **fattore sistemico di vulnerabilità**, anche per chi lavora stabilmente da anni nel settore.

Domande	Hai accesso a tutele previdenziali e assistenziali (malattia, maternità, ferie, disoccupazione)?					
Qual è il tuo attuale inquadramento lavorativo nel settore della ricerca?	No	Non so	Parziali	Sì, complete	**Totale complessivo**	***Percent.***
Assegnista di ricerca	130	27	155	26	**338**	**31,92%**
Borsista di ricerca	30	3	5	1	**39**	**3,68%**
Collaboratore/trice esterno / libe	16		2	4	**22**	**2,08%**
Dottorando/a	327	83	157	24	**591**	**55,81%**
Dottorando/a AFAM	2		4		**6**	**0,57%**
Ricercatore/trice in un ente priva	3		2	1	**6**	**0,57%**
RTD-A	4	4	17	20	**45**	**4,25%**
RTD-B			2	4	**6**	**0,57%**
RTT	1			5	**6**	**0,57%**
Totale complessivo	**513**	**117**	**344**	**85**	**1059**	100,00%
Percent.	**48,44%**	**11,05%**	**32,48%**	**8,03%**	**100,00%**	



Il quadro che emerge è quello di una ricerca pubblica frammentata, priva di un sistema coerente di tutele, dove la maggioranza dei lavoratori è esclusa dalle protezioni minime previste dal lavoro subordinato. L'accesso ai diritti fondamentali – come la malattia, la maternità o la disoccupazione – è ancora un privilegio riservato a una ristretta minoranza, mentre la maggioranza naviga in un sistema opaco, diseguale e dipendente da variabili non meritocratiche (ente, fondo, referente, ecc.).

La presenza di un'ampia area grigia tra "non so" e "parziali" rafforza l'urgenza di riformare l'inquadramento giuridico dei ricercatori, garantendo a tutti un quadro di tutele chiaro, omogeneo e universalmente applicabile, in linea con il principio costituzionale di pari dignità del lavoro.

Quasi la metà dei rispondenti (48,44%) dichiara di **non avere accesso a tutele**. Si tratta del dato più alto tra le quattro opzioni disponibili, e rappresenta un segnale allarmante rispetto alla condizione strutturale di insicurezza lavorativa nel settore.

- Il quadro più negativo in termini percentuali si presenta tra i borsisti di ricerca (76,92%), seguiti dai collaboratori di ricerca (72,72% | n < 30), i dottorandi (55,33%) e assegnisti di ricerca (38,46%).
- Tra le figure più strutturate e avanzate l'unico dato apprezzabile è quello degli RTD-A (8,88%).

◆ **Solo l'8,03% del campione afferma di avere accesso a tutele complete**, valore che si

dimezza tra i dottorandi (4,06%).

- Considerando l'accesso parziale alle tutele il quadro migliora proporzionalmente molto più per gli assegnisti (45,86%) che per i dottorandi (26,56%).

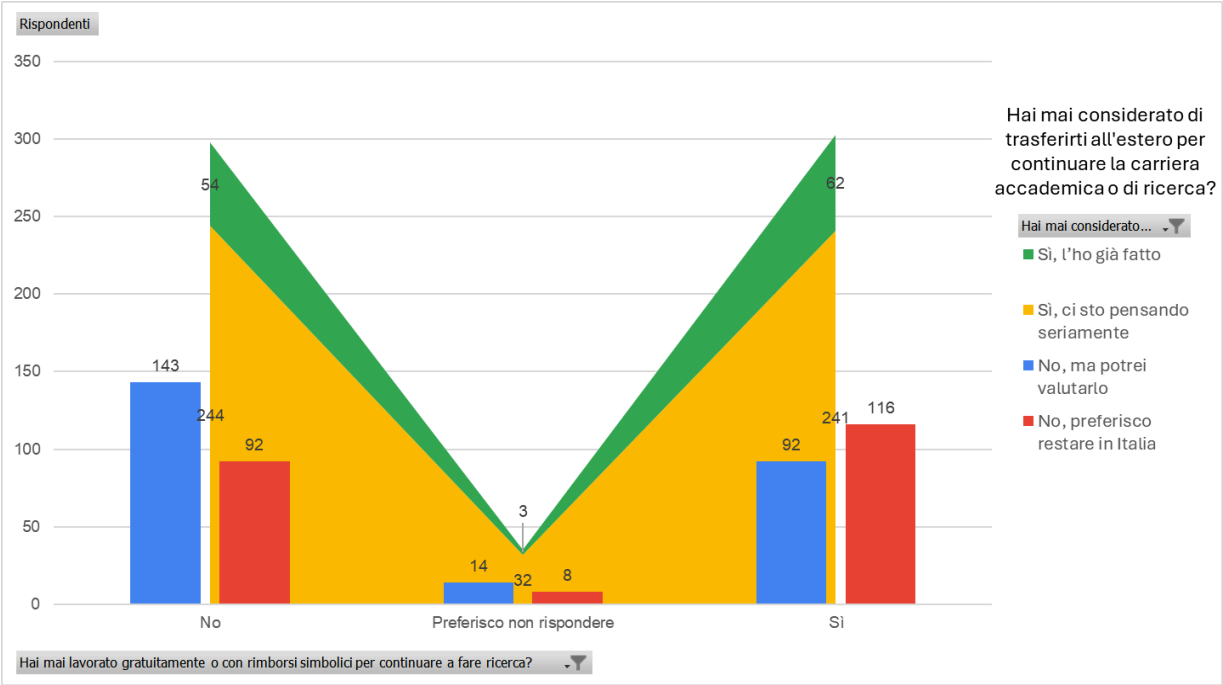
- I dottorandi costituiscono circa metà del campione (55,81%) e circa 7 su 10 non hanno accesso a tutele previdenziali e assistenziali (69,37%).

- Le tutele complete riguardano principalmente i **RTD-A e RTT** (rispettivamente 20 e 5 risposte), confermando che solo le posizioni formalmente strutturate permettono di accedere a diritti garantiti.

- Un dato importante è che circa 1 ricercatore su 10 **non sa** se ha accesso a tutele previdenziali e assistenziali (117 ricercatori). Si evince quindi un diffuso deficit di trasparenza o di consapevolezza circa i propri diritti. Questo valore tende a scendere nelle figure più strutturate e a salire nelle figure che associano la ricerca alla formazione, come nel caso dei dottorandi (14,04%).

➢ *"Hai mai lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici per continuare a fare ricerca?" E "Hai mai considerato di trasferirti all'estero per continuare la carriera accademica o di ricerca?"*

Questo incrocio di dati tra chi ha lavorato gratuitamente, o con rimborsi simbolici, e chi ha considerato di trasferirsi all'estero per continuare la carriera accademica o di ricerca offre uno spaccato significativo sulle relazioni tra precarietà vissuta, mobilità internazionale forzata e fuga di cervelli.



Domande	Hai mai considerato di trasferirti all'estero per continuare la carriera accademica o di ricerca?					
Hai mai lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici per continuare a fare ricerca?	No, ma potrei valutarlo	No, preferisco restare in Italia	Sì, ci sto pensando seriamente	Sì, l'ho già fatto	**Totale complessivo**	***Percent.***
No	143	92	244	54	**533**	**48,41%**
Preferisco non rispondere	14	8	32	3	**57**	**5,18%**
Sì	92	116	241	62	**511**	**46,41%**
Totale complessivo	**249**	**216**	**517**	**119**	**1101**	**100,00%**
Percent.	**22,62%**	**19,62%**	**46,96%**	**10,81%**	**100,00%**	

- Il 46,41% dei ricercatori intervistati ha dichiarato di aver lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici (511). Tra questi:
  - **il 47,2% (241)** sta pensando seriamente di trasferirsi all'estero;
  - **il 12,1% (62)** lo ha già fatto.

- Complessivamente, il 57,77% dei ricercatori intervistati guarda all'estero con speranza per la propria carriera accademica o di ricerca. Tra questi:
  - Il 46,96% di questi (517 ricercatori) rivela di pensare seriamente al trasferimento.
  - Il 10,81% di questi (119 ricercatori hanno già fatto questo passo).

Considerando la domanda "Hai mai lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici per continuare a fare ricerca?", se si guarda la distribuzione delle risposte intorno al *Sì* e quelle intorno al *No* per ogni considerazione sul trasferirsi all'estero, si può notare come tale distribuzione sia abbastanza sovrapponibile tranne che per "No, ma potrei valutarlo"

Considerando questi punti, l'analisi evidenzia una dinamica già nota in letteratura ma è qui confermata empiricamente: la precarietà è un fattore che spinge alla mobilità. Non per scelta strategica o per internazionalizzazione virtuosa, ma come risposta a condizioni e/o prospettive di lavoro insostenibili. Chi ha già lavorato senza compenso adeguato appare più esposto al rischio di "fuga" dall'Italia, sia come decisione in corso sia come realtà già avvenuta.

Tuttavia, dall'analisi si evince anche che la condizione retributiva e la precarietà non sono di per sé fattori determinanti affinché il disagio verso il sistema italiano si traduca in un'effettiva migrazione forzata. Escludendo chi preferisce non rispondere:

- ➔ Chi ha già lasciato l'Italia è il dato più basso indipendentemente dalla variabile della precarietà (54 contro 62, differenza trascurabile)
- ➔ Chi ci sta pensando seriamente è il dato più alto indipendentemente dalla variabile della precarietà (244 contro 241, differenza trascurabile)
- ➔ Ma chi ha vissuto sulla propria pelle la precarietà è più propenso a *valutare* di continuare la propria carriera accademica o di ricerca all'estero rispetto a chi non hai mai lavorato gratuitamente o con rimborsi simbolici (143 contro 92, differenza rilevabile)

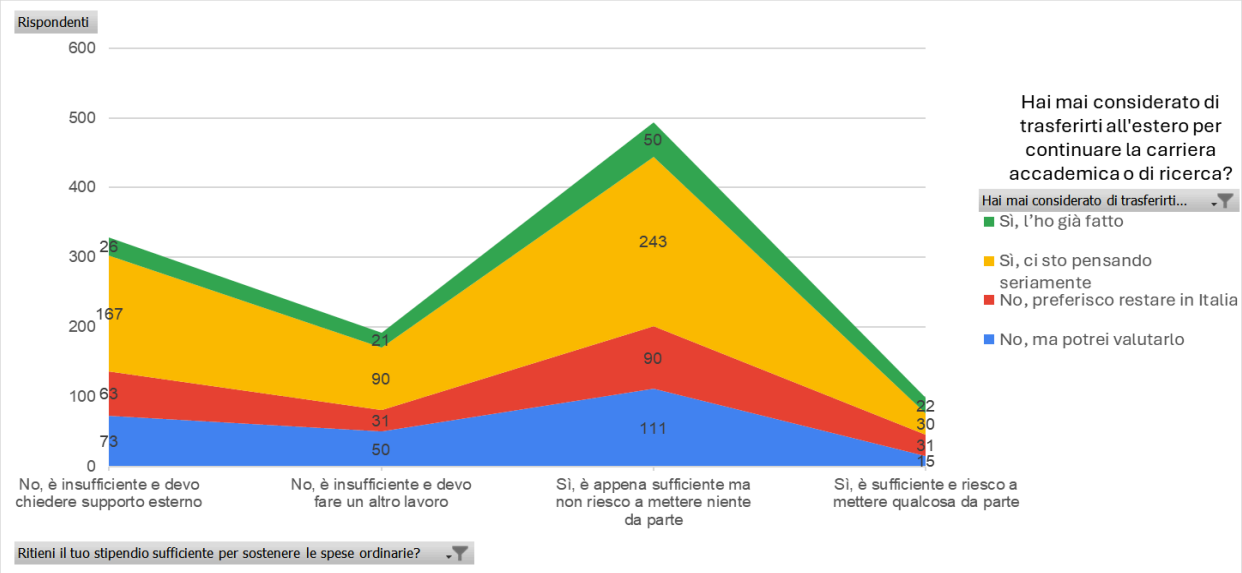
Dato questo quadro, diventa ancora di più interessante il dato su chi preferisce restare in Italia: Su 511 persone che hanno dichiarato di aver lavorato gratuitamente, 116 hanno detto di voler restare in Italia (22,7%), mentre su 533 persone che non hanno lavorato gratuitamente, 92 hanno detto di voler restare (17,3%).

Questo spaccato è un monito contro la semplificazione circa la conduzione delle vite delle persone, in quanto le scelte individuali sono crocevia di diverse problematiche. Il fatto che 116 ricercatori, pur avendo lavorato gratuitamente, preferiscono comunque restare in Italia non significa che non considerino la precarietà un problema rilevante. Piuttosto, indica che entrano in

gioco altri fattori – professionali, personali o culturali, tanto razionali quanto irrazionali – nel determinare se rompere lo stato di inerzia e andare all'estero.

- *"Ritieni il tuo stipendio sufficiente per sostenere le spese ordinarie?" E "Hai mai considerato di trasferirti all'estero per continuare la carriera accademica o di ricerca?"*

L'incrocio tra la percezione della sufficienza dello stipendio e l'intenzione di trasferirsi all'estero per proseguire la carriera accademica o di ricerca restituisce un quadro chiaro: l'insufficienza economica percepita è fortemente associata alla propensione alla mobilità internazionale, ma non è l'unico fattore determinante.



Domande	Hai mai considerato di trasferirti all'estero per continuare la carriera accademica o di ricerca?					
Ritieni il tuo stipendio sufficiente per sostenere le spese ordinarie?	No, ma potrei valutarlo	No, preferisco restare in Italia	Sì, ci sto pensando seriamente	Sì, l'ho già fatto	**Totale complessiv**	***Percent.***
No, è insufficiente e devo chiedere supporto esterno	73	63	167	26	**329**	**29,56%**
No, è insufficiente e devo fare un altro lavoro	50	31	90	21	**192**	**17,25%**
Sì, è appena sufficiente ma non riesco a mettere niente da parte	111	90	243	50	**494**	**44,38%**
Sì, è sufficiente e riesco a mettere qualcosa da parte	15	31	30	22	**98**	**8,81%**
Totale complessivo	**249**	**215**	**530**	**119**	**1113**	**100,00%**
Percent.	**22,37%**	**19,32%**	**47,62%**	**10,69%**	**100,00%**	

L’analisi conferma che la precarietà economica è un potente incentivo alla mobilità internazionale, ma non è l’unica leva. Anche chi ha uno stipendio sufficiente o riesce a risparmiare non esclude la prospettiva di partire, il che segnala un malessere sistemico più ampio. Questo quadro rafforza l’idea che politiche di retention non possano limitarsi agli aspetti salariali, ma debbano includere qualità del lavoro, meritocrazia, carriere e riconoscimento.

- Quasi la metà del campione intervistato (46,81%) ritiene che il proprio stipendio non sia sufficiente per sostenere le spese ordinarie, e in questo segmento il valore più alto lo si ritrova in chi sta valutando seriamente di trasferirsi all’estero per proseguire la propria carriera. Qui emerge la propensione alla mobilità estera spinta dalla **necessità** di dover espatriare.

  Nello specifico, il dato di maggior rilevanza emerge tra i ricercatori che vivono una **doppia fragilità economica** (stipendio insufficiente + bisogno di supporto esterno), pari a circa 1 ricercatore su 3 (29,56%).

  → Tra i 329 ricercatori che dichiarano: *“No, è insufficiente e devo chiedere supporto esterno”*, il 50,75% (167) ci sta pensando seriamente, e un ulteriore 7,90% (26) è già partito.

  → Tra i 192 ricercatori che rispondono: *“No, è insufficiente e devo fare un altro lavoro”*, il 46,87% (90) ci sta pensando seriamente, e 10,94% (21) l’ha già fatto.

- Poco più di 4 ricercatori su 10 ritengono che il loro stipendio sia appena sufficiente, ma denunciano l’incapacità di mettersi da parte qualcosa. Sebbene questo in questo segmento l’autonomia economica venga raggiunta, bisogna considerare che questo impatti gravemente sulle progettualità tanto di vita quanto professionali dei giovani ricercatori. Per questo motivo, l’assenza di margini di sicurezza economica alimenta l’idea che l’estero offra condizioni di maggiori stabilità e retribuzioni.

  Qui emerge invece la propensione alla mobilità spinta dalla **frustrazione** di non trovare condizioni lavorative adeguate al proprio inquadramento.

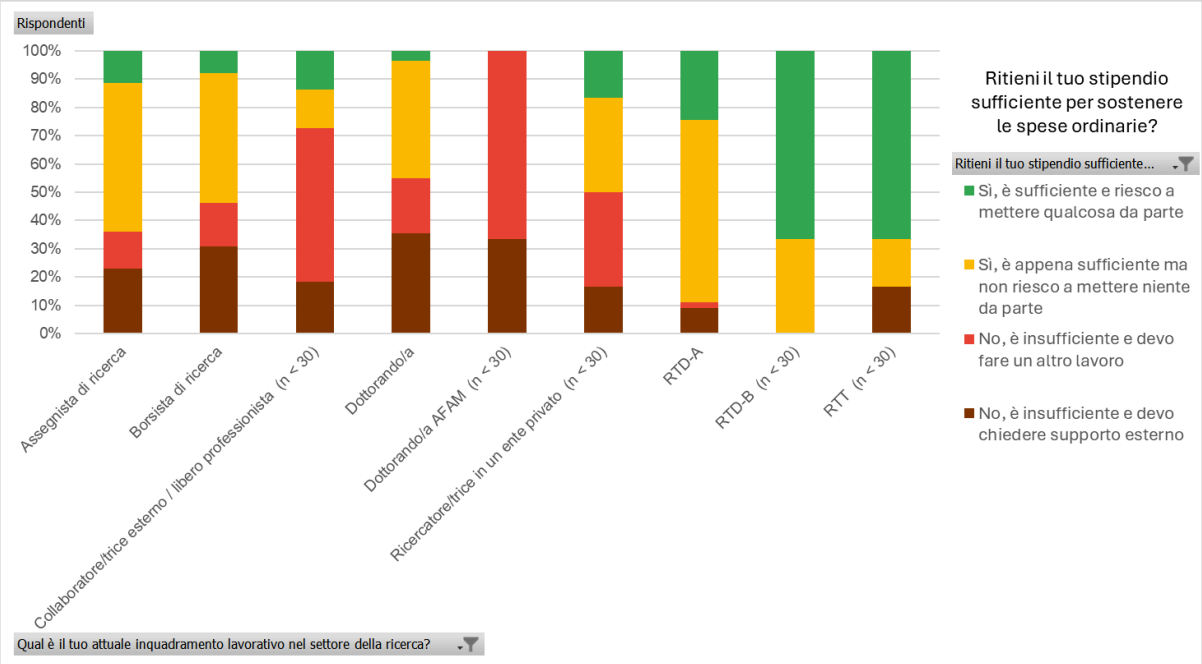
  - La metà dei ricercatori di questo segmento (49,19%) ha sta pensando seriamente di espatriare, e questa è la categoria che più sta guardando all’estero per

proseguire la propria carriera in assoluto.

- Solo l'8,81% dichiara di riuscire a risparmiare qualcosa dal proprio stipendio. A fronte di migliori condizioni lavorative, in questo segmento vi è una minore propensione a proseguire la propria carriera. Tuttavia, i numeri bassi del campione non devono trarre in inganno: tra questi 98 ricercatori, 30 pensano al trasferimento (30,6%) mentre 22 lo hanno già fatto (22,4%). Questo suggerisce che motivazioni non strettamente economiche (opportunità scientifiche, ambiente lavorativo, riconoscimento) possano avere un peso importante.

➢ *"Qual è il tuo attuale inquadramento lavorativo nel settore della ricerca?" E "Ritieni il tuo stipendio sufficiente per sostenere le spese ordinarie?"*

L'incrocio tra inquadramento lavorativo nel settore della ricerca e la percezione della sufficienza dello stipendio mette in luce in modo nitido quanto il disagio economico sia strutturalmente legato alla posizione occupata nella piramide accademica. La disuguaglianza retributiva e la fragilità economica non sono distribuite in modo casuale, ma seguono una logica sistemica: più bassa è la posizione contrattuale, più alta è la probabilità di insostenibilità economica.



Domande	Ritieni il tuo stipendio sufficiente per sostenere le spese ordinarie?					
Qual è il tuo attuale inquadramento lavorativo nel settore della ricerca?	No, è insufficiente e devo chiedere supporto esterno	No, è insufficiente e devo fare un altro lavoro	Sì, è appena sufficiente ma non riesco a mettere niente da parte	Sì, è sufficiente e riesco a mettere qualcosa da parte	**Totale complessivo**	***Percent.***
Assegnista di ricerca	78	44	178	38	**338**	**31,77%**
Borsista di ricerca	12	6	18	3	**39**	**3,67%**
Collaboratore/trice esterno / libero professionista (n <	4	12	3	3	**22**	**2,07%**
Dottorando/a	212	115	248	21	**596**	**56,02%**
Dottorando/a AFAM (n < 30)	2	4			**6**	**0,56%**
Ricercatore/trice in un ente privato (n < 30)	1	2	2	1	**6**	**0,56%**
RTD-A	4	1	29	11	**45**	**4,23%**
RTD-B (n < 30)			2	4	**6**	**0,56%**
RTT (n < 30)	1		1	4	**6**	**0,56%**
Totale complessivo	**314**	**184**	**481**	**85**	**1064**	**100,00%**
Percent.	**29,51%**	**17,29%**	**45,21%**	**7,99%**	**100,00%**	

L'analisi conferma in modo netto che la condizione economica nei primi stadi della carriera accademica è strutturalmente insostenibile per la maggioranza dei ricercatori, quadro che emerge specialmente chiaro nel caso dei dottorandi e assegnisti di ricerca. Più in generale, la possibilità di risparmio, un importante indicatore di stabilità, riguarda circa l'8% del totale, un dato drammaticamente basso. Il sistema della ricerca italiana appare quindi fortemente sbilanciato verso una precarietà materiale, che colpisce proprio le figure centrali della produzione scientifica.

- Per i due gruppi quantitativamente più rilevanti dell'indagine, dottorandi e assegnisti di ricerca (oltre 80% del campione), l'insufficienza retributiva è la condizione dominante.

  Se per circa 4 dottorandi su 10 lo stipendio risulta "appena sufficiente" (41,61%), per oltre la metà dei dottorandi (54,86%) la realtà è ben diversa. Nello specifico:

  - Il 35,57% deve chiedere supporto esterno, che spesso si traduce nell'impossibilità di staccarsi dal nucleo familiare.
  - Il 19,29% deve fare un altro lavoro - cosa non sempre compatibile con il percorso, elemento che crea ulteriore discriminazione e instabilità.

  Tra gli assegnisti di ricerca, seppur leggermente meno drammatico, solo l'11,24% è in grado di mettersi qualcosa da parte al netto delle spese ordinarie.

- La progressione nella carriera coincide con una maggiore sostenibilità economica, pur senza garantire piena sicurezza. Posizioni più strutturate (RTD-A, RTD-B, RTT) godono

di condizioni più favorevoli

- Tra i RTD-A (45 in totale), Solo 5 dichiarano stipendio insufficiente, 29 ritengono lo stipendio appena sufficiente, 11 riescono a risparmiare.
- Anche tra i RTD-B e RTT, pur nel numero ridotto, emerge una minore incidenza della precarietà economica.

"In che modo il precariato ha influenzato la tua vita personale (es. famiglia, salute mentale, scelte abitative)?"

In che modo il precariato ha influenzato la tua vita personale (es. famiglia, salute mentale, scelte abitative)?	N. Risposte	Percent.
Vorrei avere un'indipendenza economica e una famiglia ma non posso	359	35,02%
Sto vivendo serenamente il mio lavoro di ricerca	33	3,22%
Sono riuscito a costruirmi una famiglia	29	2,83%
La precarietà è un forte elemento di preoccupazione	604	58,93%
Totale Complessivo	**1025**	**100%**

Questi dati rafforzano l'idea che la precarietà nella ricerca impatta direttamente sulla salute mentale, sulle prospettive familiari e sulla progettualità di vita. Nello specifico:

- La precarietà è una preoccupazione diffusa e profonda, indicata da oltre la metà del campione (58,93%). Questo suggerisce che la precarietà non è percepita come un incidente temporaneo, ma come una condizione strutturale che genera ansia, incertezza e senso di vulnerabilità.
- Il fatto che circa 1 ricercatore su 3 (35,02%) dichiari l'impossibilità di ambire ad un'indipendenza economica e al costruire un nuovo nucleo familiare denuncia l'impatto del precariato sui percorsi di vita nella ricerca. Al livello individuale questo altera gravemente la capacità di gestire progettualità future, mentre al livello sociale questo si finisce per alimentare l'inverno demografico italiano.
- A fronte dell'impatto del precariato, solo il 3,2% dei rispondenti afferma di vivere serenamente il proprio lavoro nella ricerca, e solo il 2,8% è riuscito a costruirsi una famiglia.

Analisi delle Risposte Aperte:

Le risposte aperte alla domanda su come il precariato influenzi la vita personale dei ricercatori restituiscono un quadro ancora più crudo e umano rispetto alle opzioni chiuse. Molti rispondenti hanno descritto situazioni di disagio che vanno ben oltre l'incertezza lavorativa, toccando la sfera psicologica, relazionale ed esistenziale.

In diversi casi, si segnala l'impossibilità di sostenere le spese mediche, comprese quelle per la salute mentale, che vengono a volte rimandate o ignorate per ragioni economiche. Altri sottolineano come il precariato impedisca ogni tipo di progettualità: *"divorziare ma non posso, famiglia ma non posso, mutuo ma non posso"*. Questo senso di impossibilità strutturale ricorre spesso, accompagnato da esperienze di dipendenza economica dai genitori e di assenza di indipendenza abitativa, come chi afferma di *vivere serenamente solo grazie a mamma e papà*.

Altri ancora denunciano l'obbligo di affiancare più lavori, il trasferimento continuo ogni 18 mesi, o l'impossibilità di accedere a un mutuo, anche in età adulta: *"il mio desiderio di fare ricerca mi impedisce di comprare casa o pensare a una famiglia"*. C'è anche chi dichiara di essere riuscito

a comprare casa solo grazie al posto fisso del coniuge, evidenziando come la precarietà ricada anche su chi vive accanto ai ricercatori, generando diffidenza sociale e ostacoli nell'accesso ai servizi.

Non mancano esempi di chi ha costruito una famiglia, ma dalle testimonianze emerge che la stabilità familiare non elimina il disagio legato alla precarietà. In alcuni casi, anzi, il carico emotivo e logistico ha avuto effetti disgreganti: *"la precarietà ha contribuito fortemente a distruggere la famiglia che cercavo di costruire"*.

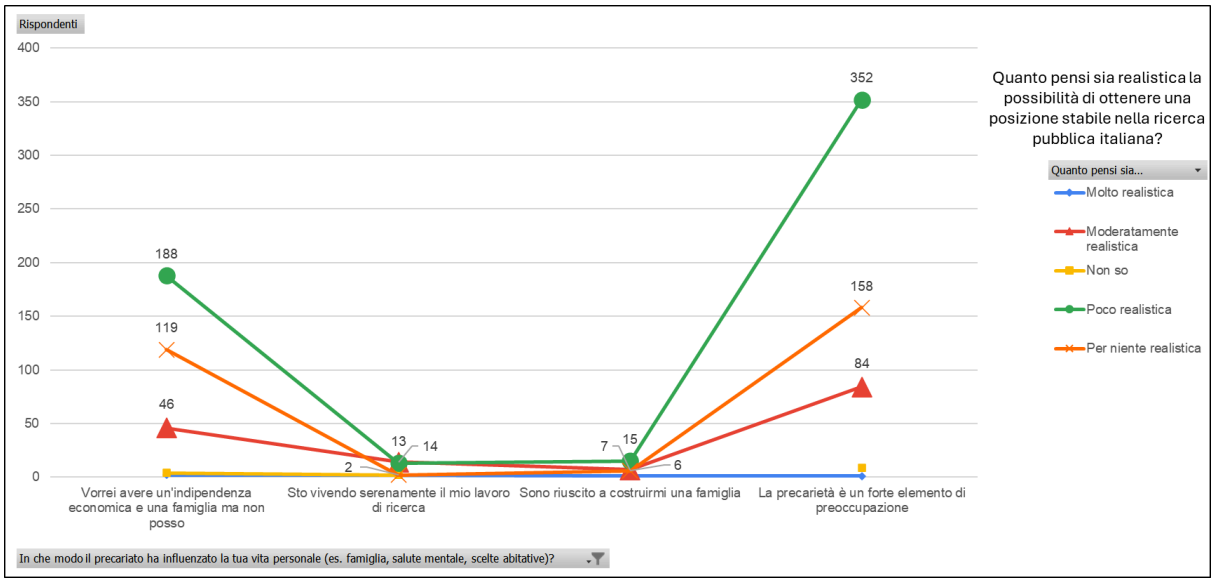
Alcuni raccontano di aver rimandato scelte fondamentali, come genitorialità o relazioni stabili, e di essersene poi pentiti. In più, torna con frequenza la denuncia di un equilibrio vita-lavoro gravemente compromesso, che *"aggrava la resilienza psicologica contro l'incertezza"*.

Solo in rari casi si incontrano testimonianze positive o di adattamento funzionale, come chi riesce a gestire più lavori o non percepisce particolari disagi. Tuttavia, si tratta di casi isolati, che si collocano chiaramente fuori dal trend generale. Questi outlier sembrano riflettere condizioni favorevoli esterne o risorse individuali non generalizzabili.

A margine dell'analisi, è rilevante osservare che lo spazio aperto è diventato per molti un vero e proprio "confessionale". I rispondenti hanno affidato a questa sezione confessioni intime, scelte personali, fragilità private. Sebbene questi contributi non alterino i trend rilevati nelle risposte chiuse, offrono una profondità narrativa e sociale preziosa, capace di restituire la dimensione umana e sistemica del disagio vissuto nel mondo della ricerca.

- *"In che modo il precariato ha influenzato la tua vita personale (es. famiglia, salute mentale, scelte abitative)?" E "Quanto pensi sia realistica la possibilità di ottenere una posizione stabile nella ricerca pubblica italiana?"*

L'incrocio tra la percezione della realistica possibilità di ottenere una posizione stabile nella ricerca pubblica italiana e l'impatto del precariato sulla vita personale rivela un quadro fortemente critico, in cui prevale la sfiducia nel sistema e l'effetto corrosivo della precarietà sulla sfera privata e sociale dei ricercatori.



Domande	Quanto pensi sia realistica la possibilità di ottenere una posizione stabile nella ricerca pubblica italiana?						
In che modo il precariato ha influenzato la tua vita personale (es. famiglia, salute mentale, scelte abitative)?	Molto realistica	Moderatamente realistica	Non so	Poco realistica	Per niente realistica	**Totale complessivo**	***Percent.***
Vorrei avere un'indipendenza economica e una famiglia ma non posso	2	46	4	188	119	**359**	**35,02%**
Sto vivendo serenamente il mio lavoro di ricerca	2	14	2	13	2	**33**	**3,22%**
Sono riuscito a costruirmi una famiglia	1	7		15	6	**29**	**2,83%**
La precarietà è un forte elemento di preoccupazione	1	84	9	352	158	**604**	**58,93%**
Totale complessivo	**6**	**151**	**15**	**568**	**285**	**1025**	**100,00%**
Percent.	**0,59%**	**14,73%**	**1,46%**	**55,41%**	**27,80%**	**100,00%**	

Il dato più netto è la convergenza tra precarietà materiale e sfiducia istituzionale: chi vive situazioni di fragilità sul piano economico, relazionale e psicologico non vede uno sbocco nel sistema accademico nazionale. Anche le fasce minoritarie, che dichiarano una condizione meno critica (es. chi è riuscito a costruire una famiglia o chi vive serenamente la ricerca), mostrano scarsissima fiducia nelle opportunità strutturali offerte dal sistema italiano.

- Su 1025 ricercatori, una maggioranza assoluta (83,21%) esprime sfiducia nel futuro della ricerca pubblica. Tra questi, il 27,80% considera la possibilità di ottenere una posizione stabile “per niente realistica”.
    - Solo 1 ricercatore su 200 ritiene che la possibilità sia “molto realistica”.

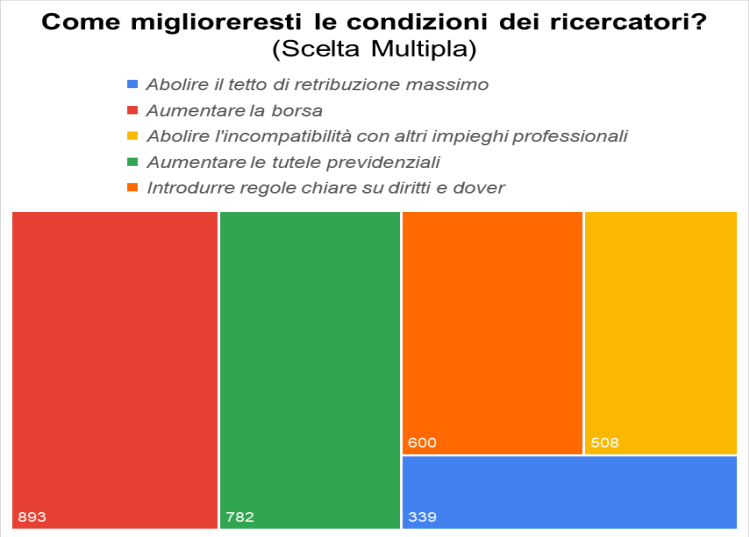
- Per circa 6 ricercatori su 10 (58,93%) la precarietà è fonte di forte preoccupazione e questo si riflette in una chiara sfiducia verso la ricerca pubblica italiana. Il peso della precarietà tende quasi in blocco a escludere la possibilità di una stabilizzazione.

- La sfiducia generalizzata e acquisita all'interno della popolazione dei ricercatori si riflette anche attraverso uno scarsissimo valore di "non so" (l'1,46%), indice del fatto che sia un tema molto vissuto e dibattuto a livello sociale, mentre anche laddove le condizioni individuali siano positive - per quanto poche rispetto alla massa critica del campione - queste non si traducono in un proporzionato aumento della fiducia nella ricerca pubblica. L'implicazione è chiara: il miglioramento delle condizioni individuali non è associato ad aspettative sistemiche positive.

➢ *"Cosa suggeriresti per migliorare le condizioni lavorative dei ricercatori precari in Italia?"*

Il quadro che emerge è coerente con tutto il resto dell'indagine: i ricercatori chiedono redditi dignitosi, diritti minimi, chiarezza normativa e possibilità di autonomia. In altre parole, condizioni di vita e di lavoro comparabili a quelle di qualsiasi altro lavoratore qualificato, senza dover sacrificare benessere personale, mobilità sociale o progettualità.

Cosa suggeriresti per migliorare le condizioni lavorative dei ricercatori precari in Italia?	N. Risposte	***Percent.***
Abolire il tetto di retribuzione massimo	339	**10,86%**
Aumentare la borsa	893	**28,60%**
Abolire l'incompatibilità con altri impieghi professionali	508	**16,27%**
Aumentare le tutele previdenziali	782	**25,05%**
Introdurre regole chiare su diritti e dover	600	**19,22%**
Totale Complessivo	**3122**	**100,00%**



La graduatoria delle preferenze mostra chiaramente che le priorità sono molto pragmatiche e immediate: (i) sopravvivere economicamente oggi, grazie all'aumento della borsa; (ii) essere riconosciuti come lavoratori a tutti gli effetti, con tutele previdenziali; (iii) avere una cornice normativa chiara e accesso a un reddito integrativo, superando ostacoli normativi percepiti come paradossali.

Nello specifico:

- La richiesta più frequente è l'aumento della borsa di dottorato (28,60% preferenze), segnale inequivocabile del disagio economico vissuto durante il percorso formativo. Il dato rafforza le testimonianze aperte che lamentavano stipendi inadeguati rispetto al costo della vita e alla mole di lavoro.
- A seguire, l'aumento delle tutele previdenziali (25,05%) e l'introduzione di regole chiare su diritti e doveri (19,22%) indicano una forte esigenza di riconoscimento del dottorato e della ricerca come lavoro a pieno titolo, con tutele equivalenti a quelle di altri impieghi pubblici.
- L'incompatibilità con altri impieghi professionali è stata segnalata dal 16,27% dei rispondenti, suggerendo che molti ricercatori avvertono il bisogno di flessibilità

contrattuale per integrare reddito o sviluppare carriere parallele.

- Infine, la richiesta di abolire il tetto di retribuzione massimo (10,86%) è meno prioritaria, ma comunque significativa, segnalando che una parte della comunità è anche attenta agli ostacoli normativi che limitano la valorizzazione del merito.

Analisi qualitativa delle risposte aperte sulla condizione dei ricercatori in Italia

Sono state raccolte oltre 200 testimonianze, spontanee e articolate, che riflettono il vissuto diretto della comunità della ricerca. L'analisi tematica qui proposta mira a identificare i pattern ricorrenti, le esigenze prioritarie e le proposte operative, riportando due campioni per punto.

1. Il precariato come condizione sistemica

Il superamento del precariato emerge come la priorità più urgente e condivisa. La condizione di instabilità lavorativa viene percepita non solo come ingiusta, ma come una distorsione sistemica che impedisce ogni forma di progettualità, sia accademica sia personale. Le risposte denunciano un uso strutturale di contratti a termine e borse che non garantiscono diritti fondamentali.

> "*Il precariato è di per sè un problema a prescindere dalle coperture economiche e fiscali*."
>
> "*Stabilizzare i precari della ricerca con un contratto di lavoro legale, ci accontentiamo di poco. La ricerca è lavoro, la passione non sopperisce e non dovrebbe sopperire ai diritti che spettano ad ogni lavoratore*."

2. Condizioni economiche e retributive

L'insufficienza delle retribuzioni è un tema diffuso, soprattutto tra dottorandi e assegnisti. Gli importi percepiti sono spesso considerati inadeguati rispetto al carico di lavoro e al costo della vita. L'impossibilità di affiancare un secondo impiego, unita all'assenza di tutele previdenziali, rende insostenibile la permanenza nella ricerca.

> "*Penso che il punto cruciale sia aumentare lo stipendio, allo stato attuale è impossibile poter vivere con 1195 euro al mese e è impensabile riuscire a fare un secondo lavoro per arrotondare visto quanta energia e tempo richiede il dottorato*."

"*Fare ricerca è un lavoro di altissima qualificazione e responsabilità, pertanto servono compensi adeguati e tutele previdenziali complete, che coprano anche gli eventuali periodi di malattia*."

3. Carriere e prospettive bloccate

Le risposte segnalano una diffusa percezione di paralisi nelle opportunità di carriera: i percorsi risultano indefiniti, i concorsi non garantiscono continuità e trasparenza, e l'accesso a posizioni strutturate appare eccessivamente competitivo e arbitrario. Inoltre si evidenzia una forte percezione di stagnazione: la mancanza di progressioni regolari e di figure intermedie rende il sistema chiuso e poco meritocratico.

"*Cambiare i criteri ASN perché per arrivare a quelli subito dopo il dottorato si deve lavorare freneticamente durante il dottorato. Riconoscere la posizione del ricercatore, fornire delle posizioni intermedie tra dottorando e RTT*."

"*Stabilizzare chi ha alle spalle un percorso valido di studio/ricerca come avveniva prima della legge Gelmini: la ricerca è bloccata, manca quasi un'intera generazione di studiosi laureati e addottorati ormai 10/15 anni fa: il vuoto è evidente e chi ha resistito viene danneggiato da ASN e limiti di età e anno di conseguimento del titolo*".

Riconoscimento lavorativo e diritti

L'assenza di uno status giuridico coerente con la realtà lavorativa dei ricercatori è percepita come uno degli ostacoli principali alla dignità professionale. Si chiede il riconoscimento del lavoro di ricerca come lavoro subordinato, con accesso ai diritti ordinari dei lavoratori.

"*Essere riconosciuti come lavoratori e avere contratti di lavoro veri (avanti tutti i diritti)*."

"*Riconoscere gli anni di dottorato come anni pensionistici senza dover chiederne il riscatto*".

4. Finanziamento pubblico insufficiente

La scarsità di fondi ordinari viene vista come causa primaria dell'instabilità strutturale della ricerca. Senza investimenti pubblici adeguati e continui, ogni tentativo di riforma risulta inefficace. Le risposte denunciano anche la frammentazione e l'intermittenza delle risorse.

"*Aumentare il finanziamento ordinario da parte da MUR*."

"*È secondo me evidente che l'unico modo per migliorare in modo sostanziale la vita lavorativa dei precari in università sia un programma di corposi investimenti nell'università pubblica da parte dei governi*."

5. Prospettive di vita e dignità personale

Al di là delle condizioni contrattuali, emerge un senso di frustrazione per la difficoltà a progettare un futuro. La precarietà prolungata viene vissuta come un ostacolo alla costruzione di una vita dignitosa. Le richieste si concentrano sul bisogno di stabilità non solo economica, ma anche esistenziale.

"Offrire una prospettiva sul futuro. Non desidero il posto fisso il giorno dopo il dottorato ma lavorare senza sapere se lo si avrà mai, o con la consapevolezza che la cosa è fortemente improbabile, rende difficile progettare qualsiasi cosa per il futuro".

"Avere più certezze per il futuro. La ricerca dovrebbe essere una professione come tutte le altre".

"Ricerca è lavoro": verso la contrattualizzazione e il riconoscimento del dottorato

1. Introduzione

Il sistema della ricerca italiana soffre di uno strutturale e continuato sottofinanziamento[2] che ha contribuito in maniera determinante, nel corso degli anni, ad aggravare la condizione di precarietà occupazionale di dottorandi, assegnisti e ricercatori a tempo determinato. Se a questo si somma il *vulnus* giuridico del mancato inquadramento del dottorato e di alcuni contratti di ricerca a tempo determinato come forma di lavoro subordinato emerge un ritratto drammatico della condizione della ricerca in Italia.

L'indagine svolta dalla commissione del Consiglio nazionale dei giovani ha confermato questa analisi evidenziando una forte discontinuità nell'investimento alla ricerca, un'insufficienza delle risorse e una carenza di tutele previdenziali per i lavoratori del settore.

A fronte di percorsi di formazione altamente qualificati, spesso pluriennali e internazionali, i ricercatori risultano ad oggi ampiamente esclusi dal perimetro del welfare pubblico, con conseguenze gravi sia nell'ambito del riconoscimento dei loro diritti, che sulla competitività complessiva del sistema ricerca nazionale.

In accordo con i risultati emersi dalla survey condotta su ampia scala, la commissione ha elaborato una serie di proposte che mirano a **riconoscere pienamente il lavoro di ricerca come lavoro tutelato**, anche nelle sue forme atipiche, e ad **armonizzare le tutele minime di welfare** tra personale strutturato e non strutturato.

[2] Recente la rilevazione della discrepanza tra il finanziamento della ricerca in Italia e negli altri paesi europei.

La speranza è quella di poter giungere a una disciplina che regoli il dottorato al pari di un lavoro subordinato con le stesse tutele e diritti, come è in molti paesi europei.

2. Proposta Riforma previdenziale del settore della ricerca

Capitoli fondamentali

- Estendere l'accesso ai diritti sociali e previdenziali fondamentali (malattia, maternità/paternità, ferie retribuite, disoccupazione) a tutte le figure della ricerca.
- Uniformare il trattamento tra lavoratori precari e strutturati, almeno per quanto riguarda le tutele minime.
- Istituire un fondo nazionale di compensazione, volto a sostenere situazioni di particolare fragilità e disuguaglianza tra atenei, con attenzione alle disparità territoriali e dimensionali.

Misure previste

Tutela assistenziale e previdenziale

- Malattia e maternità/paternità: il decreto 14 dicembre 2021, n. 226, che disciplina il dottorato, prevede all'art.12 com.7 che i dottorandi in congedo per maternità mantengono il diritto alla borsa di studio. Al termine del periodo di sospensione, la borsa di studio è nuovamente erogata fino a concorrenza della durata complessiva della borsa di studio medesima. Tale articolo conferma l'applicazione delle norme a tutela della genitorialità di cui al decreto del Ministro del lavoro e della previdenza sociale 12 luglio 2007 il cui art.5 prevede che alle madri lavoratrici iscritte alla gestione separata, tenute al versamento della contribuzione dello 0,5 per cento sia corrisposta un'indennità di maternità per i periodi di astensione. L'indennità è corrisposta anche per i periodi di divieto anticipato di prestare attività lavorativa e per i periodi di interdizione dal lavoro.

L'indennità spetta alle lavoratrici in favore delle quali, nei dodici mesi precedenti l'inizio del periodo indennizzabile, risultino attribuite almeno tre mensilità della contribuzione dovuta alla gestione separata. L'indennità è corrisposta nella misura prevista dall'art. 4 del decreto 4 aprile 2002 del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale 12 giugno 2002, n. 136, e secondo le modalità ivi previste, previa attestazione di effettiva astensione dal lavoro da parte del lavoratore e del committente e resa nelle forme della dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà.

Tale disciplina penalizza i dottorandi, e sarebbe ipotizzabile un sistema di copertura mediante INPS (gestione separata) o fondi integrativi, come ad esempio è previsto dall'art.8 comma.4 della legge n.81 del 22 maggio 2017, o ipotizzando un'indennità proporzionale alla durata del contratto, garantendo comunque una soglia minima di sussistenza. Possibilità di estendere la copertura al 100% in casi specifici (ad esempio maternità a rischio o malattie gravi).

- Ferie retribuite: in armonia all'art. 36 Cost. sarebbe auspicabile la previsione di giorni di ferie obbligatori proporzionati alla durata contrattuale e alle ore settimanali previste. Attualmente molte tipologie contrattuali ne sono sprovviste.
- Disoccupazione: la Legge 22 maggio 2017, n. 81 (nota anche come Jobs Act autonomi) ha reso strutturale e ha esteso l'indennità di disoccupazione DIS-COLL anche ai dottorandi di ricerca con borsa di studio e agli assegnisti di ricerca. In precedenza, la DIS-COLL era stata istituita in via sperimentale dal Decreto Legislativo 4 marzo 2015, n. 22. Con la Legge 81/2017, questa misura è diventata permanente e ha ampliato la sua platea di beneficiari. Nell'ottica di disciplinare il dottorato come un lavoro subordinato sarebbe utile garantire l'accesso alla NASPI alle specificità contrattuali della ricerca, garantendo una rete di sicurezza nei periodi di disoccupazione tra un contratto e l'altro.
- Contributi previdenziali: Le tutele previdenziali previste per i dottorandi di ricerca riguardano principalmente l'iscrizione alla Gestione Separata INPS che stabilisce che dottorandi di ricerca che percepiscono una borsa di studio sono soggetti al versamento dei contributi previdenziali presso la Gestione Separata dell'INPS, come previsto dall'art. 2, comma 26 della Legge 335/95 e successive modificazioni. L'iscrizione è a

cura del dottorando stesso e si effettua tramite il portale INPS. L'aliquota contributiva complessiva varia a seconda che il dottorando sia o meno iscritto ad altre forme di previdenza obbligatoria. Per i soggetti non assicurati presso altre forme obbligatorie, l'aliquota è più alta (ad esempio, per il 2023 era pari al 35,03%). Per i soggetti già assicurati presso altre forme obbligatorie (ad esempio, iscritti a un Ordine professionale con relativa cassa previdenziale), l'aliquota è ridotta (ad esempio, per il 2023 era pari al 24%).

La ripartizione dell'onere contributivo è solitamente di 2/3 a carico dell'ente finanziatore (l'Università) e 1/3 a carico del dottorando borsista. L'Università provvede a trattenere la quota a carico del dottorando dalla borsa e a versare l'intero importo all'INPS.

Per una maggiore equità e giustizia sociale sarebbe utile introdurre un obbligo per tutti i contratti di ricerca (borse, assegni, RTD, ecc.) di versamento alla gestione separata INPS con aliquota piena, al fine di evitare un accumulo di contributi insufficienti o discontinui.

- Dottorato: adeguamento automatico dell'importo della borsa di dottorato al minimale contributivo INPS, per garantire una copertura piena anche a chi si trova nella fase iniziale del percorso accademico.
- Formalizzazione nazionale: definizione chiara, tramite direttive del MUR, dei diritti e doveri minimi connessi a ciascuna figura contrattuale della ricerca, con criteri uniformi a livello nazionale.

Finanziamento della riforma

- Fondi statali: stanziamenti strutturali a carico del bilancio statale e del Ministero dell'Università e della Ricerca.
- Fondi europei: utilizzo strategico dei fondi PNRR e dei successivi programmi di coesione, in sinergia con le politiche europee sull'occupazione giovanile e sulla ricerca.
- Fondo nazionale per la ricerca precaria: istituzione di un fondo dedicato, finalizzato all'integrazione delle coperture previdenziali e assistenziali nei casi in cui le università non siano in grado di garantirle autonomamente.

Monitoraggio, trasparenza e partecipazione

- Obbligo per gli atenei di pubblicare annualmente report dettagliati su:
    - Numero e tipologia di contratti precari attivi
    - Costo complessivo del precariato
    - Numero di bandi per posizioni stabili
- Partecipazione democratica: coinvolgimento delle rappresentanze dei ricercatori precari (dottorandi, assegnisti, RTD) nel processo di monitoraggio e verifica dell'applicazione delle tutele.

3. Una riforma strutturale del pre-ruolo

Il tema delle tutele previdenziali va inquadrato in un più ampio discorso di valorizzazione del dottorato e dei percorsi di ricerca e di un cambio radicale del paradigma giuridico e culturale che regola l'accesso al mondo accademico italiano: il dottorato di ricerca deve essere contrattualizzato e riconosciuto formalmente come attività lavorativa a tutti gli effetti, analogamente al modello in vigore in altri Paesi europei.

Sul fronte della riforma strutturale del percorso pre-ruolo proponiamo:

- Un percorso di pre-ruolo trasparente: Le fasi di pre-ruolo e postdottorato, sono disciplinate in modo disorganico da una molteplicità di interventi normativi come la legge 79/2022, la legge 240/2010, il Decreto legislativo 297/1994, la legge 210/1998. Sarebbe utile un intervento legislativo specifico con la finalità di riordinare la disciplina, garantendo maggiore trasparenza e un percorso pre-ruolo (dottorato → post-doc → RTD) con durata definita e regole certe, evitando la frammentazione contrattuale e il ricorso a posizioni spurie.
- Il reclutamento ciclico e programmato: adozione di un sistema di reclutamento ciclico (sul modello francese o spagnolo), che consenta previsioni pluriennali sul fabbisogno di docenti e ricercatori.
- Il riconoscimento del titolo di PhD nella Pubblica Amministrazione e nel settore privato, valorizzandolo come titolo professionale di alto livello anche fuori dal contesto

accademico.

- La professionalizzazione del dottorato: rafforzamento della componente professionalizzante attraverso la collaborazione strutturata con enti esterni (pubblici, territoriali, terzo settore, imprese), incentivando progetti di ricerca applicata e interdisciplinare.
- Aumento del tetto di retribuzione: incremento della soglia oggi prevista come retribuzione massima per i dottorandi (pari attualmente al doppio dell'ammontare della borsa di ricerca) attraverso attività lavorative esterne pagate separatamente.

Sinergie interministeriali.

Un aspetto essenziale per l'implementazione delle proposte finora esposta è una riorganizzazione della filiera governativa che oggi amministra i percorsi di ricerca. L'attuazione di una riforma strutturata del settore richiede infatti un coordinamento stretto tra il MUR e il Ministero del Lavoro, affinché il lavoro di ricerca venga pienamente riconosciuto nel diritto del lavoro italiano, superando le attuali ambiguità normative e aprendo a una nuova stagione di dignità per la ricerca pubblica.

Conclusione

Verso una strategia nazionale di lungo periodo per l'università e la ricerca.

Una delle principali criticità strutturali del sistema universitario italiano è l'assenza di una strategia di investimento pubblica coerente, stabile e di lungo periodo. Le politiche per l'università e la ricerca degli ultimi decenni sono state frammentarie, spesso reattive, talvolta emergenziali, e in larga parte dipendenti dalla disponibilità contingente di risorse straordinarie (nazionali o europee), più che da una visione organica e sistemica. Questa carenza di pianificazione ha prodotto discontinuità nel finanziamento, instabilità occupazionale, forte disuguaglianza tra territori e istituzioni, nonché un crescente disallineamento tra il potenziale della ricerca pubblica italiana e la sua effettiva valorizzazione nel tessuto produttivo, sociale e istituzionale del Paese.

Il valore strategico della ricerca

Occorre riaffermare, con forza e con strumenti adeguati, che la ricerca scientifica è un bene pubblico e un volano strategico per lo sviluppo del Paese. Il contributo della ricerca non si esaurisce nella produzione di conoscenza accademica, ma genera ricadute misurabili in termini di:

- Produttività economica e competitività del sistema industriale, attraverso innovazione tecnologica, brevetti, trasferimento di conoscenze;
- Sostenibilità ambientale e sociale, attraverso soluzioni evidence-based ai grandi problemi del nostro tempo (energia, salute, digitalizzazione, invecchiamento, cambiamento climatico);
- Valorizzazione culturale, come strumento di coesione, inclusione e crescita delle competenze critiche della cittadinanza;
- Rafforzamento istituzionale, grazie alla produzione di dati, analisi e modelli indispensabili per il policy making pubblico;
- Reputazione internazionale, consolidando il ruolo dell'Italia nei programmi europei e nei consessi scientifici globali.

Una questione di fiducia sistemica

Perché la ricerca possa svolgere appieno questa funzione, è necessario ricostruire un clima di fiducia e di legittimazione pubblica attorno al mondo della ricerca e dell'università. La sfiducia attuale, alimentata da anni di tagli, precarizzazione e delegittimazione del sapere esperto, va affrontata attraverso:

- una visione politica di lungo respiro, che riconosca nella ricerca un'infrastruttura essenziale dello sviluppo nazionale;
- una narrazione pubblica positiva e fondata, che restituisca centralità ai ricercatori e alle ricercatrici come agenti attivi del cambiamento;
- un investimento stabile, pluriennale e coerente, che restituisca al sistema universitario la capacità di progettare, reclutare e innovare con continuità.

Solo in questo quadro sarà possibile fare della ricerca non un settore marginale e residuale, ma la chiave di volta per il successo economico, sociale e democratico del Paese.

Dottorato e aspettativa retributiva per i dipendenti pubblici

L'evoluzione Normativa dell'Aspettativa Retribuita per i Dipendenti Pubblici per frequentare un Dottorato

La disciplina dell'aspettativa retribuita per i dipendenti pubblici italiani che intendono frequentare un dottorato di ricerca si è evoluta nel tempo, diventando sempre più dettagliata. Tali modifiche normative sono state attuate sia tramite disposizioni di legge che attraverso contratti collettivi specifici, il cui scopo è sempre stato quello di garantire un bilanciamento tra le esigenze del pubblico impiego e il diritto del dipendente a migliorare la propria formazione professionale.

1. Le prime disposizioni legislative: la Legge 476/1984

La prima legge a disciplinare l'istituzione dei dottorati di ricerca in Italia è stata la 476/1984 che ha posto le basi per l'aspettativa dei dipendenti pubblici per motivi di studio. In particolare, l'articolo 2, comma 1 della legge stabiliva che i dipendenti pubblici potessero essere ammessi a corsi di dottorato e che, durante tale periodo, potessero essere collocati in congedo senza assegni usufruendo della borsa di studio, quindi senza alcun emolumento economico da parte dell'amministrazione di appartenenza.

Il problema era connaturato ai parametri reddituali della borsa di studio, spesso superati dal reddito del dipendente pubblico, determinando così il paradosso che il lavoratore ammesso al corso di dottorato non poteva della borsa di studio, per incompatibilità reddituali e non riceveva dall'altra alcun trattamento economico da parte dall'amministrazione. Ovviamente tale profilo scoraggiava i dipendenti pubblici dall'intraprendere un corso di dottorato.

Nonostante la problematica economica, l'importanza di questa introduzione normativa era insita nel riconoscimento, per la prima volta, del diritto del dipendente pubblico ad accedere a un periodo di formazione superiore (il dottorato di ricerca).

2. La legge 448/2001, il mantenimento del trattamento economico

Un importante sviluppo della disciplina è avvenuto con l'introduzione della Legge 28 dicembre 2001, n. 448, che ha integrato e modificato la legge 476/1984. In particolare, l'articolo 52,

comma 57, ha stabilito che i dipendenti pubblici che intraprendevano un dottorato di ricerca senza borsa di studio avrebbero potuto essere collocati in aspettativa, mantenendo il trattamento economico e previdenziale. Questa legge ha quindi introdotto il diritto alla retribuzione durante il periodo di aspettativa per motivi di studio.

La problematica sorta con questa novella riguardava le esigenze dell'amministrazione che, a domanda, era tenuta al collocamento in congedo con correlata erogazione dei benefici economici, senza alcuna possibilità di valutazione o sindacato. Le conseguenze riscontrate furono un dispendio non proficuo per la pubblica amministrazione, uno svuotamento degli uffici e un uso strumentale da parte dei dipendenti pubblici di tale facoltà.

3. La legge 240/2010 e il Decreto Legislativo 18 luglio 201, discrezionalità dell'amministrazione nella concessione dell'aspettativa

Per porre rimedio alle problematiche riscontrate la legge 13 agosto 1984 ha modificato la normativa inserendo la condizione per cui il collocamento in congedo può essere concesso "compatibilmente con le esigenze dell'amministrazione". Infatti, l'articolo 19, comma 3 ha previsto che i dipendenti pubblici che partecipano a corsi di dottorato devono presentare una richiesta di autorizzazione per accedere all'aspettativa, che l'amministrazione deve accordare compatibilmente con le esigenze di servizio.

Di conseguenza, nell'attuale cornice normativa, il riconoscimento del congedo è sottoposto a una verifica dell'amministrazione che riguarda però l'unico aspetto delle "esigenze".

In pratica, la legge ha reso "discrezionale" l'autorizzazione all'aspettativa per il dottorato di ricerca, in quanto ogni amministrazione pubblica può valutare, caso per caso, se concedere o meno il periodo di aspettativa per un dipendente che intenda intraprendere un percorso di studio intensivo. Questo aspetto ha reso la normativa più flessibile, ma anche più complessa, richiedendo un'attenta valutazione delle necessità del servizio pubblico e del valore del dottorato per la professionalità del dipendente.

Successivamente un'ulteriore modifica alla disciplina è arrivata con l'art. 5 del Decreto Legislativo 18 luglio 2011, n. 119, che ha previsto che il dipendente pubblico, per conservare il trattamento fruito in congedo straordinario, debba proseguire il rapporto alle dipendenze dell'Amministrazione per almeno un biennio dopo il termine del corso di dottorato. Il fine è

quello di evitare che il dipendente pubblico interrompa il rapporto di lavoro con l'amministrazione immediatamente dopo il termine del percorso dottorale, trattenendo il trattamento economico goduto in congedo.

Infatti, l'orientamento alla base della concessione del congedo per frequentare il dottorato è quello di un investimento da parte dell'amministrazione che continua a farsi carico del suo dipendente per poi poter usufruire della maggiore preparazione e professionalità da egli raggiunte. Tale visione è stata opposta da parte della giurisprudenza che ha rimproverato che un'eccessiva discrezionalità da parte dell'amministrazione nel valutare la concessione del congedo unicamente su motivazioni economiche e su esigenze organiche sia in contrasto con i diritti costituzionali garantiti ai lavoratori, con il diritto allo studio e con il principio di buona amministrazione, perché si preclude in alcuni casi la formazione e la specializzazione delle risorse umane pubbliche.

4. Le disposizioni applicative: Contratti collettivi e regolamenti interni

A livello pratico, la normativa generale è stata integrata e specificata anche dai contratti collettivi nazionali di lavoro e da regolamenti interni delle singole amministrazioni pubbliche. In particolare, i CCNL indicano anche le modalità di gestione del congedo, che può essere concesso per un periodo pari alla durata normale del dottorato, ossia tre anni, ma che può essere prorogata nel caso in cui il corso di dottorato venga esteso oltre la durata inizialmente prevista o subisca interruzioni non causate dal dottorando, come nel caso dell'epidemia di Covid 19.

5. Situazione attuale e orientamenti pratici

Attualmente, la legislazione vigente in materia di aspettativa per motivi di studio (compreso il dottorato di ricerca) è un mix tra disposizioni di legge nazionali e orientamenti forniti dai CCNL e dalle amministrazioni di appartenenza. I dipendenti pubblici possono quindi accedere a un periodo di aspettativa retribuita per fare un dottorato, ma devono seguire una serie procedure e obblighi, tra cui:

- richiesta di autorizzazione preventiva all'amministrazione di appartenenza;
- valutazione dell'amministrazione riguardo la compatibilità del periodo di studio con le esigenze del servizio;

- obbligo di restituzione delle somme percepite se il dipendente abbandona il dottorato prima dei termini previsti.

In generale, la normativa attuale mira a garantire l'opportunità di formazione e aggiornamento continuo per i dipendenti pubblici, pur mantenendo il bilanciamento con le esigenze organizzative e il rispetto per l'imparzialità e la trasparenza del servizio pubblico.

6. Conclusioni e proposte

L'evoluzione legislativa sull'aspettativa retribuita per i dipendenti pubblici, che intraprendono un dottorato di ricerca, riflette una progressiva apertura a forme di aggiornamento professionale per il personale pubblico, senza compromettere l'efficienza e l'equilibrio delle amministrazioni. Sebbene l'aspettativa per motivi di studio sia un diritto riconosciuto, essa è sempre condizionata alla compatibilità con le esigenze del servizio pubblico, elemento che non è definito e regolato in modo uniforme per ogni struttura amministrativa. Infatti, nella maggior parte degli enti pubblici la quota e il limite massimo di dipendenti per ufficio o struttura che possono essere contemporaneamente in congedo per dottorato è stabilito da regolamenti interni o dalla contrattazione collettiva decentrata, generando così squilibri e disparità tra lavoratori di differenti amministrazioni. Sarebbe perciò utile definite in via normativa il concetto di "esigenze di servizio" prevedendo delle quote fisse da considerare in fase di elaborazione del PIAO.

Altra criticità è ravvisata nell'obbligo di proseguire il rapporto alle dipendenze dell'Amministrazione che ha concesso il congedo per almeno un biennio dopo il termine del corso di dottorato, pena la restituzione di quanto percepito. Ovviamente tale aspetto rappresenta un disincentivo per il dipendente pubblico a investire nella propria formazione, perché a tale sforzo non sempre è corrisposta la possibilità, nel breve o medio periodo, di accrescere e migliorare la propria posizione all'interno dell'amministrazione. Sarebbe perciò utile rendere tale vincolo meno stringente e permettere ai pubblici dipendenti al termine del dottorato di spostarsi all'interno dell'intera P.A. senza legarli all'ente che ha concesso il congedo.

Un utile ritorno per la P.A. potrebbe essere rappresentato da una regolamentazione del dottorato per il pubblico dipendente nella quale, parte del dottorato potrebbe essere svolto all'interno

dell'amministrazione con attività di supporto e formazione ai colleghi e ai nuovi assunti, in modo da far beneficiare tutti del sapere acquisito dal pubblico dipendente nel periodo di dottorato.

Ricerca nell'AFAM: Stato Attuale, Sfide e Prospettive

1. Dal Quadro Normativo della Legge 508/1999 ai Dottorati AFAM 2024/25

L'Alta Formazione Artistica, Musicale e Coreutica (AFAM) è stata riconosciuta formalmente come parte dell'istruzione terziaria italiana con la Legge 508/1999, che riformava Conservatori, Accademie di Belle Arti, Danza, Arte Drammatica e ISIA. Nonostante ciò, per oltre due decenni il settore AFAM ha offerto solo corsi di primo e secondo livello (equipollenti a lauree triennali e magistrali), rimanendo privo del terzo ciclo (dottorato di ricerca) e quindi non pienamente allineato al processo di Bologna e allo Spazio Europeo dell'Istruzione.

A partire dal 2022/2023 vi è stata un'accelerazione decisiva nel processo di riforma. Sotto la guida del Ministro Anna Maria Bernini, il MUR ha istituito un gruppo di lavoro (ottobre 2022) per definire modalità e requisiti dei futuri dottorati AFAM: questo lavoro ha portato alla firma del Decreto Ministeriale n. 470 del 21 febbraio 2024, che ha fissato gli obiettivi formativi, la durata (minimo 3 anni) e le modalità di accreditamento dei corsi di dottorato AFAM.

Il decreto recepisce diverse proposte del tavolo tecnico e del CNAM, delineando un percorso di terzo livello specifico per l'AFAM ma armonizzato con gli standard accademici nazionali. Vengono previsti dottorati AFAM attivati da singole istituzioni o in consorzio con altre AFAM, Università italiane/estere ed enti di ricerca, anche in forma di dottorati industriali o di interesse nazionale, per favorire sinergie e interdisciplinarità.

Contestualmente, il DM 544 del 27 marzo 2024 ha equiparato l'ammontare minimo delle borse di studio AFAM a quello universitario, fissandolo a €16.243 annui.

Questi provvedimenti hanno permesso di attivare, a partire dall'a.a. 2024/2025, i primi corsi di dottorato AFAM (ciclo XL), segnando un momento storico per il settore. Circa 35 Conservatori statali (quasi la metà dei 72 totali) hanno pubblicato bandi per il I ciclo di dottorato, talvolta in forma associata, a riprova di un entusiasmo diffuso nel cogliere questa opportunità epocale.

Si è vista quindi completata questa parte della riforma 508/99, finalmente realizzando il "terzo livello" formativo, colmando il divario con le Università italiane ed europee, valorizzando la specificità della ricerca artistica, riconoscendo la "pratica artistica come ricerca" e il ruolo dell'artista-ricercatore, distinto ma complementare al ricercatore accademico tradizionale.

2. *Sostenibilità della Ricerca e Dottorati: il Nodo PNRR e Strategie Future*

L'avvio dei dottorati AFAM è stato reso possibile, in gran parte, da risorse straordinarie collegate al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). In particolare, il PNRR Missione 4 – Istruzione e Ricerca ha finanziato migliaia di borse di dottorato aggiuntive in Italia, includendo per la prima volta anche le istituzioni AFAM. Di conseguenza, molte delle borse di dottorato AFAM attivate per il ciclo 2024/25 sono coperte con fondi PNRR o tramite bandi ad esso collegati. Questo ha garantito un ingresso con le adeguate risorse economiche del settore nel terzo ciclo: le istituzioni AFAM hanno potuto bandire posti di dottorato coperti da finanziamenti straordinari, riducendo drasticamente l'onere sui propri bilanci (tradizionalmente esigui o nulli sul fronte ricerca). Tuttavia, tale dipendenza dai fondi PNRR pone interrogativi sulla sostenibilità a lungo termine di questi percorsi. Le milestone europee prevedono infatti che le borse PNRR siano erogate e utilizzate entro il 2025, e comunque il PNRR si esaurirà entro il 2026. Già dal prossimo ciclo (XLI, 2025/26) è prevedibile una drastica contrazione del numero di borse finanziate in questo modo, a meno di interventi compensativi.

Esiste quindi un problema di sostenibilità strutturale: il finanziamento dei dottorati AFAM non è ancora integrato stabilmente nel Fondo Ordinario (FFO) o in un capitolo di spesa ricorrente del MUR, ma dipende da fondi una tantum. Per evitare che il terzo ciclo AFAM diventi un'esperienza effimera, servono strategie che diversifichino e stabilizzino i finanziamenti. In tale contesto, si sta valutando il ricorso massiccio ad alcune alternative già disponibili, come i dottorati industriali. Per garantire un futuro stabile ai dottorati AFAM servirà un impegno strutturale da parte del Ministero e del Governo. Tra le misure auspicabili vi sono l'inclusione di un certo numero di borse di dottorato AFAM nel finanziamento ordinario annuale (analogamente a quanto avviene per le università), la creazione di bandi PRIN o progetti di ricerca specifici per l'AFAM a cui agganciare borse di dottorato, e il rafforzamento di partenariati con enti del patrimonio culturale (musei, soprintendenze, teatri stabili, orchestre) per co-finanziare percorsi di terzo livello. Se queste iniziative non verranno sviluppate con visione di lungo termine e investimenti concreti, il rischio è che i dottorati dell'AFAM si

rivelino una promessa non mantenuta. Al contrario, con una pianificazione oculata, il dottorato potrebbe diventare un elemento permanente dell'AFAM, motore d'innovazione continua per il settore artistico e creativo italiano.

3. Criticità di Formazione e Corpo Docente: Capacità di Ricerca e Dati Aggiornati

L'introduzione dei dottorati di ricerca pone le istituzioni AFAM di fronte a importanti sfide interne, legate alla preparazione del personale docente e all'adeguatezza delle strutture formative. I Conservatori e le Accademie, nati storicamente con una missione principalmente didattica e artistica, dove la ricerca era destinata alle attività obbligatorie del docente, devono ora trasformarsi (in parte) anche in centri di ricerca formalmente e strutturalmete istituiti. Ciò richiede un cambiamento culturale e organizzativo non trascurabile: i docenti AFAM, per la maggior parte, non hanno alle spalle un PhD (dato che finora non esisteva nel settore) e il loro reclutamento è sempre avvenuto valorizzando titoli artistici e carriera professionale, più che pubblicazioni scientifiche. Pur annoverando eccellenti studiosi e artisti di fama, le istituzioni AFAM non hanno finora operato con le stesse logiche di un dipartimento universitario. In vista dei dottorati, è stato necessario quindi definire requisiti minimi di attività di ricerca e competenze. Il DM 470/2024 e le relative *Linee Guida* ANVUR stabiliscono, ad esempio, che può richiedere l'accreditamento solo un'istituzione che negli ultimi 5 anni abbia svolto adeguata attività di ricerca, attestata dal possesso di almeno uno fra requisiti quali: partecipazione a progetti con finanziamenti nazionali o internazionali, accordi di collaborazione scientifica con enti stranieri, riconoscimenti internazionali in ambiti artistici, presenza in collegi di dottorati già esistenti (in partnership con università). Questo ha costretto molte istituzioni AFAM a censire e mettere a sistema le proprie attività di ricerca latenti (ad esempio produzioni artistiche considerate come *practice-based research*, progetti europei Erasmus+ o Creative Europe, convenzioni con atenei per progetti specifici, etc.) per dimostrare di avere le carte in regola per avviare un dottorato. In diversi casi sono state strette partnership con Università proprio per integrare competenze metodologiche e assicurare un collegio di docenti qualificato. Un problema strutturale è dato dalla dimensione ridotta e frammentata del corpo docente nelle singole istituzioni e dalla diffusa precarietà contrattuale. Secondo i dati statistici MUR più

recenti (a.a. 2023/24), nel sistema AFAM operano circa 18.400 docenti (di ruolo o a contratto) e 4.200 unità di personale tecnico-amministrativo.Benché il totale di docenti sia cresciuto del +60% nell'ultimo decennio (soprattutto grazie a contratti flessibili), va sottolineato che solo circa la metà (49%) del personale docente AFAM ha un impiego strutturato a tempo indeterminato (o determinato annuale), mentre l'altra metà (51%) è composta da collaboratori esterni a contratto. Nelle istituzioni statali (che concentrano il 61% dei docenti AFAM) la situazione è più solida:

> ~74% sono docenti stabili di ruolo, grazie anche alle recenti immissioni in ruolo nel comparto. Questi numeri evidenziano una carenza di organico strutturato e un'elevata dipendenza da docenti a chiamata annuale, spesso impiegati a tempo parziale. Di fatto, molte sedi AFAM hanno un numero limitato di docenti stabili per settore disciplinare: ad esempio, in un Conservatorio medio, i docenti interni di composizione o musicologia potrebbero essere pochissimi, rendendo complessa la costituzione di un *collegio di dottorato* ampio e interdisciplinare come richiesto dagli standard (nelle Università si prevedono collegi con almeno 16-18 membri, spesso). Per ovviare a questo, il DM 470 consente ai collegi dei dottorati AFAM di includere docenti di altre istituzioni (mediante convenzioni) e studiosi esterni, anche stranieri. Non di meno, permane la sfida di reperire figure con adeguato profilo scientifico all'interno del settore. In diversi casi i nuovi dottorati AFAM vedono infatti la partecipazione nel collegio di professori universitari, ricercatori CNR, esperti internazionali, a fianco dei docenti AFAM, a garanzia di qualità e per uno scambio di competenze.

Un altro aspetto critico riguarda la preparazione "formativa" alla ricerca sia dei docenti che degli stessi dottorandi. Non avendo finora avuto scuole di dottorato, Conservatori e Accademie devono predisporre ex novo percorsi di formazione alla ricerca: corsi metodologici, seminari avanzati, opportunità di pubblicazione, laboratori interdisciplinari, ecc. È necessario quindi formare i dottorandi non solo nell'ambito artistico-creativo specifico, ma anche in capacità di ricerca teorica, scrittura accademica, project management, digital skills, etc., magari attraverso accordi con le Scuole di dottorato degli atenei o con esperti esterni. La limitata esperienza pregressa in questo genere di formazione è un punto debole iniziale, ma può essere superato

attingendo alle buone pratiche universitarie: a titolo di esempio, alcuni Conservatori hanno avviato dottorati innovativi (ad es. il nuovo PhD interdisciplinare STEM/Arti Performative/Musica al Conservatorio di Milano) che prevedono moduli metodologici intersettoriali.

Non vanno sottaciute, infine, le carenze di personale di supporto. Gestire corsi di dottorato (dalle selezioni alla rendicontazione dei fondi, fino al tutoring dei dottorandi) richiede risorse amministrative dedicate. Le Università dispongono di uffici per la ricerca e la formazione avanzata; al contrario, molti Conservatori hanno organici amministrativi ridottissimi. È dunque cruciale, nel consolidare i dottorati, prevedere anche investimenti in capitale umano: bandire posizioni di *ricercatore* (figura nuova prevista dal DPR 83/2024) e potenziare gli uffici amministrativi nelle istituzioni AFAM. Solo così il corpo docente potrà crescere non solo in numero, ma anche in capacità di ricerca, assicurando ai dottorandi una formazione di qualità paragonabile a quella universitaria.

4. Orientamento dei Dottorandi e Placement: dal Dottorato al Lavoro

Un altro nodo cruciale è quello dell'orientamento in itinere dei nuovi dottorandi AFAM e del loro futuro inserimento professionale. Trattandosi di una novità assoluta per il settore, ad oggi (2025) non esistono dati storici sull'occupazione specifica dei dottori di ricerca AFAM: i primi conseguiranno il titolo nel 2027.

L'avvento dei dottorati di ricerca potrebbe accentuare o ridurre i gap occupazionali già esisitenti, a seconda di come evolverà il sistema. Da un lato, il dottorato apre nuove prospettive: i futuri *dottori di ricerca AFAM* avranno un profilo inedito, potenzialmente appetibile non solo per le istituzioni AFAM stesse (che potranno reclutare, ad esempio, nuovi ricercatori o docenti con PhD in possesso anche di solide competenze artistiche), ma anche per Università (in ruoli di ricerca in discipline artistico-performative), centri di ricerca sul patrimonio culturale, industrie tecnologiche/creative avanzate e così via. In ambito internazionale, ormai il PhD è spesso requisito fondamentale per l'insegnamento universitario e per molte posizioni di ricerca: il fatto che ora anche in Italia si possano conseguire dottorati nelle arti potrebbe quindi

migliorare la mobilità e spendibilità internazionale dei nostri ricercatori/artisti. Inoltre, durante il dottorato i candidati acquisiranno competenze ulteriori (soft skills, project management, ecc.) che potrebbero renderli più versatili sul mercato del lavoro rispetto ai diplomati AFAM tradizionali. D'altro canto, bisogna evitare che il dottorato diventi un *"vicolo cieco"*: se le istituzioni AFAM o altre strutture non saranno in grado di assorbire i neo-dottori, c'è il pericolo di formare *"super-diplomati"* destinati comunque al precariato o, peggio, disallineati dal mercato. Per esempio, un compositore con PhD potrebbe aspirare a fare ricerca e innovazione musicale, ma se non si creano posti ad hoc (es. *ricercatore AFAM*, o progetti post-doc, ecc.), potrebbe trovarsi a competere comunque per i pochi posti da docente di Conservatorio o a dover emigrare.

5. *Confronto tra AFAM e Università: Verso un Modello Europeo Integrato*

L'avvio dei dottorati AFAM segna un significativo avvicinamento del sistema AFAM a quello universitario, ma permangono differenze strutturali e di contesto sia a livello nazionale che nel confronto internazionale, soprattutto di natura economica. Il confronto con il sistema universitario nazionale evidenzia come gli sforzi in atto mirino a equiparare diritti e opportunità (borse allineate, titolo di studio equipollente, nuovo reclutamento simil-universitario) mantenendo però la specificità dell'AFAM. Allo stesso tempo, guardando all'Europa, l'Italia sta finalmente dotando il settore artistico di quel tassello (il dottorato) che altrove è già considerato fondamentale per innovazione e alta formazione. Resta da vigilare affinché questa integrazione si traduca in maggiori opportunità per studenti e giovani ricercatori, e non in un'ulteriore precarizzazione. La prospettiva critica suggerisce di monitorare attentamente: (a) la continuità dei finanziamenti (post-PNRR), (b) l'efficacia delle misure di placement per i dottori di ricerca, e (c) la creazione di posizioni lavorative adeguate nel sistema. Solo così il "dottorato AFAM" potrà affermarsi come strumento di crescita e non restare una riforma incompiuta. In conclusione, il biennio 2023-25 ha posto le fondamenta normative e finanziarie per i dottorati AFAM, segnando un passo storico; la sfida dei prossimi anni sarà renderli sostenibili e fruttuosi, integrando pienamente l'AFAM nel panorama accademico nazionale ed europeo senza perdere la propria identità artistica.

Trasformazione delle lauree magistrali in percorsi professionalizzanti

1. Analisi di contesto

Il mismatch tra formazione e ingresso nel mondo del lavoro richiede una ridefinizione del percorso universitario in ottica più professionalizzante e abilitante. Attualmente i percorsi accademici in Italia solo in alcuni casi consentono di accedere direttamente al mondo del lavoro, mentre per molte professioni (insegnamento, avvocatura, magistratura etc.) sono richiesti ulteriori percorsi di specializzazione, spesso a carico economico del fruitore. La conseguenza di questa strutturazione del percorso accademico è l'accesso al mondo del lavoro molto più in ritardo rispetto ai colleghi europei. Un allargamento dei modelli di lauree professionalizzanti attualmente in vigore può contribuire a velocizzare e efficientare il percorso di accesso al lavoro.

2. Normativa di riferimento

Legge 8 Novembre 2021, n. 163: Disposizioni in materia di titoli universitari abilitanti. Art. 4: ulteriori titoli universitari abilitanti.

Art. 4: Ulteriori titoli universitari abilitanti

1. Ulteriori titoli universitari, conseguiti con il superamento di corsi di studio che consentono l'accesso all'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio delle professioni per il quale non è richiesto lo svolgimento di un tirocinio post lauream, possono essere resi abilitanti, con uno o più regolamenti da emanare ai sensi dell'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, su proposta del Ministro dell'università e della ricerca, di concerto con il Ministro vigilante sull'ordine o sul collegio professionale competente, previa richiesta delle rappresentanze nazionali degli ordini o dei collegi professionali di riferimento, oppure su iniziativa del Ministro dell'università e della ricerca, di concerto con il Ministro vigilante sull'ordine o sul collegio professionale competente, sentito il medesimo ordine o collegio professionale.

3. Corsi di laurea professionalizzanti

Una maggiore integrazione tra il mondo accademico e quello lavorativo, sia a livello di progettazione curricolare, che di concreta formazione accademica può essere realizzata secondo i seguenti punti:

- I corsi di laurea magistrale professionalizzanti, compresi quelli di profilo umanistico, devono includere obbligatoriamente almeno sei mesi di tirocinio curriculare svolto presso aziende, enti pubblici o privati.
- La tesi di laurea magistrale deve essere svolta in collaborazione con l'ente o l'azienda presso cui si è svolto il tirocinio, salvo diverse esigenze didattiche.
- Il conseguimento della laurea magistrale per i corsi di studio finalizzati a professioni regolamentate comporta automaticamente l'abilitazione all'esercizio della professione, previo superamento di un esame integrato nel percorso accademico.
- Il Ministero dell'Università e della Ricerca, d'intesa con i rispettivi ordini professionali, disciplina le modalità di integrazione tra i percorsi accademici e i requisiti di abilitazione.

Compartecipazione degli studenti alla destinazione delle tasse universitarie

In un contesto in cui l'università italiana si trova a fronteggiare risorse spesso limitate e una domanda crescente di qualità, innovazione e orientamento al mondo del lavoro, è necessario ripensare in modo creativo e partecipato i meccanismi di finanziamento e coinvolgimento degli studenti.

Si propone, in questa direzione, l'estensione del concetto di "terza missione" – storicamente inteso come il rapporto tra università e società – introducendo un meccanismo virtuoso di corresponsabilità economica e strategica da parte degli studenti nei confronti del proprio Ateneo.

La proposta consiste nel consentire agli studenti di destinare volontariamente una quota delle proprie tasse universitarie (percentuale da definire e modulare) a specifiche linee di intervento strategico, da loro ritenute prioritarie. Questo meccanismo, ispirato al principio della partecipazione attiva, rafforza il legame tra studente e istituzione, riconoscendo allo studente non solo un ruolo di fruitore, ma anche di attore consapevole nella costruzione e nel miglioramento del proprio ambiente formativo.

Come potrebbe funzionare?

1. **Fondi vincolati per il miglioramento dei servizi**
    - Una percentuale delle tasse universitarie potrebbe essere destinata a migliorare le strutture (aule, biblioteche, laboratori, spazi studio)

Parte delle tasse potrebbe essere investita in progetti di innovazione didattica o nel potenziamento della ricerca.

2. **Coinvolgimento degli studenti nelle decisioni**

- Alcuni atenei europei hanno introdotto "student fees councils" o referendum interni, in cui gli studenti possono esprimere preferenze su come investire una parte delle loro tasse.
- Esempi esistono in paesi come il Regno Unito e la Germania, dove le tasse universitarie sono utilizzate per servizi specifici con il coinvolgimento degli studenti.

3. **Migliore trasparenza sull'utilizzo delle tasse**
   - Pubblicare bilanci dettagliati e rapporti annuali sulle spese per mostrare agli studenti come vengono impiegati i fondi.
   - Creare piattaforme di partecipazione per consentire agli studenti di suggerire e votare progetti di miglioramento.

Esempi di buone pratiche internazionali

- Germania: Alcune università tedesche che applicano tasse universitarie (es. in Baviera prima dell'abolizione delle tasse) hanno vincolato parte dei fondi per migliorare le strutture universitarie.
- Regno Unito: Alcune università britanniche utilizzano parte delle tuition fees per potenziare servizi per gli studenti, con trasparenza su come vengono investiti i fondi.
- Paesi Bassi: Gli studenti possono partecipare a decisioni relative ai fondi destinati a migliorare la qualità dell'istruzione attraverso comitati consultivi.

Normativa in Italia: È possibile?

In Italia, la destinazione delle tasse universitarie è regolata dal D.lgs. 68/2012 e da altre normative sul finanziamento delle università. Attualmente, gli atenei possono usare le tasse per:

- investire in strutture e laboratori;
- coprire i costi della didattica e dei servizi agli studenti;
- finanziare borse di studio.

Tuttavia, non esiste un meccanismo strutturato per coinvolgere direttamente gli studenti nella destinazione delle tasse. Una riforma potrebbe introdurre strumenti più partecipativi, come consigli studenteschi dedicati o una percentuale delle tasse vincolata a progetti scelti dagli studenti. In merito a questo tema si potrebbe pensare di estendere il progetto “Good Practice”, che oggi coinvolge 60 atenei italiani, ad altri atenei per misurare la customer satisfaction (studenti=) rispetto al proprio ateneo per arrivare ad avere un indice qualitativo valido.

Ripensare l'architettura del sistema universitario: verso un possibile superamento del modello 3+2

Il dibattito sulla struttura del sistema universitario italiano, fondato sul modello "3+2" (laurea triennale + laurea magistrale), è quanto mai attuale e merita una riflessione approfondita e comparata. Introdotto in Italia in attuazione del Processo di Bologna, questo modello aveva come obiettivo quello di armonizzare i percorsi accademici europei, favorire la mobilità internazionale e creare un sistema più flessibile di accesso al mercato del lavoro.

Tuttavia, a oltre vent'anni dalla sua introduzione, emergono con chiarezza sia i limiti applicativi che le disfunzioni strutturali. Tra questi, una crescente discontinuità tra triennio e biennio magistrale, una valutazione talvolta incerta della spendibilità della laurea triennale nel mercato del lavoro, e una frammentazione formativa che non sempre favorisce una preparazione organica e solida.

1. Il sistema attuale (3+2): Punti di forza e criticità

Punti di forza

- Conformità agli standard europei definiti dal Processo di Bologna (1999), che ha introdotto

  il sistema 3+2+PhD per armonizzare i percorsi universitari in Europa.
- Maggiore flessibilità per gli studenti: dopo la laurea triennale, possono entrare nel mondo del lavoro o proseguire con una magistrale.
- Mobilità internazionale facilitata (Erasmus, riconoscimento dei titoli).

Criticità

- Il mercato del lavoro in Italia spesso considera la triennale insufficiente, spingendo gli studenti a completare il 3+2 senza una vera alternativa.
- Troppa frammentazione tra i due cicli: i programmi triennali sono spesso generalisti, mentre le magistrali tentano di recuperare specializzazione in soli due anni.
- Bassa percentuale di laureati rispetto alla media UE e alta dispersione tra triennale e magistrale.

2. Alternative possibili: Il modello 4+1

Un modello alternativo potrebbe essere un sistema 4+1, simile a quello adottato in paesi come USA, Canada e Giappone (dove il percorso di laurea di base è quadriennale, con una specializzazione successiva).

Come potrebbe funzionare il 4+1?

- Laurea unica quadriennale, più completa e professionalizzante.
- Un anno aggiuntivo per la specializzazione (Master), non obbligatorio, ma rivolto a chi vuole approfondire o intraprendere percorsi di ricerca.
- Più spazio per stage e formazione pratica nel percorso di laurea base.

Vantaggi

- Maggiore solidità della laurea di base: i laureati entrerebbero nel mondo del lavoro con una

  formazione più completa, senza la necessità di proseguire per altri due anni.
- Riduzione della dispersione tra laurea triennale e magistrale.
- Maggiore allineamento con i sistemi extraeuropei, favorendo la competitività internazionale dei laureati italiani.
- Possibilità di differenziare tra chi vuole proseguire con il dottorato (Master obbligatorio) e chi vuole entrare subito nel mercato del lavoro.

Criticità

- Il Processo di Bologna vincola fortemente i paesi UE al modello 3+2, e modificare questo schema richiederebbe negoziati internazionali.
- Potrebbe essere problematico per la mobilità internazionale, dato che il sistema europeo è ormai basato su ECTS (crediti universitari standardizzati).
- Rischio di allungare i tempi per alcuni studenti: se il mercato richiedesse comunque il Master, il percorso complessivo diventerebbe 4+1, allineandosi al 3+2 senza un reale vantaggio.

3. Alternative intermedie e possibili riforme senza stravolgere il sistema

Se il passaggio a un 4+1 fosse troppo complesso, si potrebbero introdurre alcune modifiche migliorative al 3+2:

1. Più percorsi triennali professionalizzanti, con forte integrazione di stage e tirocini, per dare valore alla laurea triennale.
2. Maggiore continuità tra triennale e magistrale, riducendo le differenze di impostazione tra i due cicli.
3. Percorsi "Fast Track" per studenti eccellenti, che consentano di completare il 3+2 in meno tempo, evitando ridondanze.
4. Revisione dei criteri di accesso alla magistrale, per evitare che chi ha completato una triennale con un certo orientamento debba affrontare ostacoli burocratici nel proseguire.
5. Potenziare i dottorati industriali e la ricerca applicata, per ridurre la distanza tra università e mondo del lavoro.

Conclusione

È fattibile una riforma del sistema universitario italiano? Cambiare da 3+2 a 4+1 sarebbe complesso, ma non impossibile, specialmente se il sistema europeo evolvesse verso un modello più flessibile. Tuttavia, anche migliorare il sistema 3+2 con una maggiore continuità tra cicli, più spazio per la pratica e maggiore valorizzazione della triennale potrebbe rendere il sistema italiano più efficace e competitivo a livello internazionale.

I dottorati industriali: prospettive e sviluppi

Dato di discussione: Stando ad una delle ultime rilevazioni OCSE sull'istruzione universitaria, nel 2018 la quota di 25-64enni con un'istruzione terziaria era del 19%, con un incremento al 28% nella fascia tra i 25 e i 34 anni. Questo dato, complessivamente al di sotto della media OCSE, fornisce l'immagine plastica di come l'istruzione universitaria in Italia non goda di buona salute, pur avendo registrato nel biennio 2016-2018 un leggero miglioramento sotto il profilo appena preso in esame. Lo stesso documento ci mostra come l'Italia abbia la media più alta di docenti over 50 (59%) e contemporaneamente la quota più bassa di insegnanti nella fascia d'età 25-34, trovandosi nel prossimo futuro ad affrontare evidenti problemi nel rinnovare il suo corpo docente. Questi ed altri problemi inerenti all'inserimento nel mondo del lavoro post-laurea, all'adeguamento dei corsi alle esigenze del mercato del lavoro costituiscono alcuni tra i problemi principali dell'università italiana.

Spunti di miglioramento/open discussion:

- Incentivazione dell'assunzione/promozione dei dottorati/specializzati;
- Revisione Fondi assegnati per la ricerca prendendo a modello quanto fatto anche da altri stati europei (es. Francia, Germania);
- Promuovere l'istituto dei dottorati industriali

Dottorati Industriali: I dottorati industriali sono normati dal D.M. 226/2021, che disciplina i corsi di dottorato in Italia, e dalle direttive del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che ha rafforzato il finanziamento di questi percorsi. In particolare:

Il dottorando deve svolgere parte della sua attività di ricerca all'interno dell'azienda, con un minimo del 50% del tempo presso l'impresa (o almeno il 30% all'estero, nel caso di dottorati industriali internazionali).

L'azienda co-finanzia la borsa di dottorato, spesso con il supporto di fondi pubblici.

Il progetto di ricerca deve essere in linea con gli interessi dell'impresa e le strategie di sviluppo tecnologico nazionali ed europee.

Per provare a pensare ad un potenziamento dei percorsi di ricerca si potrebbe, anche post-PNRR, di investire attraverso fondi pubblici, una parte dei fondi per la ricerca in collaborazione con le imprese, in modo da facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro e fare in modo che si possa facilitare il percorso di ricerca anche con un'ottica rivolta all'assunzione e alla stabilizzazione.

RINGRAZIAMENTI

Questa ricerca è stata realizzata grazie al lavoro del Consigliere di Presidenza, Enrico Pulieri, e della Commissione Tematica “Formazione e Orientamento” del Consiglio Nazionale dei Giovani, coordinata da Marco de Cesare.

Si ringraziano:

- Stefania Bait;
- Irene De Blasi;
- Samuele Canu;
- Lorenzo Carlino;
- Francesco Catalano;
- Davide Clementi;
- Claudio Cocciatelli;
- Federico Engaldini;
- Maria Cristina Greco;
- Francesco Lamonea;
- Carlo Mazzini;
- Samuel Menga;
- Alessandro Modesto;
- Gloria Quarantani;
- Dario Santoni;
- Irene Stilo;
- Allegra Tonnarini.

Per le sezioni “Analisi di Contesto: Il ruolo dell’università e 3 motivi per investire nella ricerca”, “Analisi dei Fondi per l’Università e la Ricerca (2000-2025)”, e per l’analisi dei dati del “Sondaggio sul Precariato della Ricerca” si ringrazia il Dott. Andrea Paganini, del Centro Studi del Consiglio Nazionale dei Giovani e Danilo Renzo dell'Area Tematica Ricerca dell'ADI - Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca in Italia.

CONSIGLIO NAZIONALE GIOVANI